

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1885

MILANO

BIBLIOTECA

ADIDENSE

52819  
Hertz



LE  
STRAVAGANZE  
D'AMORE  
COMEDIA,  
DI CHRISTOFORO  
CASTELLETTI.

*Novamente Stampata, & posta in luce.*

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA,  
Presso Gio. Battista Sessa, & fratelli.  
M D LXXXVII.





ALL' ILLVSTRISS.  
O R  
ET ECCELL. SIG.

patron singularissimo

IL SIGNOR GIACOPO  
BVONCOMPAGNO

Duca di Sora &c.



ONSACRO al  
glorioso nome  
di V. Eccell. Il-  
lustriss. la mia  
Comedia delle  
STRAVAGANZE D'AMORE, come  
douuta alla infinita liberalità,  
e magnanimità sua. E spero  
che si com'ella nel farla rap-  
presentare s'è degnata con ric-  
chissimo apparato; con nobi-  
lissimo inuito di tanti Princi-

A 2 pi,



pi, Signori, signore, e gētildon  
ne principalissime, e bellissi-  
me; e con regal conuito fauo-  
rirla sì altamēte; ch' à più som-  
mo grado d'honore fauola nō  
può hoggi aspirare: così anco  
rimarrà seruita che ardisca u-  
scire in luce illustrata dallo  
splendore del suo gran nome.  
Ericōfermandomele per quel  
minimo seruitore; che già me  
le son dedicato, & che dalla sin-  
golare humanità sua, per sua  
gratia, e mia uentura sono sta-  
to accettato; le fò humilissima  
riuerenza.

Di Roma il primo d' Agosto

1585

D. V. E. Illustriss.

Humiliss. & obligatiss. seruitore

Christoforo Castelletti.

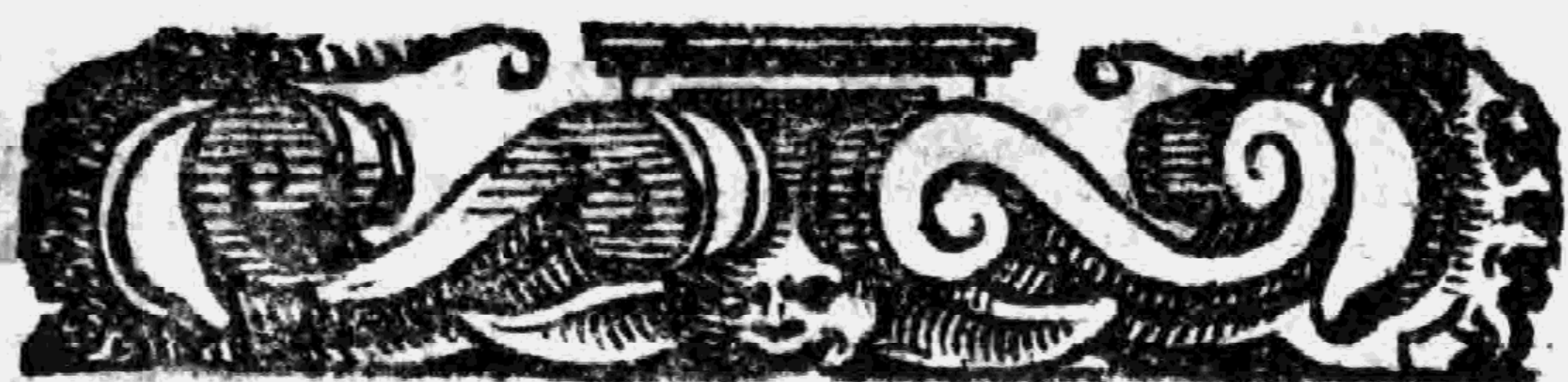


PERSONE DELLA  
COMEDIA.

- M. METELLO *vecchio Alchimista.*  
ALESSANDRO *suo figliuolo, che fa  
il Dottore Gratiano.*  
MVTIO *seruo d' Alessandro.*  
CLARICE *figliuola di Metello.*  
CLORIDA *sua fante, cioè Orinthia  
gentildonna.*  
PERNA *vecchia Romanesca, serua di  
Clarice.*  
MARZOCCO *seruo sciocco di Metello.*  
FABRITIO *marito di Clarice.*  
OSTILIO *giouane.*  
RINVCCIO *suo amico.*  
M. BERARDO *vecchio.*  
MARTIA *giouane vedoua, sua figlia.*  
SPILLETTA *sua serua.*  
M. SOFRONIO *maestro di scuola.*  
IL BELL' HVMORE *Napolitano, trat-  
tenitore di Dame.*  
L'ASTROLOGO *giuntatore.*

A 3 MA-





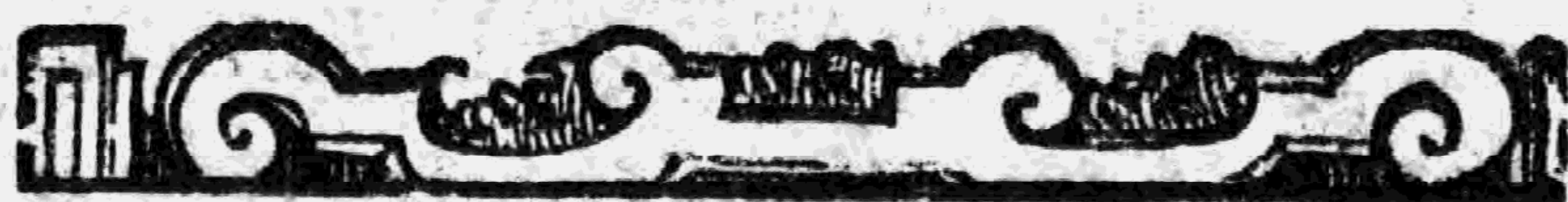
**MADRIGALE,**  
**CHE SI CANTO'**  
 auanti che s'abbassasse-  
 ro le cortine.



**D**ONNE, la pura luce  
 De' be' nostr'occhi chiari;  
 Che è nostra stella, e duce  
 Mentre solchiam d'Amor gli ondosi  
 mari;  
 Suole i petti ferir: nè però chiama  
 Salute il cor; ma nuoui colpi brama.  
**STRAVAGANZA D'AMORE.**  
 Che de le piaghe sue si glori un core.



PRO-



**PROLOGO.**



**H**I uolesse prendere,  
 nobilissimi spettatori,  
 à contare tutte le Strauaganze  
 de gli humori de gli  
 huomini, darebbe  
 senza dubio in una Strauaganza. Per-  
 cioche si come è Strauaganza il troua-  
 re, etiandio fra cento mila persone, un  
 paio, che sieno tra loro somiglianti di  
 uolto, & d'effigie; cosi è Strauaganza  
 il trouar due, che sieno conformi di ca-  
 priccio. Parui picciola Strauaganza  
 quella d'un Cortegiano; ilquale lascian-  
 do le ricchezze, gli agi, e i commodi del-  
 la propria patria; che auanzano tutte  
 le contentezze del mondo; si uiene à fa-  
 re di padron seruo, e di libero schiauo:  
 & hauendo udito di cornacchia, e sto-  
 maco di struzzo, soffre di quelle cose,  
 A 4 che



PROLOGO.

che i suoi famigli, s'egli stesse in casa sua, malageuolmente soffrirebbero: abbagliato da falso lume di uana ambitione d'essere reputato il più caro seruo del Principe? E dopo l'esser salito à quel grado, ch'egli ha lungamente ambito, mentre sta con eterno timore, che un'altro suo pari, ò maggiore non lo scualchi, quando meno se'l pensa, è tolto di sella dal signore, & costretto à tornarsene à piede al paese, à rodersi l'unghe come l'Orso. Et perche non puo empire le bisacce de' guadagni della Corte; essendo i titoli, i fumi, e l'esteriori apparenze Cortegiane forme semplici, et astratte dalla materia; l'empie in lor uece di guai, e di pentimenti. e doue prima nella sua città era l'oracolo, e l'arcifanfano diuenta lo scherno della plebe. Che Strauaganza è quella d'un mercatante; che acciecatò da una estrema ansietà di tosto arricchire, pon mani in mille maneggi; l'utile de' quali stà in arbitrio d'un uento, ò d'uno scoglio. e perche la borsa non ha sì buone gambe, com'ha il desiderio; entra in cambi, la

cui

PROLOGO.

cui multiplicatione è grāde, & è certissima: talche consumato à poco à poco dalla lima sorda de' interessi, cantādo una mattina que' verso del Petrarca.

Amor'io fallo, e ueggio il mio fallire, mette le chiauì sotto l'uscio, e lascia à creditorì un canto in pagamēto. Che direte della Strauaganza di coloro, che per cangiare un metallo in un'altro, beuono più cenere che uino, e distillano l'herbe, il ceruello, e le facultà in una medesima boccia? Non è Strauaganza grande quella de' cercatori de' thesori; che tutto il dì per grotte, e per ruine uāno guastando le tele de' ragni, i nidi delle cornacchie, e l'uoua delle serpi? Tutte queste sono Strauaganze notabili, e mille altre ne potrei dire; ma ueramēte niuna ue n'è maggiore di quella d'uno innamorato. Non è ella solenne quella di quegli amanti, che seguendo il costume della loro patria, attentissimi sotto la finestra dell'amata, come la ueggono spuntare, à gara spingono inanzi il cauallo per raccorre con la berretta lo sputo? Non è di misura quella di colui, che si

A S ser-



PROLOGO.

serue per pezza di stomaco d'una scarpa della sua dama? Nō è galante quella di quell'altro, che poi che non può rubare il core à la sua donna, le ruba un fazzoletto di saccoccia, mentre ella balla seco? Non è polita quella di colui, che porge affettuosissimi baci à la soglia della porta della sua signora, solo, perche ella la suol calcare co' piedi? Nō ha del buono quella di quei Cavalieri, che al freddo, al sereno, et à la pioggia ballano il canario al suono del battere de' denti intorno à la casa della signora: e talvolta salgono sù i murelli, che sono sotto la gelosia, per uedere se potessero uire un suono di uoce di lei? Strauaganza segnalata è quella d'un'amante; che sà d'esser'amato, e per uolere stare sù'l punto della gara mette in compromesso l'acquistato, e per poca offeruanza, e manco pacienza, si priua egli medesimo d'ogni speranza. Ve ne potrei contare infinite altre più tonde di queste: ma oltre che'l tempo, e'l luogo non me'l concedono, sò che parlo cō persone esperte. Il sapete ben uoi; bellissime, e gentilissime

me

PROLOGO.

me signore; che uedendo queste Strauaganze, che gli huomini fanno per uostra cagione, in uece di compiangere la loro innocenza, ne fate i capanneli, e le più grasse risate del mondo. e Dio uoglia che non ci sia mescolato qualche poco d'ambitione. E però non ui dourà parer nuouo se oltre l'altre Strauaganze della nostra Comedia, vedrete sta sera un gentil'huomo diuentar per amore di uiuo morto, e di sanio buffone. Vi piace eh? Adagio che u'è la parte uostra per uoi ancora. Non sono gli huomini soli à far delle Strauaganze; ui è una donna, che ne fa una d'oro di ducato, nō solo di peso, ma traboccante quattro grani. Ma se bene ho carte in mano; che uolendo scoprirle, per fare il dovere del gioco, ui potrei dare ripicco in tauola; non uò questa uolta accusare una terza di quadri, contentandomi di darui picchetto solo. Che non uorrei, che in uece di protettrici diuentaste nemiche delle nostre Strauaganze d'Amore; cioè della Comedia, quale siamo hora per rappresentarui. Allaquale, per

A 6

ab

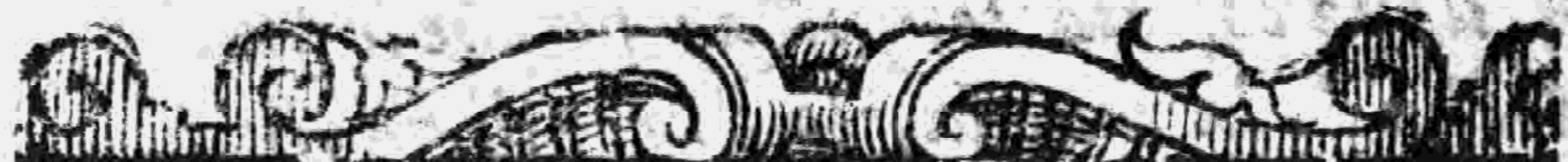


PROLOGO.

*alludere à le Strauaganze, che in essa si ueggono, così si è posto nome. Piaciavi prestarci grata audienza; che ho speranza che non ui pentirete di haue- re speso due hore in ascoltarci. Per- che, oltre che per honestà nō ui conuer- rà mai torcere le spalle, ferrar gli occhi, ò chiuder l'orecchie; vedrete con si cō- ueneuole decoro intessuto il ridicolo col seuero; che la grauità non ui recherà noia, e le piaceuolezze non partoriran- no satietà. Ecco M. Sofronio, ch' esce fuori. auertite ch' egli è Maestro di scuo- la publico, e non pedante ordinario.*  
*A Dio.*



DELLE



D E L L E  
**STRAVAGANZE**  
 D' A M O R E  
**COMEDIA,**  
 D I  
 CHRISTOFORO CASTELLETI.  
**ATTO PRIMO,**  
 SCENA PRIMA.

MVTIO seruo d' Alessandro.  
 M. SOFRONIO Mastro di scuola.

Mu



*NFIN' à tanto che senza offesa de l'ho- nor del padrone ho potuto tacere il se- creto, ch' egli mi ha confidato, mi è par- so mio debito lo star cheto. Ma hora che*

*veggo che, s'io non comincio à scoprirlo, ne rimane ogni di più dishonorato; sono sfor- zato à riuelarlo à uoi, che potete trouarci rimedio. Tengami per traditore, e per in- fedele chi vuole.*

Sof.



**Sof.** È uana cotesta temenza: perche le quadrella de la fauella, che l'arco di qualunque, quantunque mordace, bocca iscocca, non sono à fieder possenti le persone lontane, ne le morte m'ha morto, e sola può far morte.

**Mut.** L'ingiuria, che uò dir'io, si fa à uiui, e non à morti.

**Sof.** Pensaua che tu uolesti suiluppar le uele de la lingua à ragionar d' Alessandro, che tuo padron fù molt'anni auanti ch'egli uscisse di questo carcere terrestre. Ma dei ha uer drizzata la prora del ragionamento à le sponde di qualch'altro tuo nouello signore.

**Mut.** Se uolete saperlo, habbiate pacienza che io ue'l dica.

**Sof.** Quandoque bonus dormitat Homerus. A gran ragione mi ripigli; concio sia cosa che altri non debba dar risposta, se primieramente non ode tutta la proposta. Hor dà uia baldanzosamente; che anzi dourai esser riputato amoreuole, e fedele. Perche si come è opra d'amore, e di fede il chiudere con la chiaue del silentio nel più intimo albergo del core i secreti, dallo scoprimiento de' quali risulterebbe al padrone biasimo, & dishonore: così è specie di tradigione, e di finissima crudeltà il non isuelar quelli; da' quali, occoltandoli, gli ne può auuenir uergogna, et iscornò. Prastare fateor me posse tacitam fidem, si scelere careat;

re careat; interim scelus est fides, disse Seneca.

**Mut.** Voi sapete che quattro dnni sono Alessandro si partì di Roma, e cinque, ò sei giorni dopo la partita uenne uno à dire à M. Metello suo padre ch'egli per uiaggio era stato sualigiato, & ucciso da fuorusciti.

**Sof.** Infandum Muti cogis renouare dolorem, Deh non rinouellar quel, che n'ancide. Senti l'epitafio, che per lui composti. Alexandro Palmerio optima spei, prastantissimeq; indolis adolescentulo, tenella adhuc atate, neluti flosculo, à grassatoribus bellico instrumento ignis, ac pulueris impetu plumbum euomente immaturè confuso Metellus pater gnato suauissimo, anima dimidio sua lacrumans posuit. Che te ne pare?

**Mut.** Benissimo: e ui prometto nò ridirlo à persona. Ma gli epitaffi si componono pe' morti, e uoi il componeste per un uiuo.

**Sof.** Come per un uiuo? Non fù ueracemente Alessandro da masnadieri del corporeo uelo d' sciolto?

**Mut.** Messer nò. Fù sua fintione. è uiuo, e sano come ciascun di noi; & è hoggi in Roma.

**Sof.** Guarda bene ciò, che tu di; perche il nuntio de la sua morte riferì essersi trouato presente, quando eius in uentos uita recessit.

**Mut.** Se no' l'fò uedere à uoi stesso inanzi sera, reputatemi un uituperato.

Sof.



Sof. O *estraneo*, e *Strauagante auuenimento*.

Mut. *Quale credete che fosse la cagione, che l'constrinse à partire, & à far credere al padre ch'ei fosse stato ucciso?*

Sof. *Fù la disamoreuole, e troppo seuera matrigna; che con lo sprone de l'agre rampogne, con lo stimolo delle spauenteuoli minacce, & con la sferza de gli acerbi castigamenti risospinse l'innocente giouanetto à far questo misfatto.*

Mut. *In altra tana giace la uolpe. Fù Martia, e non la matrigna cagione del tutto.*

Sof. *Quanti sono a morte giudicati per falli, de' quali eglino non sono nocenti. Chi è costèta Martia?*

Mut. *La figliuola di M. Berardo; dellaquale essendo Alessandro fieramente innamorato; & uedendo, per molto ch'egli s'ingegnasse compiacerle, non hauer mai da lei potuto ottenere una minima corrispondenza nel suo amore: e però disperato del tutto di poter conseguir la gratia di lei; deliberò dileguarsi dal mondo. E tolte al padre quelle gioie, et que' danari, a' quali potè por mani (come doueste sapere) di notte segretamente si partì; facendo poi intèdere al vecchio, che fu assassinato, & ammazzato, come hauemo detto.*

Sof. *Proh superum quantum mortalia pectora ceca noctis habent. ò come Amer sopra la mente rugge, e come ogni ragione indi scaccia. E dou'è egli soggiornato sì*  
lunga

*lunga stagione?*

Mut. *in Verona, doue si pose à seruigi d'un Conte; fingendosi Fiorentino, e facendosi chiamar Cinthio.*

Sof. *Perche dunque è ritornato hora à Roma?*

Mut. *Perche s'abbattè un giorno in un gentil'huomo, ilquale ueniua di Roma; & inteso da lui per caso che un Napolitano, che fa professione di trattenitore di dame, chiamato il (Bell'humore, sotto pretesto di buffone entrava in casa di Martia à suo piacere, cominciò di gelosia à smaniare come un matto. Et montatoli un capriccio in testa; che diuentando anch'egli buffone, li potrebbe uenir parimente fatto d'entrar in casa di lei; salì à cavallo, e se ne tornò què hoggi sono otto giorni.*

Sof. *In che habitanza si ricouera egli?*

Mut. *In casa la Maddalena fornaia; ch'è stata sua balia.*

Sof. *Quella Vecchia, che dimoraua in casa di M. Metello quādo ui dimoraua io altresì, & era maestro d' Alessandro inanzi che aprissi publica scuola?*

Mut. *Quella. e dandole ad intendere che hora ch'è morta la matrigna, è uenuto per iscoprirsi al padre; uà sott'habito di Dottore Gratiano atteggiando, e chiacchierando per questa piazza, come fanno i Gratiani nelle zannate con grandissimo dishonor suo, e di tutta la sua casa.*

Sof. *Ahi come d'esa nebbia di sfrenate passioni*  
spesso



spesso ingombra la uista de gli humani intelletti. Di gratia dammi una particolare descriptione de' suoi uestimenti, accio che il riconosca, se l'incontro.

Mut. Andiamo, che per uia ue'l dipingerò sì bene, che'l riconoscerete, ancor che non uogliate. Ma auertite che non ui scappasse di bocca ch'io ui hauessi detto qualche cosa; che da douero mi dareste cagione di far male i fatti miei.

Sof. Ah pria fia'l uerno la stagion de' fiori. Vere pri-us flo-res as-tu nume-rabis a-ristas. Per lo lungo riuolgere de le fatiche de' coltori di Parnaso ho si auetzza la lingua à le scansioni de' carmi; ch'ella da se stessa fuor del mio pensiero precipiteuolmente assai souëte se ne corre à lo scãdere.



## SCENA SECONDA.

CLORIDA fante di Clarice,  
cioè Orinthia.

Cl. CHE donne habbiano per amore preso habito d'huomini s'è udito infinite uolte, e le Comedie ne son piene. Ma non si è mai inteso, nè letto che donna nobile, e ricca habbia tolto forma di uil fante, se non Orinthia. Io sola trasformatami per amor d'Ostilio in humil serua, dimenticata del decoro, e del grado mio, son uenuta da

da Padoua, mia patria, in forma di Peregrina, in compagnia d'una pouera feminucciona à porgere à comedie nouo, e Strauagante soggetto. Assai era ad una mia pari il seruir con l'animo, senza seruire anco col corpo, e far per altri quell'ufficio, che di ragione dourei fare per me stessa. Quando considero fra me medesima l'indegnità, la quale à far mi spinge, ò Amore, ò il fato che sia; resto merauigliata come la confusione mi lasci uiuere. Ecco che col pormi per fantesca con Clarice figliuola di M. Metello, dellaquale Ostilio è innamorato, ho sodisfatto tante e tante uolte al mio appetito col uederlo, e col ragionar seco: ma che ho però fatto? Non ho già cõ tutto questo punto appagato il mio desiderio. Anzi quanto più il ueggo, e riueggo, tãto più sento rinfrescar ne l'animo l'insatiabil uoglia di riuederlo à guisa d'infermo; che nel feruore della febbre quanto più bee, tanto più sente crescere l'ardore della sete.



## SCENA TERZA.

OSTILIO giouane.  
CLORIDA.

Os. QVando uerrà quel giorno felice, che le stelle mosse à compassione del mio doloroso stato, accẽdano qualche pietà



A T T O

pietà de' miei tormenti nel petto di Clarice? Ecco Clorida. ò piacerebbe ad Amore ch'ella mi recasse qualche buona risposta dell'ambasciata, che hier sera le commisi.

Clo. O cagione di tutte le pene mie. Come al suo apparire mi s'è subito tremar il core.

Ost. Buon dì Clorida. Che nouelle mi porti della mia bella, e crudel signora?

Clo. Nouelle solite. Ella è più indurata, & ostinata che mai fosse. Non pensate à ragionarle, che uoi seminate nell'acque.

Ost. In uece di rincorarmi, e di confortarmi, sempre mi sgomenta.

Clo. Leggete queste stanze, che Clarice u' manda: e vedrete se son'io, che u' sgomento, ò pur s'è ella.

Ost. Vn nobil cavalier, che'n nobil core

Si troui hauer locati i pensier sui.

Dè contentarsi che conforme ardore

Scaldi l'amata sua, che strugge lui:

Esaper ch'ella il lucido splendore

De' celesti occhi suoi non uolge altrui.

E se, di ciò non satio, ancor più brama,

Non merita l'amor d'illustre Dama.

Pregoti per quel nodo, ond'io t'ho inuolto,

Ch' à mie giuste repulse non contrasti:

Nè cerchi col pregar noioso, e stolto

Macchiar' i miei pensier pudichi, e casti:

E'l guardo mio, ch' à mille amanti è tolto,

Per egual premio al tuo seruir ti basti.

Perche, s'oltra'l mirar, d'altro mi preghi,

Conuerrà che gli sguardi ancor ti neghi.

Questa

P R I M O. 11

Questa fine finisce d'uccidermi. Com'è possibile ch'in un petto humano possa regnar tanta crudeltà. Si sarebbe hormai spezzato uno scoglio, si sarebbe humiliata un'orsa.

Clo. Certo che un'orsa non saria tanto crudele. Ma non ui dolete, che non sete solo. Così fa Amore. fa fuggire chi merita esser seguito; & amare chi dourebbe esser odiato. Io conosco una gentildonna, che s'è partita dalla sua patria, & è uenuta à Roma, doue se ne stà hora uestita da fante, per hauer' occasione di ragionar con un giouane; ilquale credo che ad ogni altra cosa pensi fuor che à lei.

Ost. Grand'animo, e grand'amore di donna è coteſto.

Clo. Noa ui pare che costei sia una compita amante, e che meriti ogni favorito guiderdone da colui, ch'ella ama?

Ost. Si certo. Ma nel regno d'Amore non si troua giustitia, e non si premiano le fatiche; come tu uedi ch'io prouo à mie spese.

Clo. Vi è qualch'un'altro, che'l proua più di noi. Hor se questa donna.





## SCENA QVARTA.

PERNA, Vecchia Romanesca,  
serua di Clarice.

CLORIDA.

OSTILIO.

Per. **C**lorida, ò Clorida uie sù, che te uò  
Maddonna. Cammina che tutte le  
doue della tinòzza s'esò ntero perte, e ietta  
no come la mala uentura: pargo li ietelli  
de Treio: tutta la casa è allacata. Trista  
mine che uoglio fare? Forze che non era  
bella forte quella liscia; n ci haueuo mes-  
so più d'uno scorzo, e mieso de cènere dren-  
to, te pelaua le deta. Ainate, curri cur-  
renno uè.

Clo. Perdonatemi; che, s'io non andassi, que-  
sta vecchia metterebbe sottosopra tutta  
la casa.

Os. Strana conditione è quella d'un'aman-  
te, che s'abbatte à collocare il suo amore  
in donna indurata, & ostinata: che uera-  
mente è minor fatica fare spuntare ogni  
animale, per restio ch'egli sia, ch'una fe-  
mina, che s'impunti. Vò tormi di quì, che  
questo trattenitore di Dame non mi s'ap-  
piccasse adosso: ch'è una zecca canina, che  
non si spiccherebbe in un'anno.



Scena

## SCENA QVINTA.

IL BELL'HVMORE Napolitano.

**S**i segnure mio; V. S. se lassa seruire à  
me: cha le faraggio na compositione da  
stare à tutti li paraguni. T'haggio'ntiso.  
Na villanella, na uillanella; non farag-  
gio Sonetto. le villanelle songo come le  
Zannate, e li sonetti como le comedie gra-  
ue. Chelle piaceno à le femine, & à gl'i-  
gnoranti; e cheste à le donne, & à le per-  
zone de spireto, e de iuditio. Ma io hag-  
gio paura, cha poco bona cosa pozzo fare  
pe chisto: pecche lo crapiccio soo è contra-  
rio à lo mio. Issò è de parere cha non pote  
essere amore senza speranza, edio tengo  
cha lo uero, e perfetto amore sia chello, cha  
dè senza speranza. Perche chi ama spe-  
ranno, ama pe chillo fine, cha spera; e pe-  
zò mancanno la speranza, manca l'amo-  
re. ma chi ama senza speranza, non ama  
ped interesse, ma sulo ped affettione sem-  
prece, e pe schietto amore. le prime tornise  
cha me ueneno allemano, boglio accat-  
tareme na cammisa; cha chesta è como la  
pelliccia de no cierto Monzignoriello d'uoc-  
chio de mafaro, c'haue quatto pilo d'ar-  
mellino attuorno, e dintro è de pecora. lo  
collaro me l'haggio puosto hoie; ma la cam-  
misa penso cha songo cincomise cha la ten-



go (da loco uà) cha se squarta conofuscio  
 como se fusse carta abbrusciata. Ma c'hag  
 gio abbesogno de mutareme cammisa; io  
 la pozzo tenere quatto anni ch'onne'n  
 iuorno sarà chiù ianca. la natura m'ha-  
 ue composto, & organizzato (ò bella paro-  
 la filosofica) de na pasta tanto gentile, e de  
 lecata; cha lo sudore mio è chiù odorife-  
 ro cha chello d'Alifandro Magno; cha se  
 ne facea lo zibetto. Io songo temperato à  
 musco como no cortiello Damaschino.  
 Borria trasire'n casa della segnura Mar-  
 tia à bedere se co na uillanelletta, c'hag-  
 gio à le cauze potesse guadagnareme no  
 pranço. Ma dubbeto cha non faraggio  
 niente, mo cha m'allecordo: pecche non  
 haggio trouato à la casa lo segnur' Osti-  
 lio, e non l'haggio potuto dare la lettera,  
 cha essa me dette hieri sera. Pe uita mia  
 chad eccolo da cà.



## CENA SESTA.

OSTILIO.  
 BELL'HVMORE.

Ost. **A**ncora non se n'è ito. Che ti possi  
 rompere.

Bel. Scauo segnur' Ostilio V. S. Sta Gani me-  
 dissemo stamattina. Onne'n iuorno ue faci  
 ti chiù

ti chiù bello, e gratioso: non è marauiglia  
 se le dame ue correno appriesso.

Ost. Non porto stiuali: non ho bisogno di fibbie.

Bel. Non burlo à fè de Cavaliero (cha me hag  
 gio dato lo cappuotto à farence mettere  
 l'habeto) cha'n cè na dama de mportan-  
 tia; c'haue scritta na lettera de mano  
 soa; forçe cha che; e m'haue pregato cha  
 la presienti à V. S. Chesto non è offitio de  
 no paro mio; cha songo gentel'hommo so-  
 prahonorato: ma la cõpassione, cha m'hag-  
 gio pigliata de chella meschina, e lo desede-  
 rio de seruire V. S. caualiero tanto merite-  
 uolissimo, m'haueno sforzato à farelo.

Ost. Vi ringratio Chi è cote sta dama?

Bel. La segnura Martia bellissima.

Ost. Martia dee hauer bisogno di trastullo, e  
 si uuol seruir di me per passamartello, co-  
 m'ho inteso che fanno molte donne: che  
 mentre stanno sdegnate co loro amanti  
 danno pastura à qualche corriuo, e'l pongo  
 no in sù i salti per passarsi l'humore; e co-  
 me si sono rappacificate con gl'inamorati  
 il lassano pregno d'una uana speranza nel  
 mezo de dolori del parto.

Bel. Scordatinne de chesso. Quanno te dice la  
 cosa no paro mio, non douerissi essere tan-  
 to incredibile. Dico cha spase ma pe lo se-  
 gnure Ostilio. Ecco la lettera. lea V. S.  
 cha lo bederà.

Ost. Ogn'altro pensiero ho in testa, da cote sto  
 in fuori.

B Bel.



Bel. Tu me fai spantare. ò che farissi se fosse na stoia fressore? Haue na gratietta'n chell' uocchi arrobba pensieri da fare cascare lo chiacco de mano ad Antoniello Coccozza quando sta pe ponerelò'n canna à no' mpiso. E chello, cha me gusta in chesta chiù de nisciun' altra cosa, è chad è amicissima de lo naturale: non se pone alla facci stirussetti, sti ianeletti, e st' altri camienti. Se la bedissi pe casa uestuta à la domesteca cona scuffia, ò cono assucaturu à la capo, pare na Diana. De uertute non haue para soa: è chiù poeteca cha Cicerone, e chiù Rettoreca cha Vergilio. Non è nobele, e ricca qualis, e quantus siti V. S.?

Ost. Cotesto non dico io. la reputo mia maggiore in ogni conto; e conosco che non son degno dell' amor suo: ma la mia mala sorte è cagione ch'io non posso accettare la gratia, ch'ella mi fà. A Dio.

Bel. Aude segnur' Ostilio. ò como siti saluateco. Piglia V. S. sta lettera pe uita soa.

Ost. Horsù uoi tu altro?

Bel. Leala pe uita de quant' ama.

Ost. Dolcissima fiamma dell' anima mia.

Bel. O che parole suauissime da fare squagliare no piatto de maioleca, ò quale preta chiù rigida se'ntaglia. Non la'nzerrare secuta.

Ost. Non ho tempo hora. la leggerò poi.

Bel. V' à cha la puozzi leggerè'n coppa à na forca.

ca. Quanto fieto, cha mena sto cacaziberto. Se Martia non fuset tanto currua, e se facesse no pocorillo pregare, bederiamo se isto le correria appriesso como li piccirilli à le cerasa. Ma chista non haue tanto male, cha non mierete pao: poiche (secundo c' haggio' ntiso) colla saruatichezza soa fo causa della desperatione, & della morte de no cierto Alisandro figlio dello segnore Metello., gentel' hommo galantissimo; cha dice che le bolea mieglia ch' à l' uochiesoi. Ed essa pe parere maddama Onesta, e fare professione de stare'n coppa a lo cauallo gruosso non le boze mai dare na satisfattione de no sguardo: e mo u' à appriesso à chisto, cha tanto se ne cura quanto de le prime cauze che se cauzao. lassame trasire à dare le menzogne: cha se io le dicissi lo uero, se scomperiano li pranzì, e li fauuri. Tic, toc.





SPILLETTA serua di Martia,  
BELL'HVMORE.

Spi. **O** Signor Bell'humore, adesso uengo  
ad aprirui.

Bel. *Pe l'arma mia cha boglio fare na man-  
ciata à crepantafecata; cha songo tanto  
lieggio ch'onne'n poco de uiento m'auza-  
ria ped airo como na penna.*

Spil. *Andate sù, che sete aspettato. E' pure un  
bel capriccio questo di Martia di uolere  
sempre à canto qualche trattenitore. ò  
se fosse la Principessa di Sterliche. Ne dis-  
gratio le Baronesse io. Pa'za usanza è  
questa hoggidì delle donne Romane di la-  
sciarsi tutto il dì praticare i trattenitori  
per casa. A chi non ha pratica de' costu-  
mi di Roma è sì difficile il crederlo, che  
molti il reputano impossibile: & hanno  
qualche ragione, perche non ui è sorte nes-  
suna di decoro. Et è pure uerissimo; non  
è già fauola di Comedia. Vi sono due  
paia di trattenitori di dame, che non è  
mai loro tenuta porta, non dico dalle Si-  
gnore, ma ne anco dalle priuatissime gen-  
tildonne. Non mi marauiglio che'l fac-  
ciano alcune donne, che hanno i mariti,  
e i padri di pasta più molle, che sottile:  
ma stupisco bene che'l comporti M. Berar-  
do,*

*do, che fa tanto il sauiò. Egli tal uolta  
quando ha l'humor buono fa più carezze  
à questo cicalonaccio, e li dà più uolentie-  
ri orecchie, che la figliuola. A la fe che se  
hauesse à far meco, io non uorrei tanta  
domestichezza. Queste genti sono sfac-  
ciate, & con la scusa del buffoneggiare,  
pare che sia loro lecito dire, e fare ogni co-  
sa, e Dio uoglia che con finta di burlare  
qualche uolta non facciano da uero.*



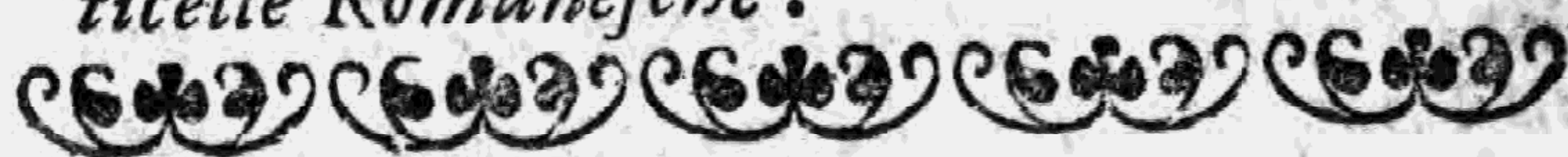
M. METELLO vecchio.

Me. **S**'Io non le daua il foco così in fretta, sa-  
rebbe riuscito oro di copella; perche si ue-  
de ch'è quasi di paragone. Ho ferma spe-  
ranza s'io pongo minore, e più lento foco  
sotto la boccia che riuscirà tale, che far à  
inuidia à l'oro di ducato. Non sò che s'in-  
dugitato à tornare quella bestia di Mar-  
Zocco; mio seruitore. Il mandai stamane  
à comperare una boccia di uetro da stilla-  
re, & anco non uiene. Mi par mill'anni  
che torni per porui il foco sotto; e se que-  
sta proua mi riesce, com'io credo, io uò fa-  
re una fabrica regia. la facciata mi con-  
zenterò che sia à modo dell'Architetto,  
ma dentro uoglio che sia à mio capriccio.



Il cortile uò che sia tondo, com'è quello del palazzo di Caprarola, la sala come disutile, & solo buona per balli, festini, Comedie, & uacanterie io non la uoglio in casa. Ma uò sostituire in suo luogo come membro piu principale, e più necessario un' ampia, e magnifica cucina, con un camino da capo, e l'altro da piede: doue sieno appiccate intorno intorno con disegno fatto dal pittore in modo di fregi, e di grottesche conche, caldai, padelle, tegghie, testi da torte, forme di legno da far lauori à pasticci, & altre simili galanterie. Sarà altra sorte d'ornamento questo, che una furia di scabelli dipinti, con un ciuis Romanus scritto intorno. Che più bella cosa può trouarsi, che quando l'huomo entra in casa andarsi ad imboccare di primo colpo in cucina; doue l'odor dell'arrosto, & de' pottaggi inuita à salir più soauemente, capta beneuolenza, e rende proficuo l'animo dell'intrante. la cantina uò che sia sù la foggia delle sette, sale quanto alla forma dell'edificio, non quanto al seruire: perche quelle seruiano per cōseruar l'acqua, e questa seruirà per conseruare il uino. Voglio in somma che una cantina guidi nell'altra, e l'altra nell'altra, con una uista di schiere di botti, che facciano una gratiosa prospettiva; la maestà dellaquale sia una botte di Greco, co cerchi di ferro grossissima; che tenga almeno, quanto

quanto tengono uenticinque di queste botticelle Romanesche.



## S C E N A I X.

MARZOCO seruo sciocco  
di M. Metello.  
METELLO.

Ma. **V**enga il canchero alle mosche.

Me. **E**cce questo sciocco. Tu uerrai pure una uolta.

Mar. Che possiate arrabbiare. ò se mi hauessi lauato il viso col Zucchero, ui correreste così uolontieri.

Met. Con chi l'ha? Marzocco, ò Marzocco.

Mar. Mi pare di sentire una uoce; e guardo, guardo, intorno, e non ueggo nessuno.

Me. Doue guardi? Voltati in quà. Tu non odi?

Mar. Ho paura che'l mio collo diuenterà una rota di molino.

Met. Guarda in quà balordo.

Mar. Chiama me certo, costui.

Met. Li uò dar un pugno su l'osso del collo quãto me n' esce di mano.

Mar. Oime, oime. Ho ben detto io che costui chiamaua me.

Met. E che si che ti uolterai.

Mar. Se'l mio collo era di uetro, so ch'io staua fresco.

Met. Perche hai indugiato tanto a tornare? Doue sei stato infìn' adhora?



Mar. Sono stato ; ò se sapeste doue sono stato .  
Ho fatto un lungo uiaggissimo , sono stato  
in Campodoglio , che mi era stato detto ,  
che una saetta haueua colto nella coda di  
quel cauallo di ferro ; & l'haueua porta-  
ta di posta sù'l uolto à Mansfronio, e gli ha-  
ueua cacciati tutti duo gli occhi . Ma ho  
trouato poi che non era uero , ne appresso,  
tanto uè, tanto .

Met. E' possibile che tu sia sì priuo di ceruello,  
che ti lasci cacciare coteste carotte dietro.  
una coda, una coda .

Mar. Se me l'ha detto un sarto gentil'huomo,  
non uoleuate ch'io il credessi?

Met. Vn sarto gentilhuomo . E dou'hai troua-  
to che i sarti sieno gentil'huomini?

Mar. Dico che era gentil'huomo, come nò. crede-  
te ch'io sia sordo? Sò che haueua le calze  
di uelluto, e la berretta di raso rosso . Il co-  
nescio ben'io . è fratello d'un banco rotto .

Met. I banchi hanno i fratelli?

Mar. Signor sì. Scambia gli scudi d'argento in  
giuli d'oro .

Met. Ah, bancherotto dee uoler dire.

Mar. E sta in Capo Marcio nella strada del  
cantone, che risponde à Monte Accettorio  
per andare in piazza Crepanica.

Met. Tira pur' à te .

Mar. E non solo me l'ha detto, ma ha fatto un  
giuramento, che Dio ne campi i Turchi .  
Sapete come ha detto? che mi possi uede-  
re con un'occhio, se non è così . Che uola-  
uate

uate ch'io credessi che colui uolesse perdere  
un'occhio per dire una bugia , che non fos-  
se uera?

Met. Tu sei pure il solenne scioccaccio . Colui  
uoleua dire in suo linguaggio che l'perdes-  
si tu l'occhio, & non egli.

Mar. Ti ci ho pur colto . Ti uò far una burla  
che se tu mi mordi più, tuo danno .

Met. Doue uai?

Mar. Adesso uengo . Aspettatemi poco poco . Vo-  
glio andare à gittape questa pulce nel poz-  
zo, e farli rompere le gambe, e'l collo.

Met. E uien quà bestia .

Mar. Hauete bel dire uoi . Se ui hauesse morso  
uoi, come io ho morso lei ; ne uorreste pur  
far la benedetta .

Met. Dou'è la boccia, che tu hai compra?

Mar. Eccola qui .

Met. Che uoi tu ch'io faccia di questa boccia  
di legno? Meriteresti ch'io ti spezzassi con  
essa il capo . Non t'ho io detto una boccia  
di uetro?

Mar. Ho presa questa come di più attualità .  
Se fosse di uetro, à pena toccheria il primo  
piccolo , che se n'andrebbe in diece mila  
pezzoni, pezzetti, e minuZZoli .

Met. Io non la uo per giocare à piccoli , la uo  
per distillare, smemorato . Va e rendi co-  
testa al fa legname , che te l'ha uenduta ,  
e fatti rēdere i quattrini; e poi uà in Cam-  
po di fiore da maestro Democrito bicchie-  
raio ; e dilli da mia parte che ti dia una



A T T O

di quelle bocce, ch'egli è solito darmi; e torna subito. e fa che tu non mi uenga inanzi con una secōda di cābio, che ti farò un protesto su la schiena con un pezzo di legno.

Mar. Per testa, e su la schiena con un pezzo di legno? Canchero questo è un mal suono. Oime la pulce m'è fuggita. Sia pregato Dio che possa saltar' adosso a te; poiche non hai uoluto che li faccia rompere il collo.

Met. Che aspetti hora? che non uai uia? Vien quà, uien quà.

Mar. Non n'intenderebbe l'Albanaccio. Hor dite ch'io uada, hora ch'io uenga. Che pensate ch'io sia granchio, che camina in tre uersi?

Met. Come dirai a M. Democrito?

Mar. Dirò. M. Marcello, ha detto così M. Teocrito.

Met. Che Marcello? che Teocrito? bestione.

Mar. Ho prouocato, ho prouocato. Volsti dire M. Mattello, dice così mastro Hippocrito.

Met. Che perdere di pazienza con questo animale. Nō solo stroppia i nomi, ma fa l'ambasciata a la riuersa. Tu hai a fare l'ambasciata al bicchieraio da parte mia, e nō a me da parte di lui.

Mar. E uero. Che uolete fare? i colpi non si possono sempre cogliere in fallo. Fanno orrore qualche uolta i filosofi, Dico bene addeffe: Mast. Eterocrito, datemi una boccia; che così uoi hauete detto a M. Mantello.

Met. Ferraiuolo, e non mātello. Manda per te pouer'

P R I M O.

18

pouer'huomo; che tu non ci stai. Bisogna che mi risolua à scriuerglielo in un poco di carta; che altrimenti non la ritrouerà mai. Sò che ha pure da essere in questo mio stuccio il toccalapis. Hor ch'io il cerco sarà l'ultimo. Eccolo. Hor sù uedremo hora se tu sarai da tanto ai portar questa cartuccia, che parlerà per te; poiche non sai parlar' tu. Sai campo di Fiore?

Mar. Signorsì. Ci sono stato mille uolte à ueder saltar' i cani, e cacciar' i denti.

Met. Non ci hai ancora uisto uèdere gli asini?

Mar. Signor sì più di uenti dodeci uolte.

Met. Mi merauiglio che tu non habbia trouato à spacciarti. Tu non sei stato conosciuto; che non saresti stato lasciato per denari. Non sai quella torretta di quel palazzo, che stà in un capo della piazza, dou'è sopra un' horiuolo?

Mar. Che pesce è questo arriuolo?

Met. Vna campana, che suona l'hore.

Mar. Sò quel, che uolete dire una campana che battocchia col suono di fuora. E sotto ui è un cerchio pieno di lettere Braiaiche intorno; e nel mezo ui è un bastone di ferro che l'uento il fà girare.

Met. Sì sì. Li sotto è una bottega d'un bicchieraio; dalli questa carta, e i quattrini, che ti renderà il falegname, & piglia quel, che ti darà.

Met. Io uò. M. Martello, q̄sta carta ni mādā Mast. Isocrate sotto la campana, ilquale.

B 6 Met. Che



Met. Che cicali? Tu mi uoi far' uscir del manico da douero.

Mar. Non uolete ch'io mi ponga bene in mente la basciata; acciò che quando io sarò là me ne ricordi? non ho mica fatto mai perfettione di basciatore.

Met. Io non uò che tu facci ambasciata nessuna; ma solo che tu li dia coteſta carta; e pigli la boccia, ch'ei ti darà.

Mar. E non uolete ch'io li dica niente?

Met. Nò in tua mal'hora.

Mar. Niente, niente, niente.

Met. Niente. ò chi fosse colui, che ci potesse hauere pacienza.

Mar. E se mi risponde qualche cosa, non uolete, ch'io le dimandi? ò Dio mi fate contradire. Se mi rimanda qualche cosa, non uolete ch'io li disponda?

Met. Non che non uo che tu li risponda. Vo che tu faccia il muto.

Mar. Come dire, se mi dimanda qualche cosa, uolete ch'io li dica ch'io son muto.

Met. Vo che tu li dica le trentapara, che ti si portino. Chiudi la bocca; e fa conto d'esser muto. Non sai che i muti non parlano? Camina, uola. Tu nõ sei anco tornato eh? è pure estrema, e poco men che incredibile la balordagine di costui: farebbe pder il ceruello à sette saui d'Atene. l'ho uoluto mādare in mal'hora mille uolte; pche è impossibile poter soffrir tātā sciocchezza. Ma la gran pacienza, ch'egli ha nel soffiare,  
mi

mi fa stringere le spalle. Tal uolta quand'io ho faccende fuor di casa il lascio a soffiare; che starà le quattro, e le cinque hore intiere senza leuarsi mai il mantice dalle mani. E tutto che sia così balordo, è amoreuole, e fidato, et ha cura dell'honor mio. Nò si fà mai una uolta mia figliuola à la finestra, ch'egli non me' l'ridica. oltra di ciò non bee uino; non mi chiede salario; si cōtenta ch'io il uesta di qualche mio panno uecchio. ogni auanzo è buono. E doue troueri un'altro seruitore, che hauesse tutte queste conditioni? Per qualche suo disegno, ò particolare interesse bisogna alcuna uolta hauer flemma, & inghiottir qualche pillola contra stomaco. Non si può hauer farina senza semola.

Il Fine dell' Atto Primo.



M A D R I G A L E,

Che si cantò nel fine dell' Atto.

D O N N E, le uostre mani  
Fanno de' nostri cor dolci rapine;  
E l'anime da corpi pellegrine.  
Ma con un uago riso; ancorche prius  
D'alma, e di cor; ne conseruate uiti.  
STRAVAGANZA d'Amore.  
Che uina un sēza l'alma, e sēza l'core.

ATTO





# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

RINVCCIO giouane, amico d'Ostilio,  
OSTILIO.

Ri.



**H**I auisato che non  
guazzi il fium per  
che è troppo profon-  
do, nō curādosì del  
l'auiso, si pone a  
guaZZarlo; se affo-  
ga non ha cagione  
di dolersi d'altro,

che di se medesimo. Vi dissi pure; quando  
mi contaste che Clarice incontrandoui vi  
faceua sì belle accoglienze, e ragionaua di  
uoi con grand' affettione; che non ui arri-  
schiate a passar più auanti: ma che atten-  
deste à godere, e tacere, à dar tempo al tem-  
po; e col voler uel palesar per amante non  
metteste in compromesso il guadagnato.  
Perche se Clarice fosse stata giuditiosa, e  
spiritosa, & hauesse hauuto un poco di co-  
noscenza delle cose del mondo, haurebbe  
da se stessa à qualche cenno penetrato l'a-  
nimo uostro. Se fosse stata ignorante; ui dis-  
si che l'ignoranza, non permettendo mai  
che le cose si piglino a quel senso, che deono  
pren-

prenderfi; è cagione che quel, che si fa per  
natural gentilezza, e molte uolte per puro  
caso, si attribuisca à mille cause lontane  
dal uero. E così ingannando dolcemente  
uoi stesso, et interpetrando con indici piu to-  
sto congetturali, che uiolenti; & con argo-  
menti anzi sofisticici, che dimostratiui le at-  
tioni, e i fauori della dama a uostro modo  
haureste goduto del suo, ch'ella non l'ha-  
urebbe inteso. Lamentateui dunque di  
uoi solo; poiche uoi solo ui haueate cagiona-  
to il uostro disgusto.

Ost. Di gratia non incrudelite più le mie pia-  
ghe; che sono pur troppo acerbe.

Rin. Non si potrebbe sapere qualch'uno di co-  
testi torti, che Clarice ui ha fatti di nuouo?

Ost. Non ui diedi io à leggere stamane le  
stanze, mandatemi da lei?

Rin. Si bene.

Ost. Vi sete sì presto dimenticato delle minac-  
ce; che in quelle ella mi mandaua facēdo?

Rin. Sono minacce giuste, e meritate. Cotești  
sono i torti? Ella merita il primo grado tra  
le più nobili amanti. Voi sete il più felice, il  
meglio riconosciuto amante, che sia sotto il  
sole, e ui lamentate.

Ost. Vi fò un presente di tutti questi ricono-  
scimenti, e di tutte queste felicità. Felicità  
sarebbe il poter parlar con lei, e stare in  
camera seco.

Rin. Vi doueuate anco giungere lo stare in  
letto. Ah Ostilio, uoi amate d'amor uile, e  
ferino,



ferino, e Clarice ama d' amor nobile. E differenza tra l' amar femina, e' l' seruir dama. Voi ponete la felicità dell' amore, doue la pone il uolgo de' bassi, & indegni amanti. Il uero contento, e la uera beatitudine dell' amore è il non passare la meta, che li prefisse il Socrate di Platone. cioè nudrir la mente della bellezza dell' animo, e passer gli occhi della beltà esteriore della persona amata; e da quella, quasi per scala, solleuarsi à contemplare la bellezza del cielo. Argomentando che se le cose di quà giù son sì belle, molto più belle deono esser quelle di là sù. E se la dama per natural cortesia, ò nobiltà d' animo; stimando impietà, e uiltà il non riamar chi la serue; non disdegna la seruitù dell' amante, egli si può uantare d' esser giunto al colmo di tutte le dolcezze. E se piu oltre ardisce passare, nõ dico con messi, ò con lettere; ma solo con la uolontà, ò col pensiero; merita come uile, et indegno esser priuo non pure della gratia, ma anco d' ogni minimo sguardo della sua signora.

Ost. Platone non douette esser mai innamorato da douero, che haurebbe parlato altrimenti. Aggiungete ch' era Filosofo antico. Hoggi il mondo è fatto d' altra maniera. Cote-ste uostre speculationi sono ageuoli à raccõtare, ma difficilissime à porre in pratica. la maggior parte di costoro, che fanno il Platonicò, il fanno per forza; e perche non possono

possono salir più sù son Tantalì lor mal grado: e poiche non possono andare à Tocco se ne uanno à la Mirandola. Chi è huomo credo che ami come huomo, & che desideri possedere le bellezze della sua amata materialmente, e non in astratto.

Rin. Voi fate professione d' essere amante di Clarice, & io ui uò far cõfessare a uiua forza che sete suo capital nemico. Chi ama desidera il bene dell' amata; uoi desiderate il sommo male di Clarice, dunque le sete nemico.

Ost. Che male le desidero io?

Rin. Il suo dishonore; ch' è in una donna il più apparente fregio, la più brutta macchia, il maggior mancamento, che possa immaginarsi. E colei, ch' è prodiga dell' honor suo, non solo non merita nome di donna, ma ne anco che altri la tenga per uiua.

Ost. Non più filosofare Rinuccio per uita uo-stra. Io non desidero il dishonor di Clarice; piu tosto desiderarei la morte à me stesso. Non le ho mādato a chieder' altro, che commodità di poter ragionar seco. Non credo già che altri dishonori una donna per dirle sole due parole.

Rin. S' ella non fosse maritata, com' è, e che ha ueste animo di prenderla per moglie, il fine uostro haurebbe dell' honesto, e la uostri richiesta in qualche parte si potrebbe dir le-cita.

Ost. E uero che Clarice è stata maritata, ma  
hora



hora si può dir uedoua. Perche M. Fabritio suo marito andò diece anni sono alla guerra; & un suo seruitore, ch'era in un battello, portò noua che uide affondar la naua, nellaquale egli era; e da indi in poi non se n'è mai più saputo niente: di modo che si tiene fermamente per morto.

Rin. Se bene ui è gran presuntione ch'egli sia morto; non però si ha piena certezza della uerità della morte.

Ost. O uoi l'assottigliate un poco troppo. Poiche uolete stare ne' termini del uostro Platone: mi pare pur'hauer' inteso ch'egli non negò mai il parlare.

Rin. E' la uerità che Platone oltre il contemplar con l'intelletto le doti dell'animo, et il mirar con gli occhi la beltà del corpo, concede all'amante l'udir l'armonia delle uoci dell'amata. Ma hoggidì non si troua piu fede; l'appetito signoreggia tutti i sensi; e non s'ama se non per quell'interesse infame. Beato il mondo, e felici gli amanti se l'interesse loro procedesse dall'amore, e non l'amore dal fine. E però Clarice si porta da saua, e da prudente à non uolersi condurre a ragionamento con uoi: perche spauentata dall'uso commune dubita che non le chiediate, ò forse non le rubiate sfacciatamente altro che parole.

Ost. E quando anco le dimandassi piu oltre, mi farete dire ch'ella di ragione non dourebbe negarmelo. Perche a niun'altra  
cosa

cosa pongo tanto studio, quanto in piacere intieramente a lei; e la feruitù, ch'io le fò, e si continoua, che si può dire eterna: e sarebbe pur conueneuole che'l mio seruire riceuesse hormai qualche premio.

Rin. Quel, che inducete per cagione di premio, è cagione di demerito: e cotesta dee esser la causa, che Clarice non si uole indurre ad ascoltarui. perche ogni souerchio è degno di biasimo. Si dee corteggiare, e seruir la dama; ma a' suoi tempi, & a' suoi luoghi, & non parer di hauerla presa a perseguitare, & a uolerle porre assedio, come s'usa hoggi tra la caualleria Romana sca; che stanno a tutte l'hore nella strada a misurar' il mattonato, ò a loggar qualche murello, o passeggiano a cauallo mille uolte in un'hora dinanzi a la casa della dama, e come sono sotto la fenestra scuotono, quanto piu forte possono, con la bacchetta la poluere dalla gualdrappa, perche la Signora senta, e si faccia a la fenestra. E non può uantarsi una donna di andare ad una uisita, ò ad una festa, che non si senta galoppare dietro al cocchio, e non uegga trauerfar tutti i uicoli, e tutte le strade, dou'ella passa, il suo pretendente, che pare che uada pregando gli sportelli del cocchio che se li chiudano in faccia. E non si cõtentano di ciò gli amanti de' nostri tempi, ma si gloriano che tutto il mondo sappia chi sono le amate loro; e per



e per tutti i ridotti, e per tutte le piazze cacciano di petto i ritratti di esse, e ne fanno publica mostra. Talche come si fa un festino, e che si uede comparire una dama, si sentono cento che dicono non può star' à giungere il tal caualiere. e come un giouane è in ballo, subito si sa che dama andrà à leuare. Vi consiglio dunque à uincere uoi stesso in questo, & à non cercar più auanti; poiche Clarice ui ha cōcesso tutto quel, che honorata gentildonna può giustamente concedere.

Ost. Ho bisogno d'aiuto, e non di tanti argomenti, e consigli. Voi seruite, ò per meglio dire, offeruate Signora della prima bossola; e però non è marauiglia che facciate il Platónico. Ma io, che amo gentildonna mia pari, e che uado à disegno di maritarmi seco, come ui ho detto: dourei pure con sì lungo seruire arriuare se non à l'ultima speme de' cortesi amati; cioè al quinto grado d'amore, almeno al saluto Francese.

Rin. Leuateui di qui, che questa stanza non è buona per uoi. M'accorgo che l'hora del parosismo è uenuta; perche hauete il polso molto alterato. Andateuene a casa, ch'io uerrò là frà un poco.

Ost. Andrò. Io credeua stamane essermi abbattuto in amico, che mi alleggerisce il mio peso amoroso, ma è uenuto ad aggrauarmelo. Veggo uenir gente di quà: è meglio ch'io mi discosto.

SCE-

## SCENA SECONDA.

M. SOFRONIO, solo.

Sof. **A**H stolto, e mal nato Alessandro. ò tempora, ò mores; ò corrotto, & abominuole uso de lo secol noioso, in ch'io mi trouo. I padri stessi, in uoce di procurar che i figliuoli diuengano costumati, letterati nelle scuole, non sì tosto li ueggono scompagnati dal latte, e da la culla, che appiccano loro la spada à lato, e pongon lor sotto un salteggiante palafreno, Vno stat sonipes, & frena ferox spumantia mandit, la piuma à la berretta, & gl'incitano à gire amoreggiando per le piazze, reputando non Caualiere quel gentil'huomo, che non ha la sua dama. Talche quando sono à la matura, & graue età peruenuti tengono, sotto canuti crin bionda la mente, non hanno una creanza, che lodeuole sia: non fanno che cosa sia uirtù: leggono con grandissima malageuolezza, ma non intendono un Buouo d'Antona stampato in lettere maiuscole: e danno da ridere, e da merauigliare à le straniere, e Barbare genti come in questa nostra giouentù sieno sì stranamente soffocati dalle spine de' uitij i fiori de' begl'ingegni, & de' peregrini spiriti, de' quali i Romani sono senza paragone piu che niun'altra natione dotati; e si ritrouino in essi sì biasi-



*biasimeuoli maniere, e sì in imagine uole ignoranza. Dissi à M. Metello piu uolte, che non haue animali il mar fra l'onde, che facesse dar'opra al figliuolo à Gione, e Palla, e non Venere, e Bacco: ma à le mie persuasioni, egli si stè pur com'aspr'alpe à l'aura; Ecco che hora ne paga il fio. Auceps in laqueos incidit ipse suos.*



## SCENA TERZA.

ALESSANDRO giouane in habito di Dottore Gratiano,  
M. SOFRONIO.

Al. **O** Amore, poiche per obedirti mi son trasformato in questa Strauagante maniera, fà almeno che così come antepo-  
nendo i tuoi commandi à l'honor mio, sono stato prontissimo à seguire i tuoi piaceri, così all'incontro questa mia metamorfo-  
si mi conduca a quel diletto, che ho sì lungamente bramato.

Sof. Augna che il penello delle parole di Mutio co' colori de' contraegni me l'hauesse ritratto ad uiuum nella tauola dell'idea: tutta uolta, con tutto ciò, nulladimeno, per tutto questo, s'io non l'udiua ragionante, non l'haurei raffigurato. *Tantum mutatus ab illo. Tant'è cangiato, oime, da quel di pria.*

Al. Oime, che farò?

Sof. In-

Sof. Indarno procuri uolgermi il tergo, Alessandro, e far delle tue braccia a te stes'ombra: percioche già ti ho riconosciuto. *Quanti giorni sono che tu sei rauuiato?*

Al. Mi pareua pure esser tanto trasfigurato d'habito, e d'effigie; che non credena esser conosciuto così di leggieri.

Sof. Non ti uergogni (*proh pudor*) di annerare sì notabilmente l'alabastro della tua fama con l'inchiostro di cotesto habito dis-  
horreuole, e uitupereuole da mimo, da scurra, e da arenario? Martia è la matrigna, ch'era stata cagione della partita, & del tuo simulato morire mentitore, fabricatore delle menzogne; Cinthio Fiorentino.

Al. Ah Mutio traditore. Che Martia, che Cinthio dite Signor Maestro?

Sof. Non tiritrar sù la torre della negatiua; che ciò non ti fia ualeuole; perche con la scala de' testimoni ti giungerò. Ah temerario così ti godi della pazzia di tuo padre?

Al. Come pazzia?

Sof. Non ti par pazzo, s'egli s'è dedicato tutto à fabricare alchimia, & à cercar thesori; essercitij da stolti, e da insensati? E gitta tutte le sue facultà dietro à gli Astrologi, e dietro a gli Alchimisti, facendosi schernir da saggi, rider da l'ordine senatorio, beffar dall'equestre, & additar dal plebeo? Ti farebbe inhorridere se tu'l vedessi con quella camiscia affumicata, con quel cappello incenerato,



con quella barba rabuffata, horrida, hispi-  
da, setosa, hirsuta, incolta, squalida, e  
(per chiuder la periodo Petrarcheuolmen-  
te) Negletta ad arte, inanellata, & hirta.  
Sembra à punto uno di que' tre ministri  
dell' antiquissimo fabro Siciliano nella fer-  
uida fucina della smante, fiammeggian-  
te, e da uicendeuoli colpi de' grauosi mar-  
telli, quinci, e quindi rimbombante Etna  
Giganteos nūquam tacitura triumphos,

Al. Me ne duole infin' al core. Ma in ciò che col-  
pa ho io?

Sof. Tu ne sei principale, e potissima cagione.  
Per cioche sēdo l' albero del senno di M. Me-  
tello già stato ferito grauemente dalla se-  
eure della perdita di M. Fabritio suo ge-  
nero, e tuo cognato; ilquale si crede che ri-  
manesse insieme col legno tranghiottito  
dalle false onde, obrutus insanis forte re-  
mansit aquis; e però crollandosi, e poco in-  
piè posandosi tosto che l' impetuoso uento  
della tua mentita morte il percosse, non so-  
lo lo sfrondò, e schiantò i suoi rami; ma  
l'abbattè, lo sterpò, e lo suelse dalle radi-  
ci. Radicitus eruta pinus, disse il poeta.  
Tu non hai già imbeuuti nella mia scuo-  
la cotesti costumi. Voglio ire à trouar' hor'  
hora M. Metello, et ispiegargli il foglio del-  
le tue sceleragini, lequali sono ì esorbi-  
tanti, che Ne lingua, nè penna al uero ag-  
giunge.

Al. Pregoui caramente Signor Maestro, per  
quella

quella riuerenzza, che ui ho portata tan-  
t'anni, che mi hauete sì benignamente in-  
segnato, che siate contento tenermi secre-  
to anco tre giorni; e se passati che saranno  
non trouerete ch'io mi sia scoperto à mio  
padre, ui do licenza che non solamente  
mi scopriate, ma che mi tenghiate per lo  
maggior' infame, che calchi terra.

Sof. Aura omnia diserpunt, & nubibus ir-  
rita donant. Vergilio.

Irrita uentosa rapiabant uerba procella.

Statio.

Il uento ne portaua le parole. Petrarca.  
Io uò scopriarti Pria che tramonti la diur-  
na stella. Ecco che un uerso disaueduta-  
mente mi s'è attrauersato per la bocca.  
Posso ben dire col Sulmonese. Quicquid  
conabar dicere uersus erat. Ilqual car-  
me carne l'altero, e raro mostro de' Tho-  
schi poeti trasportò dal Tebro a l'Arno  
così dicendo. Che uolendo parlar canta-  
ua sempre.

Al. Vi supplico, eui scongiuro per tante fati-  
che, che hauete patite insegnandomi; per  
tanti sudori, che hauete sparsi ammae-  
strandomi, che ui piaccia darmi tempo  
fin' a questa sera.

Sof. La gocciola delle tue supplicheuoli pre-  
ghiere ha intenerito il marmo della mia  
durezza; il foco de' tuoi scongiuri ha re-  
so piegheuale l'acciaio del mio rigore. Son  
contento attenderti. Ma auerti, che se

C

auanti



auanti che si tuffi nel liquido elemento il pianeta; ob cuius motum in obliquo circulo (secondo il maestro de' filosofi) generationes fiunt, & corruptiones in istis inferioribus. Per lo cui uariar nostro lauoro. Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor cresce; non ti sarai scouerto: non pure correrò tostantamente ad iscourirti; ma se a pien popolo non fò palese il tuo fallo, per folle mi tieni. E quel fallo per folle è un gentil bisticcio, come disse il compositore delle Metamorfofi. Dumq. moror mirorq. simul, e' l Prenze de' poeti Thoscani. Torre a la terra, e'n ciel farne una stella. Delle catene mie gran parte porto. e' l Autor del libro, che comincia Nel mezo. Ch' à farsi quelle perle uene uane. E non ti doler poi di me, perche frustra sibi fidem quis postulat ab eo seruari, cui fidem à se prestitam seruari recusat.

Al. Infelice Alessandro; A che strano, e duro passo mi ueggo giunto. Imparino i padroni a rimettersi nella fede de' seruitori, com' ho fatto io. Quel infedele di Mutio si è allenato do fanciullo in casa mia, & l'ho tenuto in luogo sempre non di seruitore, ma di carissimo fratello. Ecco che riconoscimento mi dà. Non credo già d' incolparlo a torto: poiche non è al mondo altra persona che egli, ch'io habbia fatto consapeuole della uenuta, et della trasformatione mia. Ah Mutio, Mutio, non son queste

queste le promesse, che mi facesti in Verona. Hora che doueui esser piu muto che mai fosti; hai la lingua più spedita, che mai hauesti. Se non trouo modo di far tacere questa lingua uelenosa di M. Sofronio, conosco rotto nel mezo ogni mio disegno. Veggo uenir di lotano Ostilio, col quale presi stretta amicitia in Verona certi mesi, ch'ei fu in quella città. le stelle me l'hauranno mandato auanti per riconfortarmi; altrimenti ero il più disperato huomo del mondo.



## S C E N A I I I I .

O S T I L I O .

A L E S S A N D R O .

Ost. **O** Mura, che chiudete ogni mio bene; perche non hanno forza gli occhi miei di penetrar dentro a uoi, come ui penetra il mio pensiero?

Al. Mi souuene che quando fu in Verona mi disse che soleua corteggiare un Cardinale, del cui nipote sò che è stato maestro M. Sofronio. Me li uò scoprire, e chiedergli aiuto. Seruitore M. Ostilio.

Ost. Bascioui le mani. Chi sete uoi? Io non ui conosco, che mi ricordi.

Al. Credo che non mi riconoschiate alla presenza; perche è troppo straordinario questo mio habito: ma è possibile che non mi riconoschiate al ragionare?

C 2 Ost.



A T T O

Ost. Il ragionare mi pare che somigli del tutto quel di M. Cinthio Fiorentino, che ho conosciuto in Verona.

Al. Io son Cinthio al seruigio uestro.

Ost. O M. Cinthio, uoi mi fate trascolare: mi parete un fantasma. che uol significare cotesta sì grande Strauaganza di uestimento?

Al. Ho preso questa forma per uendicarmi di un mio nimico.

Ost. Chi è? che ingiuria ui ha fatto? Hauete bisogno d'aiuto?

Al. Vi conterò l'ingiuria un'altra uolta. Per hora il piacere che da uoi desidero, sarà che mi fauoriate di pregar il uostro Signor Cardinale, che sia contento mandar' à chiamar M. Sofronio; che fu già maestro di scuola del Signor Rinieri suo nipote; & a comandarli sotto pena della sua disgratia, che non faccia motto a M. Metello Palmieri del ritorno d'Alessandro a Roma per dieci giorni.

Ost. Volentieri. così potessi io seruirui in altro, come credo hauermi seruito in questo. Chi è cotesto Alessandro?

Al. Vn mio grandissimo amico. Ma di gratia che tutto sia fatto inanzi notte: perche domani non sariamo più a tempo.

Ost. Statene sicuro. oh udite. due, tre, quattro, sedici hore. Non toccheranno le uenti, che sarà prouisto al bisogno. E se in altro uorrete ch'io ui serua, comandatemi.

Al.

SECONDO. 27

Al. Vi ringratio senza fine, e mi ui raccomando.

Ost. Non ui partite. Mi è caro fuor di modo l'hauerui trouato. Sò che mi sete amico, & che fidandoui uoi di me, posso, & debbo io fidarmi di uoi. Voglio che mi diate un parere in un particolare, che mi preme infinitamente. Douete sapere che ho amato, & amo già sono duo anni una gentildonna più che la uita mia. Da non sò che giorni in quà una gentildonna uedoua, che habita non molto lontano da questa mia amata; ò che forse non sapendo nulla dell'amor mio, si sia data ad intendere ch'io passassi per quella contrada per cagion di lei; ò pure che sapendolo porti inuidia a quella mia amata, et ambisca d'esser seruita anch'essa; com'ho inteso che è costume di molte donne, che pretē dono essere belle sopra tutte l'altre; ò per qual altro rispetto si sia, ch'io non lo sò, ha cominciato a farmi allegrissima cera, & a mandarmi ambasciate, e presentuzzi, & al fine stamane si è deliberata mandarmi una lettera di sua mano: pregandomi ch'io uoglia entrar' in casa sua, & udir' una parola.

Al. Ti disgratio auara fortuna. Sò ch'io non fui mai fatto degno d'una di queste doliezze.

Ost. Vi pare ch'io possa andarui, senza ch'altre possa reputarmi disleale amante.

C 3 Al.



**Al.** *Mi pare di nò. E' gran mancamèto in un' huomo l' amar più d' una donna in un tēpo. Perciò che non essendo altro il principale effetto d' amore, che una trasformazione di se stesso nella persona amata; non può un indiuiduo in uno stesso pūto trasformarsi in due sostanze.*

**Ost.** *Non dico di uoler' amar due in un medesimo tempo. S' io entrassi a ragionar con costei, u' entrerei con fermo proponimento di appigliarmi a lei, e di lasciar la prima.*

**Al.** *Chi è più nobile, e più bella di loro due?*

**Ost.** *Io non sò conoscere tra loro differenza.*

**Al.** *Se nella seconda non è uantaggio: poichè dite che ambedue sono egualmente meriteuoli: con che ragione uorreste abbandonar la prima, per uolgerui a questa?*

**Ost.** *Vi è uantaggio infinito: perchè se bene sono tra loro eguali di nobiltà, e di bellezza; quanto alla gentilezza è tra loro grandissima disuguaglianza. Quella è tutta crudeltà, e questa seconda è tutta pietà. Quella è in estremo ostinata, e questa è in estremo cortese. Non ho potuto in duo anni con cento mila scongiuri impetrar da colei quel, di che costei in otto giorni da se stessa mi prega.*

**Al.** *Tanto mi potreste dire, che terrei che haueste ragione. Io per me reputo saggio, & accorto quell' amante, che non si lascia tanto*

*tanto accecar dall' amore della prima donna; che non conosca i torti, che da lei li son fatti; e per uendicarsene si serue delle occasioni, che li porge la fortuna.*

**Ost.** *Fatemi piacere di ueder la lettera, che costei mi ha mandata: e metteteui ne' miei piedi, e consigliatemi a fare quel, che fareste uoi.*

**Al.** *Dolcissima fiamma dell' anima mia. Conosco l' amor mio sì disuguale a meriti vostri, che non mi merauiglio che ricusiate i miei doni, & che non uogliate ascoltar l' ambasciate, che in nome mio ui son fatte. Ma con tutto ciò non mi sgomento punto. Perchè quanto più contemplo la gentil' aria del uostro uiso, e quanto più mi affiso ne gli occhi uostri tanto più mi pare di scorgere in essi un non sò che di quella natural gentilezza, che rade uolte si scompagna da nobili cori.*

*O che sieno benedette quelle mani. spiega pure gratiosamente il suo concetto in carta. Per mia fè che se costei è altrettanto bella, quanto è uirtuosa; merita esser' ammirata sopra tutte le donne del mōdo. Dallaquale assicurata con l' occasione della partita, fuor di Roma, che fece hiermattina mio padre, uengo a pregarui che ui degniate hoggi dopo disinare uenire in casa mia ad udire una sola parola, che l' recherò a segnalata gratia.*



A T T O

E bascioui tante uolte le mani, quante ferite gli occhi uostri mi hāno dato al core. O bene mio, s'io hauessi una uolta hauuto una di queste lettere dalla mia dama, credo che mi sarei morto di dolcezza.

Vostra indegna serua.

Sentite che humiltà.

Che ui ama più che se stessa. Martia Lapucci. oime, oime. Martia Lapucci, oime.

Ost. Che dite hora M. Cinthio? Non mirissordete? Che colore è cotesto? Vi è soprauenuto qualche male? Vdite. Dou'andate? Che subita mutatione è stata questa? Al pouerino, che dee amare donna scortesissima, com'amo io (per quanto dalle sue parole ho potuto comprendere) sarà rincresciuto il sentire in altra donna così eccessiua cortesia. Non sò ch'io debba fare? Forse che Amore mi appresenta questa occasione per compassione del mio lungo penare: e poiche da Clarice non ho mai altro che dispiaceri, mi pone auanti Martia perche habbia a consolarmi. Non conuiene così leggiermente credere ad Amore. Chi sà ch'egli no'l faccia per ingannarmi, & per farmi in un punto perdere quel poco, che ho con tanti stenti guadagnato? Vsa pure uerso me Clarice ogni impietà; ch'io non posso, nè debbo disamarti: anzi quanto più mi disami, tanto più ardentemente

S E C O N D O. 29

temente sempre t'amerò. M'è più dolce languire per Clarice crudelissima, che gioire per qualunque altra pietosissima donna. Che farò dunque? Mi uà per l'animo di dar questa lettera a Clorida, perche la mostri a Clarice. Potrebbe perauentura hauer uirtù d'aprir quel core, che tante lagrime, e tanti preghi non hanno mai potuto aprire. Mi gioua sperare che quando Clarice uedrà ch'altra donna sua pari mi uol bene, & che mi prega ch'io l'ascolti, si disporrà anch'ella à parlar mi, se non pregate, almen pregata.



S C E N A V.

CLORIDA:  
OSTILIO.

Cl. Sento un pensiero, che ragiona col mio core; e pare che dica che s'io esco fuori, incontrerò Ostilio. Eccolo.

Ost. Clorida; uo che mi facci un piacere, oltre tant'altri che m'hai fatti, di portar questa lettera a Clarice.

Clo. E' forse la risposta di quelle stanze, che ui porsi da sua parte stamane?

Ost. A punto. è una lettera mandatami da Martia, che habita qui.

Clo. E che uol da uoi Martia?

Ost. Sai leggere?

Clo. Signor sì.

C S Ost.



Ost. To, leggila; e uedrai quel, che uuole. Da huomo da bene ch'è un peccato che costei stia per fantesca. Ha un'aspetto nobile, una presenza di gentildonna, ha Aprile ne gli occhi; è manierosa, affabile, costumata, ha del gentile in tutte le sue attioni. Che ne dici? si pensa forse Clarice, per ch'ella m'odia, che non ui siano dell'altre donne, che mi uogliono bene?

Clo. Ad un gentil'huomo bello, e compito, come sete voi, non ponno mancare donne, che l'amino. Vi souuene di quella gentildonna, che ui contai stamattina, che s'era partita della sua patria per amor d'un giouane?

Ost. Si bene.

Clo. Sapete per amor di chi è uenuta?

Ost. Per amor di chi?

Clo. Per amor d'un gentil'huomo, che somiglia tutto, tutto uoi.

Ost. Chi è costui.

Clo. M. Ostilio Lucini.

Ost. Per amor mio?

Clo. Signor sì. E sono duo mesi, che si partì; e stà in Roma per uostra cagione.

Ost. Eh Clorida, tu uuoi burlar meco.

Clo. Non uò burlar'io: dico che è così.

Ost. Chi te l'ha detto?

Clo. Quella gentildonna medesima.

Ost. Costei ti ha uoluto uccellar certo.

Clo. Dico che non ha uoluto uccellarmi altrimenti: ch'io il sò così bene quanto il  
sappia

sappia quella gentildonna stessa.

Ost. T'inganni Clorida mia.

Clo. Piacesse al cielo ch'io fosse tua.

Ost. T'inganni, credilo a me. Chi è cotesta gentildonna?

Clo. Orinthia Padouana; laquale tre anni sono quando, uenendo di Verona, ui fermaste duo mesi in Padoua habitaua uicino alla casa uostra: e ui mandò una uolta a donare una banda di seta pauerata, lauorata d'oro per una sua fantesca, & non uoleste accettarla; & ella ue la rimandò un'altra uolta, et al fine la prendeste. Non ue ne ricorda?

Ost. Come s'io me ne ricordo? Certo che è una gentildonna; mi uolse uincere di cortesia a tutti i patti del mondo. Non è ella moglie d'un gentil'huomo, che si chiama M. Gio. Felice.

Clo. E' stata moglie di M. Gio. Felice; ma hora è uedoua; per ch'egli si morì duo mesi inanzi che io: uolsi dire che Orinthia uenisse à Roma. M'è uenuto detto Io la prima uolta; per ch'io uenni da Padoua in sua compagnia.

Ost. In compagnia d'Orinthia?

Clo. Signor sì. Et alloggiài in una medesima hosteria sempre con lei; giacqui nello stesso letto, in ch'ella giacque; e mangiai di quelle stesse uiuande, & a quella medesima tauola, ch'ella mangiò.

Ost. Ti dee uolere un bene smisurato costei.

C 6 Clo.



Clo Fate cōto che siamo una cosa mēdesima;  
et che siamo un' anima sola, nō in duo cor  
pi nō; ma i un solo, chiamato cō duo nomi.  
Si può dire che parliamo con una istessa  
bocca, e che pensiamo con uno istesso core.

Ost. Cotesto è un' amor uicendeuole infinito .

Clo. E' grāde certo l' amore ch' io porto ad O-  
rinthia; ma è molto maggiore quel, che  
Orinthia porta a uoi. Non pensa d' altro,  
che di uoi, non ragiona d' altro che di uoi;  
non ha mai in bocca altro nome, che Osti-  
lio. Se la sentiste tal uolta lamētār tra se  
stessa in camera, e sparger lagrime in tan-  
ta copia, che una non aspetta l' altra, et al  
fine d' ogni due, ò tre parole gittare un so-  
spiro dal fondo del core; nō sò se poteste es-  
sere tanto crudele, che non ue ne prendesse  
pietà. Ragionādo con le mura, come se ra-  
gionasse con esso uoi, dice Ostilio unico ter-  
mine di tutte le mie speranze, fonte abon-  
dantissimo di tutte le mie dolcezze, tu sei  
l' anima mia, a te ho fatto libero dono del  
mio core, cinto d' una sincera fede, la qua-  
le ti mātterrò sempre inuiolabile infīn' al-  
la morte. In te uiuo, per te moro: non aspet-  
to nel mōdo altra felicità che quella, che  
tu solo mi poi porgerē. Oh se mai le stelle  
mi faranno degna di scoprirti da solo a so-  
lo, e senza uelo di finta persona le fiāme,  
che per tua cagione mi consumano, & di  
auicinarmi a te col corpo, come ti stò sem-  
pre uicina con l' animo, & cō la uolōtā, et  
di

di congiungere questa bocca a coteste tue  
dolcissime labbra: qual sarà mai donna  
sotto il Sole più contenta, e più fortuna-  
ta di me?

Ost. So che tu sei fina . e che le sai fingere a  
tuo modo le parolette inZuccherate .

Clo. Non fingo certo . Poco dianzi Orinthia  
ha detto quelle istesse parole, che diceua  
io hora a uoi. Io non ui giungo, ne dimi-  
nuisco pure una lettera, ne un' accento .  
Se le haueste udite di propria bocca d' O-  
rinthia, che haueste risposto?

Ost. Tu l' hai pure con Orinthia . Bisogne-  
rebbe ch' io l' hauessi udite di bocca di Cla-  
rice; & hauesti sentito quel, ch' io le ha-  
uessi saputo rispondere . Ti porto pure la  
grande inuidia .

Clo. Lo stato, in che mi trouo, è da mouere  
in altrui cordoglio, e compassione, e non  
inuidia. E di che potete inuidiarmi?

Ost. Di che, dice? Non uoi ch' io t' habbia  
inuidia, se tu uedi ogni momento la mia  
Signora; ch' è un rarissimo raccolto di  
tutte le terrene marauiglie? se ragioni,  
e discorri seco sempre che uoi l' hore, e i  
giorni intieri? se le stai sempre à lato?  
Dimmi il uero, l' hai uista mai ignuda?

Clo. Se ogni uolta che uol leuarsi, la matti-  
na mi chiama che le porga, e metta la ca-  
miscia, non uolete ch' io l' habbia uista  
nuda?

Ost. Haila mai baciata?

Clo.



Clo. Più volte che non ha sospirato Orinthia per voi .

Ost. O' auenturosa bocca . Se non fossimo in mezzo della strada, non so che mi tenesse ch'io non corressi a porgerli un bacio : poiche il mio destino non vuole ch'io possa porgerla a quella, alla quale poi porerli tu .

Clo. Piaccia ad Amore ch'egli sia di questa medesima uoglia, quando saprà ch'io son Orinthia .

Ost. Hai mai dormito seco ?

Clo. Tante volte dormiste con Orinthia voi, quante ho dormito io con Clarice .

Ost. O' beata, e fortunata te. E poi mi dimandau di che ti haueuo inuidia ? V'è uia a portarle questa lettera ; che tu mi fai struggere di dolcezza, e di dolore insieme .

Clo. Andrò hora . Ma ditemi di gratia prima una cosa. Se uedeste Orinthia, ui darebbe l'animo di riconoscerla ?

Ost. E uà a spasso tu, e cotesta tua Orinthia .

Clo. E' più uostra che mia, se uoi uolete accettarla. Ditemi per uostra fe; credereste di riconoscerla, uedendola ?

Ost. Da douero ch'io non sò . Perche sono tre anni ch'io partij da Padoua, & da allhora in quà non l'ho mai più uista .

Clo. Voleffelo Dio. Pure se ui poneste a rimirla fiso, fiso, non credereste di raffi-

raffigurarla ?

Ost. Chi sà ? Forse si, e forse nò . Ma lasciamo di gratia da un lato questi ragionamenti, che non mi premono .

Clo. Premono bene altri, se non premono te .

Ost. V'è a portar la lettera a Clarice ; che m'importa un poco più .

Clo. A' che effetto uolete ch'io la porti ?

Ost. Non ti curar di saperlo .

Clo. Auertite che Clarice uedendola, non creda che uoi uogliate bene a Martia, & non a lei : e che però non si sdegni con uoi ; e non si metta in core di non uolerui mai più uedere .

Ost. Non ti prendere altro impaccio . Portagliela, e lasciau pensare a me . V'è uia hora, se mi uoi bene .

Clo. Così non te ne uoleffi, trista me .

Ost. Non indugiar più . V'è sù che fra mezz' hora tornerò per la risposta .

Clo. Andate, e tornate ; che hora uò . Non sò che fare . Piaccia a le stelle che Clarice leggendo questa lettera per dispetto di Martia non muti parere, come alcune donne uolubili, e leggere sogliono fare, e che questo dispetto, & questa competenza femminile non operi più in un momento, che non ha operato la seruitù d' Ostilio in tant'anni . Il piè non osa mouersi ; la mano, quasi presaga del mio futuro danno, trema



A T T O

*trema, e pare che non s'attenti d'esser portatrice della causa dell'infelicità mia. Non seruarò dunque la promessa, che ho fatta ad Ostilio, che amo più che gli occhi miei? Doueuo pensarci auanti che glie'l promettesse. E quando anco non glie l'hauesse promesso, come posso mancare di obedire ad Ostilio, la cui somma bellezza ha imposto un giogo a tutte le uoglie mie: e mi constringe a far legge a me stessa d'ogni suo picciolo cenno? se ne seguisse non pur l'infelicità, ma la morte mia, mi conuiene arditamente correrle incontro. E consentissero i cieli ch'io morissi per sua cagione; che morte più lieta non potrei desiderare.*



S C E N A VI.

ALESSANDRO.

**Al.** *Infelice fù quel giorno, ch'io m'inamo irai di costei: perche presi ad amare la più dispietata donna, che sia sotto al Sole. Più infelice fù quello, nel quale partendomi per Verona, feci dar nuoua a mio padre della mia morte: poiche fui cagione, ch'egli uscendo, si può dire, de' sensi per souerchio dolore, si cacciò in capo sì strauagante humore di far' alchimia,*

S E C O N D O. 33

*mia, e di cercar thesori. Ma infelicissimo è stato quel dì, che pensai tornar' a Roma; poiche son uenuto a mirar con gli occhi miei stessi quei mali, che stando lontano m'erano più ageuoli a soffrire. M'accorò in modo quella lettera; che non sò com'io non mi morissi in quell'istante: e la doglia infinita m'occupò l'anima con tant'impeto, e mi chiuse di maniera ogni sentimento che non hebbi mai forza d'esprimere una parola. Ah Martia, Martia, quanto meglio per me sarebbe stato esser digiuno dell'amor tuo; che non sarei diuenuto buffon di comedia, come sono; ne patirei tanti affanni quanti pato. Altri, che te ne disgratia, ottiene da te in un' hora quel, ch'io con tante fatiche non sono mai stato degno d'ottenere in cinque anni.*



S C E N A VII.

BELL'HVMORE,  
ALESSANDRO da parte.

**Bel.** *No buono uino è la triaca dello stomaco. che tanta conserua de rose damasche pedannettare la uentre. Io non trouo la chiù fina medicina pe sfrattare le colere, e mantenerese sano como no pesce,*



pesce, quanto scaffaresè'n cuorpo la matina no gotto de Grieco.

Al. M'è tanto graue a comportare che questo uituperoso goda quella conuersatione, ch'io sempre piango: che per lo smisurat dolore non sò com'io uiua. A' questo infame è concesso mille uolte quel, ch'io sol'una desidero.

Bel. Fà cincociento bone operationi. Rallegra lo core, auzza l'appetito, ingagliardisce la schena, dà forza a le gamme, e dà no colore a la facci, cha pare na scarlata. E che sia lo uero mirati chilli, che non uiueno uino, c'haueno sempre na cera como na precoca de rienzo, ò como no cetrulo scordato a l'huorto. Quann'auo cha à na casa'n cè no buono uino, non me fazzo troppo stracciare lo mantiello a farrence portare.

Al. Possi esser portato sopra una carrozza in mezo a duo uestiti di negro, con una tauletta dinanzi a gli occhi.

Bel. Lo signure Vartommeo haue no quartarulo de moscatiello de qualità; chad è tanto douce, cha te fà sucare n'hora li mustacci della uarua. lo signure Marciello haueua meza notte di fauz amico de Paula, cha spacca le prete; chiama zuppa zuppa. lo signure Tommasè haue no uino de Cirella da Rè; ch'onne'n goccia uale no cianfrone. Ma non haggio mai gustato lo mieglia uino cha chel-

l'Aglian-

l'Aglianeco de maestà, c'haue la segnura Martia. lecca, uasa, piZZeca, moZZeca, e spara cauci tutto a no tiempo. N'haggio fatto na ueppeta como no Conte, cha m'è ijuta pe si ale chiante delle carcagna.

Al. Ti possa far' il prò, che fà l'orzo a la grù, ò la lucertola al gatto.

Bel. Sto buono'n forrato pe no piezzo. Pà susciare uiento de terra quanto bole, cha non ce la pò commico. Mò uao a trovare lo signur' Ostilio pe vedere se lo pozzo fare mutare de fantasia. Cha a chesta l'haggio dato a rentennere c'haue hauuto pe fauore lo receuere la lettera soa, e cha le bole ressonere.

Al. E' possibile che con tutti habbia ad esser cortese Martia, eccetto che con me: le minacce di Sofronio, e quella lettera mi haueuano quasi del tutto fatt raffreddare, e risoluermi a lasciar questi panni, e abbandonar l'impre già cominciata. ma questo bestione mi ha tornato di nuouo ad accendere più uuanamente. Non mi pare già il più gratioso buffone del mondo. Non sò in che si dia con queste sue sciapite, e magre buffonerie. Non sò che gusto altri ci troui. Per quel che io ho potuto sentire, non dee esser buono se non ad imbriacarsi.



A T T O

Io mi trouo in mezo il mare; uò seguir di nauigare. Poiche in questa casa sono con sì buon uiso riceuti i buffoni, tanto andrò buffoneggiando anch'io intorno a questa piazza, com'ho già cominciato, che forse un dì sarò lasciato entrare. Vò ritirarmi in questa strada a passeggiare, & a la prima occasione, che mi si porge, di due persone, che si fermino a ragionare insieme, uscir fuori, e cacciarmi loro in mezo, e fare una Gratianata solennissima; & alzar la uoce più che non ho fatto l'altre uolte. Vò gridar' in maniera che giunga a l'orecchie di Martia anchor ch'ella non uoglia.



S C E N A V I I I.

PERNA.  
MARZOCCO.

Per. **M**issere fine me lo faraio imparare, Vh che si scontiento. Moito te sinter tenuto tanto? Che uà fecenno quanno uà pe li seruitij, che non reuiei mà più?

Mar. Mi son fermato a dar'udienza ad un papagallo, che parlaua con me da solo a solo.

Per. E sso a che è bono lo tentellone. E che t'ha ne ditto?

Mar.

S E C O N D O. 35

Mar. Non ti posso dir quel, che m'ha detto, perche son muto.

Per. E da quanto in quà sei muto?

Mar. Da stamattina in quà.

Per. E perche parli se sei muto? Dou'hai trouato che li muti fauiellino?

Mar. Eh non son muto, muto; muto: basta che son muto.

Per. Vh sciorno se ne trouano delli liesci nel lo munno: ma non pozzo crede che se ne troui un'aitro come ti, che te diceua? dillo sù.

Mar. Siamo stati più d'una mez'hora in conseruatione: semo diuentati una millesima cosa insieme, mi diceua goffo, goffo, tira uia goffo. Pareua proprio una parlona, che persona sse, non ci era altra differenza, se non che gli huomini parlano col becco, & egli parlaua con la bocca, ò che goffo diceua, ò che goffo. Ma non te'l posso dire; son muto.

Per. Vh che se ne pozza perdi lo seme come delli caualli uerdi. Fuzino all'animali te cognosceno. Camina'n casa che quello Vecchiaccio nterrita ciò che n'cè ne. pare lo nemico de Dio scatenato.



SCE-





## SCENA NONA.

ALESSANDRO.  
PERNA.  
MARZOCCO.

Al. **C**Alispera in Greco, Salamelech in Turchesco, Got not in Tedesco, bonanuit in Francese, buonas nochos in Spagnuolo, fausta nox in Latino, Dio ui dia la buona sera in Volgare.

Per. Maddona maiure aiutame tu. e che spirito è questo?

Al. Furono tre compagni. furon tre compagni. sapete, furon tre compagni.

Per. Furno tre compagni. si t'haio nteso, ò bisogna che sia pascio, ò mbriaco, ò spiritato.

Al. E così questi tre compagni. sapete. questi tre compagni erano tre compagni loro.

Mar. T'intendo, t'intendo. Se ben son muto, non son mica sordo uè. Parla, e non adoprar le mani che tu non mi spezzassi questa boccia: che ancor che il padrone mi habbia proibito ch'io non meni la lingua, non mi ha proibito ch'io meni le mani. Ci adoprerò i sassi.

Al. Questi tre compagni erano huomini, e non erano femine. Duo d'essi hauevano cinquanta anni per uno, e l'terzo due vol

te

te uenticinque, Vn di loro era senza dita, l'altro senza mani, e l'altro senza braccia.

Per. Vh moito si sgratiato poueretto tine. Scienti che strilli, che cifielli, che ietta.



## SCENA DECIMA.

MARTIA Vedoua a la fenestra.  
ALESSANDRO.  
PERNA.  
MARZOCCO.

Mar. **C**He strider'è quello, ch'io sento sì forte?

Al. Gitto strida, e fò che'l mio stridere si senta sì forte: perche uoi, speranza mia, intendiate ben quel, ch'io dico. Hora quest i tre cõpagni entrarono in una selua spessissima, foltissima, ombrosissima; che non u'era un'albero, nè un ramo, nè una fronda.

Per. Vh che scelacapo. Annamo c'haio ancora a iettà quattro uoizonetti de liscia sù la tinozza.

Marz. Aaa, pooo, eee.

Al. E uidero sopra un ramo un'uccello, che cantaua, e non haueua becco; uolaua, e non haueua ale, nè piume; saltaua, e non haueua piedi.

Mar.



Mar. M'era stato detto che questo buffone spesso passava di quà buffoneggiando: ma non l'haueuo mai inteso. Mi sarò abbattuta a tempo a la fenestra.

Al. A' tempo son giunto anch'io disse un di questi tre compagni quando uide l'uccello. e caricò subito una balestra senz'arco, e scaricò un colpo senza palla, e colse nel becco a quell'uccello, che non haueua becco, nè ale, nè piedi, e li ruppe un'ala, e l'insanguinò tutto un piede, e'l fece cadere in terra.

Per. Io per mi non faccio che mal'anno se uogli di. Vedete questo tarullo che marauiglia che se ne fa. Saccio che ue potete accoppià n'ziemi a tirà un carro. Venga lo cancaro a lo più sauiò de uo doa.

Al. E per tornare al nostro sproposito: corsero tutti tre i compagni a pigliare l'uccello. Quel, che non haueua dita, il raccolse di terra, e'l porse a colui, che non haueua mani; e colui che non haueua mani il prese, e'l diede a tenere a colui, che non haueua braccia.

Per. Ce mancava questo poco'ntertentimento: che non la pozzì finì ma più.

Al: E salirono tutti tre in un castello; che non haueua nè casa, nè tetto, nè forno: che staua in cima d'una montagna altissima, tanto bassa, che una cimice l'haurebbe saltata da una banda all'altra.

Per.

Per. Iamo dico. lassa ij questo pascio ne la malhora sia.

Marz. Bij, nooo, suu, adeee, aspeee, pooo.

Per. Statte puro quanto te sà stà; che non te uoglio di più niente. Se quello uiechio non te spezza le uraccia collo manico della scopa di mal de mine.

Al. E intrati in una casa; colui, che non haueua dita pelò l'uccello, colui, che non haueua mani, pigliò uno spiedo fatto di fumo, d'aere, di suono di campana, di canto di rana, di sugo di corno torto, & di soffio d'huomo morto, e ue l'insilzò dentro; e colui, che non haueua braccia, se mise a girarlo. Talche in meno d'ott'anni, sette mesi, sei settimane, cinque giorni, quattro hore, tre quarti, duo punti, e un'attimo, l'uccello fu cotto.

Marz. O gratioso buffone.

Al. La gratia uien da uoi, disse la Comunità del Castello, al maggior de' tre compagni, ilquale cotto che fu l'uccello la inuitò a cena. E questa Comunità tutta insieme fu poco meno di mille, ò nessuna persona fra pecore, capre, buoi, castroni, uacche, porci, asini, cicale, ciuette, & altri animaloni, animalacci, animaletti, animalini, animalucci, animalinetti, animalinettucci, animalettuccinelluci.

Marz. Ah, ah, ah. Credo pure di poter'ridere. Non penso già che il ridere sia ragionare; e che guasti l'esser muto. Ah, ah, ah.

D SCE-





## S C E N A X I.

S P I L L E T T A dentro.

M A R T I A.

A L E S S A N D R O.

P E R N A.

M A R Z O C C O.

Spi. **M** Adonna.Ma. **M** Che uoi Spilletta?Spi. *Madonna Giulia, questa uicina qui nel uicolo, ui chiama qui dalla fenestra; che ui uol dire una parola.*Mart. *Che uole costei? Mi toglie la maggior contentezza del mondo.*Al. *La maggior contentezza del mondo mi togliete a non uoler finire d'udir questo caso.*Per. *Io uoglio sentì dauanzo. Dillo colla mal'horatia. Forniscila, che m'hai cacciata de sentimento.*Al. *Subito che costoro si furon posti a tauola per cenare. Vn de' tre compagni per arte Magica, dicendo due parole, fece risuscitar l'uccello, ch'era cotto, e diuentar'una donna, e andar sù una fenestra. Come fu la donna stata alquanto su la fenestra, uenne un'altra donna, e la fece leuare. Sapete che interuenne dapoi che quella donna si fu leuata? Sapete che interuenne?**interuenne? Subito che si fu leuata non si uide mai più. Buona sera.*Matz. *O pouero me. Ringratia Dio che son muto: che se non fossi muto ti uorrei mandare tanti cancheri, e tante male uenture che guai a te.*Per. *Te meriti questo, e peio. Se ueniui'n casa quanno te l'haio ditto io, non te saria stata rotta la uoccia. Se uò fermà a senti li pasci pe le piazzze lo ionlone.*

## S C E N A X I I.

M E T E L L O.

P E R N A.

M A R Z O C C O.

Me. **C** He diaschene hai indugiato tanto a uenire? Hai tu il canchero ne' piedi? che ti si possano seccare. Dou'è la bocca?Per. *Lassame i're a fornì de iettà quella poca liscia su lo cenneratore: che questo uicchio sta reuerzato come se deue.*Met. *Non mi rispondi?*Mar. *Vu, tiij, muu, tooo.*Met. *Che parlar co' cenni è cotesto? Parla con la bocca, e non con le mani. A chi dico?*



Mar. *Se son muto, come uolete ch'io parli con la bocca?*

Met. *Qualche panzana li sarà stata data ad intendere. Chi t'ha fatto diuentar muto?*

Mar. *Voi, dico tu, uolsi dire la signoria uostra di uoi.*

Met. *Come io? Se tu beessi uino, direi che tu fossi imbrocato.*

Mar. *Non mi diceste stamane ch'io facessi il muto, & che non parlassi, nè rispondessi niente, niente, niente?*

Met. *Vedete doue uà a riuscirc. Al bicchierai ti dissi io che tu non rispondessi niente; ma non agli altri. Come piglia ogni cosa in trauerso.*

Mar. *Non mi doueuate dire ch'io fossi muto, se non uoleuate ch'io fossi. Ha uisto? Mi dice le cose, l'obedisco, e poi si lamenta.*

Met. *Hai ragione. Horsù non mi curo che tu sia più muto. parla pure a tuo piacere. Dou'è la boccia?*

Mar. *Eh di gratia lasciatemi esser muto anco un'altr' hora: non mi fate smutolare così presto.*

Met. *Non parlar più di muti in tuo mal punto. Dou'è la boccia? Dou'è?*

Mar. *Vn maladetto pazzo me l'ha.*

Met. *Te l'ha che?*

Mar. *R.*

Met. *Che R?*

Mar. *O.*

Met.

Met. *Che O? finiscila col mal'anno.*

Mar. *Ro.*

Met. *Che uol dire Ro? Ho paura che tu mi farai dar uolta al ceruello.*

Mar. *T, a ta Rotta: sò ben compicar sì.*

Met. *Rotta? Ecco i pezzzi qui in terra. Che ti possano così esser rotte le braccia su la corda. Se dal principio mi fossi risoluto andarui io medesimo, non mi sarebbe auuenuto questo. Ho hauuto ad impazzar ad aspettarla tre hore, e poi la trouo rotta. Poi che non te la posso porre a conto del salario, perche non te ne dò: te la farò scontare con tante diete che tristo te.*

Mar. *Questa è la uolta che la mia pancia diuenta un granchio a Luna tonda:*

Met. *Non uoglio hauer più a rinegar la pazienza con questo animalaccio. Vò andare a comperarla io stesso: e passerò per casa dell' Astrologo per uedere se ha commodità hoggi di trouar quel thesoro. Và sù, e serra la fenestra della camera di sopra: che mi pare che si sia leuato un poco di uento, e non uorrei che mi gittasse a terra qualche fornello: e poi riserra la camera, che non ui entrasse il gatto, e non spezzasse qualche lambicco.*

Mar. *Vserò ogni indulgenza per cacciarlo: farò tutto quel, che sarà impossibile. Ma se ui uolesse entrare a mio dispetto, mi date licenza & utilità ch'io la sgridi?*

Met. *Sì.*

D 3

Mar.



Mar. Oh fate bene . è tanto ghiotto che quando ruba un pesce si dura una grandissima facultà a cacciarglielo di bocca . li dirò .  
Ti uenga il canchero nell' orecchie . Ve ne contentate ?

Met. Venga pur' à te .

Mar. Non dico il canchero , che uenga a uoi ;  
ma al gatto .

Met. Horsù dilli quel , che tu uoi . non mi dar più noia .

Mar. Volete dunque ch' io mi smutoli affatto .

Met. Sì . Non te l' ho io detto hora un' altra uolta ?

Mar. Aaa , bene , bene non me ne ricordauo .  
Habbiatemi per accusato , ch' io non ho  
troppo buona memoria .

Met. Non hai memoria , nè ceruello ; che è  
peggio .

Mar. Se non ho ceruello adesso , ne haurò forse  
un' altra uolta . Se posso mai auanzar  
tanto ch' io possa porre insieme un paio di  
quattrini ; ne uò comperare un macello  
alla libra , & come mi dice più che non  
ho ceruello ; cacciarmelo di petto , e mo-  
strarglielo , e farlo rimanere in solenne bug-  
gijsima .

Fine dell' Atto Secondo .



MA.



MADRIGALE,  
che si cantò nel fine  
dell' Atto .

**D**ONNE ; nel bel sereno  
Di uostre fronti ; oue par sem-  
pre a proua  
Ogni face del ciel sue gratie piousa :  
Mille reti Amor tende ,  
Ond' i cor nostri prende .  
E' n uece di fuggire  
Ne gioua incontro à saldi lacci gire .  
STRAVAGANZA d' Amore .  
Che d' esser prigionier si pregi un  
core .



D 4

ATTO





# ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

L'ASTROLOGO.

Ast.



ON si troua il piu dolce tempone, che quel d'un calcagnate fretengo ma bisogna che sappia ben canzonare, se uol saper be farci stare i gonzi. Io fo

professione d'astrologo, e di sapere tutte corsi della mocolosa, e del ruffo di sant'alto; e di saper trouar thesori, e dare segreti d'Alchimia miracolosi: ma tanto ne so io, quanto ne fanno queste mie fondose. Io ho spazzato a miei giorni quante città sono in Italia; ma non ho trouata nessuna, doue sieno più cordouani, che in questa. Ma fra gli altri ho per le mani M. Metello; un grimo, che stantia in questo cosco, che si crede ch'io sia il primo huomo del mondo, e mi risponde di buoni lampanti, e mi fa squazzar pedrina, e far festa a le campane. Non passerano mai dieci lustri che alle spese di suiscio monello si  
uol

TERZO.

41

uol comperare un bastiano di raso, un saltam'indosso di rascia, una lima di cortina, una cresta di uelluto, e rinouar campagna, e truccar per la calcosa facendo l'ignorante. Il uoglio pelare come si pela il grugnante con la lenza bollita. o che uita da maggio fo quando suigno alla tasciera: so che non smorfisco criolfa da famiglia: non uoglio dire che i miei piroli diano il portante ad altro che a uolanti senza fele, ruspanti, e Rè di Cappadocia. e non chixrisco altro che chiaro ingordo di quel da quattro fanti, e mezo la foglietta. Fin che la uà così la uà bene. E se bene uò a pericolo di non andare un dì a schermire con uno spadone di trenta palmi, o di non diuentare una statua in mezo d'un nicchio di tre legni cò un braccio di trina di Foligno al collo; o per dir-la piu chiara, di non salir per una scala, e scendere per una corda: a sua posta. Io non uò pensare al male prima che uenga. Tic, toc.



SCENA SECONDA.

PERNA in finestra.  
L'ASTROLOGO.

Per. CHE ène? che domannate?

Ast. M. Metello è in casa?

D S

Per



Per. *Misser none.*

Ast. *Donde può esser' andato? me'l sapete dire?*

Per. *E' ijto a l'arco latrone; noizi dicere a ponte quattro capora; là ne doue se spuran le trippe. E che no che ne saccia doue sia ijto io? Me lo doue ueni a' di a mine, ue.*

Ast. *Senza collera. O che grima ruffalda, arrabbiata è questa: come uà presto à la marina. Mi sarà forse andato a cercare a casa. Lasciami comperar' il porto, e far diligenza di trouarlo: che non uoglio che uenga tempo di bruna che non habbia schiodato dalla borsa di suodena qualche occhio di ciuetta.*



## SCENA III.

SPILLETTA.  
CLORIDA.

Spi. **P**oiche ho scopato la scala, uoglio scopare anco qui dauanti alla porta: che ui è la mondezza alta un palmo. ui si potria seminare il petrosello. Clorida esce molto pallida, e molto addolorata. Qualche gran male sarà interuenuto a lei, ò alla sua padrona. Mi uò ritirare in questo canto per uedere s'io n'intendesse qualche cosa.

Clo.

Clo. *Ab lettera, lettera; mal per me Martia ti scriffe: mal per me Ostilio mi ti diede, perch'io t'hauessi a porgere a Clarice.*

Spi. *Che sento io? Che lettera può esser questa?*

Clo. *Fui indouina dauantaggio meschina me che quella lettera era per priuarmi d'ogni speranza, e d'ogni bene. Subito che Clarice l'ha letta ha cominciato a scuotersi tutta, & è diuenuta rossa in uiso come foco. E dopo hauer' aperta la bocca diece uolte per parlar mi, & non si arri schiando di cominciare; al fine mi ha detto di ad Ostilio che si uesta da Velettaio, & che uenga in casa ch'io son risoluta di ascoltarlo una uolta, & sentir quel, che uole.*



## SCENA IIII.

CLARICE alla fenestra.  
CLORIDA.  
SPILLETTA:

Cla. **C**lorida.

Clo. **C**Madonna.

Cla. *Di a quel Velettaio che uenga adesso che mio padre non è in casa; che hauemo più commodità di misurar quella cortina.*

Clo. *Madonna sì.*

Spi. *Gli altri Velettai misurano con la mezza canna, e questo misurerà con la canna*

D 6 *intiera.*



intiera. Vò entrare, e raccontare questo fatto a Madonna.

Clo. Tanto stessi tu a respirare, quanto starò io a far questa ambasciata ad Ostilio. Se mi son data dell'accetta ne' piedi, non mi uò dar d'essa nel capo.



## S C E N A Q V I N T A.

M. SOFRONIO.  
BELL'HVMORE.

Sof. **M**Ancaua questo limpido riuo della poesia per accrescere il nauighuole fiume delle nostre peregrine uirtù. Quegli, il quale quasi nouello Fetonte salito sopra il carro del suo temerario ingegno, guidato da destrieri de' suoi audaci pensieri osa gire spatiando per l'ampio cielo delle nostre lodi, abbarbagliato da gli scintillanti rai di quelle s'offonda nel Pò della confusione. Io sapena ch'era uate uirtudiosissimo; ma non ha uena anco ha uita contezza del uostro esser poeta.

Bcl. O patrone mio. songo poeta merabele, spantoso, de reputatione. da che la nutricia me daua la zizza baggio uippeto allo fonte d'Alicorno.

Sof. D'Helicon uolete dire.

Bcl.

Bcl. Segnure mio, ne lo scriuere uao no pocorillo chiù co lo pede de chiummo: ma ne lo ragionare nce ne iamo alla bona: non iamo troppo appresso a sse belle parolelle Thoscane de ceremonie.

Sof. Hauete ragione. I nostri ragionari deono essere puri, sinceri, schietti, candidi, ignu di d'ogni uelo di stomacosa affettatione. Poiche sete uago de le delitie di Parnaso, & che labra fonte proluiisti Caballino, uò recitare un mio Sonetto.

Baleno de' miei tuoni, aurea mia spes;  
Perche sempre, com'è tuo usato mos,  
Ti godi che di pianto humido ros  
Mi bagni il uolto? al troppo rigid'es.  
Stim'io uia più che l'Indico auro, e l'as  
Vn sorriso, che forma il tuo dolce os:  
In un punto per te la carne, e l'os  
Arde, e trema di gielo il capo, e'l pes.  
Souerchio acerbe son le pene; quas  
Fra notte, e di non una uolta, ò bis:  
Ma diece, cento, e mille al mio cor das.  
Resta di tormentarmi homai, si uis:  
Resta, Venere mia; che non è fas  
Che sì crudele amantida sis.

Bcl. Buono, buono, stà de' mportantia. Intenna V. S. sto Madrigaletto amoruso, cha fice l'autro isorno. E' douce, che te ne fà leccare le labbra. le cose mei tutte le fazzo douci. Non me piaceno sti uiersi scambrosi.

Ct



Com' à la cannela uola farfalla,  
 Et essa sape ch'abbrusciata n ce resta.  
 Così corre uolanno chest' arma afflitta, e  
 mesta

A te: cha sape che ne le toi sguarde  
 S'abbruscia, & arde.

Che te ne pare?

Sof. Dirouui ingenuamente il mio parere,  
 purgato d'ogni macchia di cortiuaga a-  
 dulatione: poscia che il mi chiedete. Per-  
 che *Vir bonus, & prudens fiet Aristar-  
 cus; nec dicet cur ego amicum offendam  
 in nugis?* Il trouato è leggiadro, il disponi-  
 mento, ò uolete spiegamento è gentile: ma  
 quella locutione Napoletana non è a mio  
 sodisfacimento.

Bel. T'haggio'ntiso. Tu lo borryssi'n lingua  
 Toscana. cride cha io sia na cocozza  
 secca, cha quando uolesti, non sapessi di-  
 cere. Delettissimo, inuiolabilmente, la  
 uostra fenestra è il mio Oriente, el lu-  
 me de l'occhi uostri è il mio Parnaso, le  
 uostre mano sono le mie delitie, quinci,  
 speronanno dou' Amor mi mena. Ma io  
 non boglio fare tuorto a Napole. non fac-  
 cio canoscere la chiù bella parlata a lo-  
 monno, cha chella de Napole.

Sof. Gratiofo humore. oltre di ciò quelle due  
 parole, che rimano nel terzo uerso, non sa-  
 rebbono da molti minuti offeruatori ri-  
 ceuute.

Bel. Quale parole, che rimano? Tu uuoì  
 raggio-

raggiare. li forzati in galera songo  
 chilli, che rimano.

Sof. Che iuris, & facti ignorantia supinissi-  
 ma. Dico che rimano, cioè che termina-  
 no in una medesima rima. Non dite uoi  
 in quel uerso, *Quest' alma afflitta, e me-  
 sta?* Ponete mente a quelle uoci questa,  
 e mesta: non hanno elleno iguale caden-  
 za? Ma io le lascio passare, contentan-  
 domi errare col miglior fabro delle Tho-  
 scherime; ilquale disse. *A' le pungenti,  
 ardenti, e lucid' arme. Sorgean d'un lau-  
 ro giouinetto, e schietto. Danno non  
 già; ma prò: sì dolce stanno col Latino  
 Poeta, che cantò.*

*Quarenti, & tectis urbis sine sine furenti:*

Bel. Bonissimo V. S. farza cunto cha tra le  
 cose dello Petrarca, e le mie non ce pote  
 essere differetia. Che autrò n ce canosciti?

Sof. Quell' ultimo uersetto abbrugia, & ar-  
 de è troppo breue. è quinquisillabo uor-  
 rebbe esser' almeno septem sillabo. Non si  
 trouò mai ch'el Petrarca facesse uerso più  
 breue, che di sette sillabe.

Bel. Colle Petrarca s'ò io? E c'haggio da  
 spartire collo Petrarca? Chesta è n' altra  
 storia mò. Vui sapiti che la poesia è tutto  
 furore; e nui autri Poeti tutti s'imo cra-  
 picciusi. Como me ueneria chimera a la  
 capo accussi la lasso correre, senza ponere  
 mente a longo, ò curto, à sillabe, ò sil-  
 labette.

Sof.



Sof. Si conofce . poiche fate i uoftri uerfi altri di cinque , altri di dodici , & altri di quattordici sillabe . E' uero che la poesia è furore; ma non dee però altri mifurarfi col compasso del suo capriccio . Conuiene al buon poeta feruar le regole , e non dilungarfi dalle mete prefritte da gli approuati compositori .

Bel. Io me terria pe lo chiù granne ignorante , che s'abbastasse ad imaginare se faciffi cunto dell' autri compositori . ed ha ueria pe na gran ureogna l'obligareme a chello , c'haueno fatto effi . Non le bed mai ; ne manco me pare coll'honore mio de potereli bedere . Io faccio da pe me senz'iffi quanto me uasta , e chiù de chello , cha me uasta . la natura m'haue dato no' ngegno tanto felice , cha non ce n'è n' altro pe me . Io haggio pe descendente in medio celis Giove . cha non te pensaffi cha non sapessemo de stologia . Se lo Petrarca fosse uiuo mò , me iyrria a mano manca a me . E l'hauerria pe fauore , pecche non me lo facessi uenire appriesso come no paggio . Iffo haue fatti uerfi da sette sillabe , ed io li boglio fare de cinco . che tuoi mò .

Sof. Voi sete di più tenace legame a la natura tenuto , che alcun' altro suo figlio fosse giamai . Non ho inteso , nè letto che huomo sapesse senza libri se non uoi . Come l' angello dell' aurata palma , con la mor-

te di se stesso rinouellantesi , è singolare fra pennuti , così uoi sete unico fra gli huomini .

Bel. Mò i' accuosti a le cose dello douere . vi se' n' co sai trouare no quarch' altro spruocco ?

Sof. Quei uerbi abbrugia , & arde , sono sinonimi .

Bel. Tu pare cha uai iastemanno . che bole dicere senonemi ?

Sof. Verba idem importantia .

Bel. Vn' herba de' importantia ? Haggio te cera de spetiale , ò de semplicista io ? Chi te parla d' herue ?

Sof. Non dico herba : dico uerba ; cioè parole . idem importantia ; cioè che hanno l'istessa significanza . Non intendete il parlar Latino ?

Bel. E como se lo'ntenno : lo Latino Napoletano però : cha nello Latino Toscano non ei haggio troppo pratica .

Sof. Farebbe a forza prorompere non solo in rifo , ma in cachinni Heraclito stesso . ah , ah , ah . Signor Bell' humore , i sinonimi si deono schiuare , & in lor uece usarsi uoci , che essaggerino , & amplifichino , come exempli gratia le fiamme annerano , scaldano , cuocono , seccano , accendono , abbrugiano , consumano , inceneriscono . Sentite come questi uerbi uanno salendo di scaglione , in iscaglione , & i sezzai hanno maggior forza che i primai .

Bel.



**Bel.** Questo è deuentato na cura. m'haue stor-  
duto co tanta pedantamenti. mò cha'n  
cè trasuto pe buono, non la scompe pena  
sommanna. Couernamitti bene mio. Bo-  
glio trasire a dicere a la segnura Martia  
cha lo segnur Ostilio non pote responnere  
pe si' a crai. Ma haggio paura cha ne  
passarà chiù de no millesimo de crai nan-  
te cha chillo responna. Stà chiù duro cha  
no scuoglio. Veo la porta aperta: pozzo  
trasire senza tozzolare mò cha lo Viec-  
chio non è a Roma.

**Sof.** Come ha sentito il ferro delle mie paro-  
le penetrare al uiuo, così ha preso partito  
di partita. Io era uenuto in questo luogo,  
come in parte, dou'odo ch' Alessandro l' A-  
mor souente mena, per trouarlo, e darli  
un'altra spronata, e ueder di condurlo a  
la presenza del padre con dire ad esso A-  
lessandro che se hor'hora non ueniua a  
presentarsi al genitore, io uoleua subito  
gire a palesarlo. Scusandomi che se bene  
oltra la promessa fattali, gli hauessi an-  
co giurato di non farlo dicono i Canone  
consulti che non est obligatorium contra  
bonos mores praestitum iuramentum. Ma  
poiche dopo hauerlo buona pezza atteso  
egli non diuiene oggetto a la mia uirtù  
uisua, meglio sia ch'io rieda alla magio-  
ne a fare che'l mio ripetitore oda recita-  
re gli scolari.

SCE-



## S C E N A VI.

CLORIDA.  
OSTILIO.

**Clo.** Pessima diliberatione fù la uostra di  
mandarle quella lettera. Immagina-  
teui che Clarice è per sì fatta maniera  
adirata, che par che gitti fiamme per  
gli occhi, e per la bocca.

**Ost.** Oime che mi dici? la più dolorosa no-  
uella non poteui recarmi. Ahi perche,  
quando m'accorsi che tu la portauì co-  
sì di mala uoglia, non presi dalla tua  
resistenza l'infelice augurio; e non te  
la tolsi di mano, e non la posi nel  
foco?

**Clo.** Non ui fermate quì; che se Clarice si  
facesse a caso a la fenestra, e ui uedesse,  
sareste cagione che si turbasse più fiera-  
mente, e che montasse in maggior collera:  
e Dio sà se la potete rappacificar mai  
più.

**Ost.** Men'andrò. Ma per amor mio sali sù,  
e chiedile perdono da mia parte; ingi-  
nocchiatele auanti; usa ogni atto d'hu-  
miltà: offeriscimele apparecchiato ad  
ogni ammenda, che di me le piacerà di  
prendere. Vedi se tu la potessi raccheta-  
re, & indurre a perdonarmi.

Clo.



**Clo.** Non è tempo hora; lasciatela alquanto sfogar fra se stessa. Piglierò ben'io il tempo opportuno. Andate via; non comparite in questa strada per tutt'hoggi; fate a mio modo: che anch'io uò andar' a star fuor di casa un pezzo a questo effetto, sò che se adesso me le parassi auanti farei peggio.

**Ost.** M'appiglierò al tuo consiglio. Ma fà che quanto prima ti parrà il tempo comodo tu m'aiuti.

**Clo.** Chi uolete ch'io aiuti, se non aiuto uoi; a chi uoglio meglio, ch'a la uita mia?

**Ost.** Ne son certo per tua cortesia.

**Clo.** Dite pure per la bellezza uostra, e non per cortesia mia. Traditore. Horsù andate via.

**Ost.** Io uò. Ti raccomando quanto bene ho al mondo. Non ti dico altro.

**Clo.** Oh udite. Mi uiene hora in core una persona, che sarà unica a far questa pace.

**Ost.** Chi è?

**Clo.** Orinthia.

**Ost.** Tu m'hai recato nuoua di nozze, e di morte in un punto. Mi uoleua merauigliare che tu stessi tanto senza rammentar' Orinthia. se tu mi uoi far piacere, non me la nominare più.

**Clo.** E che si che quando sentirete quanto possa Orinthia con Clarice, non direte così.

**Ost.**

**Ost.** Che ui può ella?

**Clo.** Non sò quel, che ui possa. ma sò bene che Clarice non ha segreto nel core, che non lo scuopra ad Orinthia, e che non è mai giorno, che non istiano quattro, e sei hore insieme. Di maniera che potete presupporre che, uolendo Orinthia aiutarui appo lei, la pace sia fatta. E l'aiuto d'Orinthia dipende da uoi solo; perche non hauendo ella altro bene al mondo, che uoi; se uoi le chiedete questo piacere, ad un cenno uostro ella è per fare con Clarice quel più caldo uffitio, che humanamente possa farsi.

**Ost.** Io son di contrario parere. se Orinthia mi uol sì gran bene, come tu dici; non haurà caro che Clarice si pacifichi con me: anzi userà ogni sforzo perche continui di star meco in guerra mortale. Perche la prima carità comincia da se stesso.

**Clo.** Voi non conoscete Orinthia come conosco io; che son partecipe di tutti i suoi pensieri. Pur che sappia di compiacere a uoi, curerà poco di dispiacere a se: e stimerà acquisto spogliarsi del proprio bene per donarlo a uoi. che più è non solo del bene, ma della uita si priuerà uolontieri ogni uolta che le sarà commandato da uoi. Oime ueggo alzar la gelosia. leuateui di qui presto.

**Ost.** Ricordati di me.

**Clo.** Chi è sù la fenestra? Non ci ueggo nessuno.



sono. Non ci è nessuno certo sarà stato il uento, che ha alzato la gelosia, e'l timore che Clarice non si affacciasse mi haurà fatto parere che sia stata la mano d'una persona, che l'habbia alzata. Maladetta sia la mia disgratia. A punto haueuo cominciato a disporre la materia per palesarmi ad Ostilio. ma ogni cosa è per lo meglio. Il sospetto, ch'egli ha, che io habbia a procurar per me, & non per Clarice, ha tanto del ragioneuole: che s'io me li fossi scoperta, non haurebbe forse uoluto mai piu fidarsi, ne seruirsi di me per mezo con Clarice; & così io stessa mi haurei guasto il mio gioco in su'l meglio. Apporterà bene un giorno Amore occasione, e tempo a proposito per palesarmi. Intanto non è stato se non buono che Ostilio si sia tolto di qui; perche se Clarice il uedesse potrebbe mandarli dietro, e far fare seco dalla Vecchia l'uffitio, che ha imposto a me. Chi ha tempo, ha uita. Tengo per costante che sì come quest'humore è uenuto a costei in un subito, così in un subito le uscirà di mente. Se Ostilio per tutt' hoggi non entra in casa, son quasi sicura che non sia per entrarui più.



SCE-



## S C E N A VII.

OSTILIO.

Ost. **S**E qui stà l'anima mia, come può il corpo andar lontano di qui? Ha a passar questa giornata, senza ch'io uegga Clarice? Dica pur Clorinda quanto uole, che di quà non posso allontanarmi. Appariscami pure la mia Signora: che la sua uista, ancorche rigida, e minacciofa, non mi potrà sembrare se non dolce, e serena.



## S C E N A VIII.

MARTIA.

OSTILIO.

SPILLETTA.

BELL'HMORE da parte.

Mar. **Q**uesta è la bella professione, che fate di gentil'huomo? Può essere che uoi siate nato nobile; ma le opere, e l'attioni uostre sono più tosto di uile, di scortese, d'indiscreto, e d'insolente.

Ost. Che hauete meco Madonna; che m'ingiuriate così contra ragione?

Mar.



**Mar.** *Contra ragione eh? Vi pare un bell'atto di cavaliere tradire una gentildonna; che, credendou gentil'huomo, e non traditore, ui ha fidato l'honor suo nelle mani? se io più inamorata, che sauia, ui mandai una lettera; non doueuate uoi più uillano, che gentil'huomo mostrarla ad altra donna.*

**Ost.** *Questo mancua a giunta de gli altri miei mali.*

**Mar.** *Non è marauiglia se le gentildonne hoggidì quanto più i loro amanti sono nobili, e ben nati, tanto manco si fidano d'essi, & tanto più malageuolmente si dispongono a gradire il loro amore. perche a gran pena hanno riceuuto un minimo fauore dalle loro donne, che ne mettono il bando a suon di tromba per tutte le piazze: e non è trebbio, doue non mostrino un laccetto, e dicano questo si leuò dal capo la mia signora, e me'l mandò; e non leggano publicamente una lettera, & dicano questa mi scrisse la mia dama? Infame usanza de' tempi nostri. dourebbono sì indegni, & sfrontati amanti cacciarsi gli occhi con le proprie mani per non mirarsi loro stessi per la uergogna.*

**Spil.** *Sia maladetto quando mai glie'l rapportai.*

**Bel.** *Saccio c'haue cagnato l'amore in odio dauero.*

**Mar.** *Tu non ti uanterai lungo tēpo dell'oltraggio*

*traggio, che m'hai fatto. Non passerà troppo che ti farò portar la pena di questa notabile ingiuria. Traditore, che con opre tanto dishonarate macchi sì uilmente la non tua nobiltà.*

**Spil.** *Horsù Madonna basta. già cominciano le uicine a farsi a le fenestre.*

**Bel.** *V. S. salga, cha mò io la uao a seruire. Non haue da passare poscrài, che te ne fa raggio bedere na uennetta da fare chagnere le prete.*

**Ost.** *Veramente questa gentildonna ha tutte le ragioni del mondo. E' tanto manifesto il mio torto fattole, che dalla uergogna trouandomi affatto uinto, non ho saputo dire pure una minima parola in mia difesa. A' quati non pensati trauagli Amore dispone gli amanti. Doue mi riparerò hora poiche da tutti i lati l'empia sorte moue contra me sì horribili tempeste? Clarice mi fugge; Martia m'ingiuria: quella m'odia a morte; questa mi minaccia. poco dianzi ero in gratia d'ambidue; & hora in un punto, mercè di quella per me infelice lettera, mi trouo mortal nemico dell'una, e dell'altra. O' sueturato, ò disperato Ostilio. Costei uerrà a discacciarmi anch'essa.*







## S C E N A I X.

PERNA:  
OSTILIO.

Per. **C** He site lo ben trouato . Non u'han fauellato Clorida ?

Ost. Si che m'ha parlato .

Per. Perche adunca non ijte cosinto , come u'ha ditt'essa ?

Ost. Adesso andrò . Tanto che Clarice è in gran collera ?

Per. Non hà ne altra collora , se nò che non ijte presto da essa .

Ost. Come da essa ?

Per. Non u'ha ditto Clorida che ue uestite da Velettaro ; e che uenite'n casa , che Maddonna u'aspetta perche li pozzate rascionà ?

Ost. Tu uuoi burlarmi, eh Perna ?

Per. Haiò paura che non uogliate burlà uoi mine . Che u'ha ditto Clorida ?

Ost. Che Clarice è sdegnata sì fieramente meco , che non potrà mai più esser'pace tra noi ; ~~o~~ però ch'io mi leuassi di quì .

Per. A tì . Volete la ioca ne uè ? Ve le recaciate dello capo uoi queste retrouate : non deuate hauè troppa fantasia de uenunce .

Ost.

Ost. Non ho fantasia ? Voleffi aprirmi l'uscio tu ; che uedresti s'io n'haueffi fantasia , ò nò .

Per. Si non fussi pe dà da ciarlà a carche uicina , uederistiuo se ue roprissi . late a uestiue da Velettaro , e uenite , e strillate ue letti , ueletti , che ue prometto che ue ropriraiò subito .

Ost. Perche Clorida mi uorrebbe hauer' detto quel , che m'ha detto ? Tu mi burli certo .

Per. E puro l'hauete collo burlà hoij . Dico da lo meglio senno , che haiò , se Dio me guar di figliama .

Ost. O' Amore ; tu sei ueramente gran maestro di consigli ; e più adopri in un punto , che tutti gli humani ingegni in cent'anni non potrebbero adoprare .

Per. Fornitela sù . Fate , e tornate presto mò che lo Viecchio è fora de casa .

Ost. Io uò ad entrare in bottega di questo Velettaio qui uicino ; e mi fò prestare i panni , e gli ordegni , che i Velettai sogliono portare , e uengo hor'hora . Vò sopra la fede tua .

Per. Sìne in nome de Dio . Moito site'nfengardo . chèn ci aspettate le pifari de Castiello ? l'haiò compassione a lo cercinato : l'allegrezza lo deue hauè cacciato de sine . Oh ascoitate missè Stilio . Auertite che me'n ci haiò da trouà presente io quando rascionate con Clarice ; che consento

E 2 m'ha-



A T T O

m'hane dato commissione essa che ue dica. li fauellarete, e li direte quello, che ue piace: ma non penzate de toccalla in conto nisciuno; che da uero guastariamo la coda allo panone.

Ost. Mi marauiglio di te. Io son gentil'huomo, e trattando con una gentildonna honorata, senza che tu mi hauessi dato altro auiso, io non haurei proceduto seco d'altro modo, che di quel, che si conuiene ad una sua pari. E dandomi ella commodità di ragionarle, mi reputerei un' infame se mi seruissi della sua cortesia per tradirla, & per pregiudicarle nell'honore, in uece d'honorarla; & di tenergliene obligo. Dille che ne stia pur sicura.

Per. E cosinto promettete da ientil' homo?

Ost. Così prometto sù l'honor mio.

Per. O' iate. Vh ch'abdore de mosco, che ietta: te conforza, te rassiata tutta. Moite pò esse aggarbato. porta quelle caižette che li pargo depente'n gamma. Han quell'occhi frežzanti, che pareno quelli dello basalisco; ammažzano le perzone.



SCE.

TERZO.

51



SCENA X.

MARZOCCO.

PERNA.

Mar. **B**Vona cosa i maccheroni.

Il formaggio, e i salciccioni;  
Buona cosa i maccheroni.

Per. Doue se uàne, Marzocco?

Mar. Apunto tu haueui bisogno di me.

Per. E de che haio abbisogno de ti?

Mar. Che tu dica à M. Morello, se torna, e di manda di me, che la figliuola mi ha mandato in un seruitio.

Per. Si dunque tunc, che bai abbisogno de mine, e nò io de ti.

Mar. Si si. mi pare il medesimo a me.

Per. E doue te manna Clarice?

Mar. Mi manda la prima cosa in piazza  
Non ci sia.

Per. Nicosia uoi dir tu.

Mar. E' l'istesso. a dire a mistro Camomillo spetiale, che fa le camiscie a i fiaschi, e i giubboni a gli orinali.

Per. Che spetiale? bicchieraro te deue haue ditto.

Mar. E' uero si. messere mi ha mandato stamane al bicchieraro: E m'ha detto che li dica che io, lui, perche, uolendo ogni sempre mai, uoi, tutto questo, madonna sit

E 3

Per.



Per. Saccio che la'n tennerà bene la'mma-  
sciata.

Mar. E fatto questo ch'io uada a l'arco di  
Port'ungallo.

Per. Portogallo pouerello, che mai dice una  
parola a deritto.

Mar. Tutto è uno, e passato l'arco pigli la pri-  
ma strada a man dritta, dico a man  
manca. ha detto pure a man dritta: non  
m'ha detto a man manca.

Per. Retrouala.

Mer. A' man dritta a man dritta ha detto, e  
che a la quarta settimana porta ui è una la-  
uandaia, che laua camisce di tela biãca.

Per. Se deueno trouà le camise de tela torchi-  
na ancora.

Mar. E che le dica, che le dica. ò Dio che li  
dica che. ricordamelo un poco.

Per. Che uo che te ricordi se non sacco che  
t'haia ditto?

Mar. Se non me'l uoi ricordare, mio danno:  
Ma ne ricorderò bene per la strada. E che  
come torno mi uol dare una pugnolata.

Per. Che pugnolata? te uò ammazza collo  
pugnale?

Mar. Eh no. mi uol dare una di quelle cose  
bianche col zucchero, che si mangiano  
senza pane.

Per. Sò che bisogna hauè bon ceruello pe'nten-  
nete. Tu deui uolè di una pignolata.

Mar. Madonna sì. E che differenza c'è? E so-  
pra il tutto ch'io nò torni fino a uentidue  
hore

hore a casa.

Per. In zino a le uinti dò hora? mò capisco  
perche Clarice lo manna a stà fora: per-  
che non deue uolè che uegga entrà, ò iescì  
lo Velettaro de casa. Che questo macca-  
rone se bè è ne cosinto liescio, è un na sofie  
cananzi, ch'ogni cosa uò regrignà; e non  
pò tenè ceci: ciò, che uede, uà a caccia n e  
le recchie a lo uiecchio. Hossù uà che fa-  
raio la scusa per tine con missere: ma a-  
uertisci de non tornà inanzi à le uintido  
hora; che tu non potresti fà lo maiure  
despietto a Clarice.

Mar. A' che hora sonaranno hoggi le uenti-  
due hore. accioche possa sapere à punti-  
no quando ho a tornare.

Per. Sonaraco un' hora dapò le uint' una. Vo-  
glio ij a renne la risposta a Clarice. Dice  
che uò solamente senti quello, che li uò  
dicere questo namorato suo; e che non ze  
pienzi de uolè passà più inanzi, ch'aitra-  
mente li cacciarà un cortiello nella gola.  
E forria femina da fallo; ch'è ne una  
galluta; c'ha più forza'n quelle uraccia,  
che non hane un' homo armato. e quando  
bè lo comportassi essa, nò lo comportarao  
io: Sò donna do mette a remore tutto lo  
uicinato; che non uoglio che se pozza mà  
di che'n ci haia tenute le mano io. Vh  
Dio me ne pozza deliberà, e la Vreine gro-  
liosa che'n uechiezza mia m'acquistassi  
nome de russiana.





## S C E N A X I.

OSTILIO da Velleltaio.

Ost. **H**O fatto tante, e sì diuerse esperien-  
ze della durezza di Clarice, che an-  
cora non mi pare possibile ch'ella habbia  
posta giù quella sua ostinata grauezza:  
e che si sia disposta a farmi chiamare in  
casa per darmi commodità di parlarle.  
gratia, dellaquale insin'hera non ha uo-  
luto farmi degno. Accrescono questo mio  
sospetto le parole, che mi ha dette Clori-  
da. Certo che quella Vecchia, ò per farsi  
bessa di me, ò per ingannarmi, & farmi  
cogliere in casa da M. Metello, mi haurà  
fatto prendere quest'habito. Mi uiene  
nell'animo di tornar'indietro, e leuarme-  
lo. Che sò? Non tornerò altrimenti. Sì  
come sono fedele, così uoglio anco essere  
coraggiosamēte. Griderò come la uecchia  
mi ha detto. Non uoglio mai hauer que-  
sto rimordimento al core che per poco ani-  
mo io mi sia rimasto di far questa proua.  
non è già questo'l primo rischio, al qua-  
le mi son posto per costei. Veletti, ueletti.  
Non ueggo apparir nessuno alla fenestra.  
Amore non ti dilungar da me in questo  
mio gran bisogno, soccorrimi.

S C E.



## S C E N A X I I.

SPILLETTA.  
OSTILIO.Spi. **V**elettaio.Ost. **A**h fortuna inuidiosa.

Spi. O'Velettaio, non odi?

Ost. S'io le rispondo, costei mi riconoscerà fer-  
mamente; & eccomi rouinato.Spi. Velettaio. diamine fatti assordare tu.  
e dou'hai l'orecchie? Mostrami un poco  
di cortina bella per far collari.

Ost. Capena, parista, cuda, cuda, capezzi.

Spi. La capezza ti possa impiccare. pare che  
parli Turchesco. Tant'habbi fiato tu,  
quanto sò quel, che ti dichi.

## S C E N A X I I I.

MARTIA in fenestra.  
OSTILIO.  
SPILLETTA.Mar. **S**Pilletta, che fai tanto? ha cortina;  
ò nò?Ost. Ah stelle crudeli: ecco tronco in herba  
ogni mio disegno.

E S. Spi.



A T T O

Spi. Ancora non ho potuto cacciarglielo di bocca. parla in maniera ch'io non intendo parola. Volete che'l faccia uenir sù.

Mar. Si.

Spi. Vien sù da Madonna; che forse ella t'intenderà meglio di me.

Ost. Oime, oime.

Spi. Che dici? non uoi uenire sù?

Ost. Cinca, cuzza, pasina, lippa, lippa granci.

Spi. E' Turco certo costui.

Mar. Che dice?

Spi. Dice ch'io uada a giocar' a lippa co granci.

Mar. Che lippa? che granci? lascialo andare in mal'hora, che non mancheranno Velettai. Se non sà parlare in modo che le persone il possano intendere, che garbo ha che uada facendo il Velettaio?

Ost. Ti ringratio Amore dell'inganno; che d'improuiso m'hai insegnato; non poteuo per altra uia campar dalle mani di costoro, che non mi conoscessero. Bisogna ch'io procuri d'entrar presto, acciò che non sopravuenisse qualche nuouo intoppo. Veletti, ueletti.



SCE.

TERZO.

54



SCENA XIII.

PERNA a la fenestra.  
OSTILIO.

Per. E' pur'esso. Velettaro uie sù, che te tì tiraraio lo saliscegni: che Maddonno hane d'abbisogno de certi meroletti pe lo colletto.

Ost. O' benigna sorte, ò cortese Amore; come lietamente mi guidate a la mia bramata felicità.



SCENA XV.

L'ASTROLOGO.  
M. METELLO.

Ast. Questa boccia è di giusta misura. tornateci a metter dentro un'altra uolta il secreto, che ui diedi; e andate col mantice soffiando adagio, e se non ui riesce, com'ho detto, reputatemi il maggior tristo, che uiua. Questi cinque scudi, che mi hauete dati, uoglio che gli habbiate posti ad usura; e che ogni scudo ui frutti una dozina di migliaia.

Met. Così spero. ma parliamo un poco de thesori.

Ast.



Ast. De' thesori? Ne sò un'infinità. Io ne sò uno al Coliseo, un'altro a palazzo maggiore, l'altro all'Antoniana, l'altro alla botte delle Therme. non uo seguire di dirueli tutti che u'infastidirei. bastiui sapere che son cento dui.

Met. O' grand'huomo è costui. ò beato uoi. e come hauete fatto a saperne tanti?

Ast. Per uia d'un libro merauiglioso, che fù trouato sotto il SettiZonio più di nouanta canne sotto terra.

Met. Come ui è capitato alle mani?

Ast. Vno spirito per arte magica me'l pose sù'l capeZzale una notte mètr'io dormiuu. e quãdo mi destai me'l trouai a lato, che restai il più spauetato huomo del mondo.

Met. Voletemi far gratia di dirmi il luogo dou'è ascoso quel tesoro, che dite che pensate che mi sia destinato?

Ast. A uoi il dirò: ma ad un'altro no'l direi per quanto ho caro il mio libro. Hauete uisto quel piede, che tiene alto il cauallo di Campidoglio?

Met. Messer sì.

Ast. Quel piede u'insegna doue stà.

Met. Dunque stà nella piazza di Campidoglio sotto quella base di marmo, dou'è posato il cauallo.

Ast. Signor nò che non l'hauete indouinata? stà più d'un miglio lontano di là.

Me. Come quel piede può mostrar tanto di lontano?

Ast.

Ast. Eh non t'intendiamo, bisogna trouare il loco, doue staua auanti che fosse portato in Campidoglio.

Met. Staua nella piazza di San Giouanni Laterano.

Ast. E' uero che staua là. ma non è quello il loco, doue fu posto la prima uolta quando fu fabricato. là ui bisogna andare, se uolete trouare il thesoro.

Met. E dou'è quel luogo?

Ast. A passo, a passo. non ue'l posso dir' hora

Met. Basta. uoi dite che tenete per fermo che sia destinato a me.

Ast. Vi ho detto che così mostra il monte di Mercurio. mostrate quà la mano. eccolo. mirate quà questa linea, come si uede spiccata: la conoscerebbe un fanciullo. Ma per accertarcene meglio entriamo nella cantina di casa uostra, che farò quattro pentacoli, e caratteri, e ui farò toccar la cosa con mani.

Met. Hanno ad interuenirui spiriti?

Ast. S'intende. senz'essi non si può far nulla. perche me ne chiedete?

Met. Perche ho paura della schiena. Ho inteso contare che gli spiriti sogliono fare di pazze burle.

Ast. Non sono di coteSta qualità gli spiriti miei: sono amoreuoli, e domesticissimi. Non habbiate una minima temenza al mondo. Statene sopra me.

Met. Io me ne starò sopra uoi. ma che non

uenga



*uenga poi qualche cosa sopra me.*

*Ast. Oime, mi fate torto; non più. Come se'l crede il gonzo. V'è pur' là.*



## S C E N A X V I.

## R I N V C C I O.

*Ri. N*on è passione, che più acciechi la mente dell'huomo, e che'l faccia dimenticare del suo debito più che Amore. Ostilio soleua prestar'intera fede a gli auertimenti, che come amico alle occasioni sono stato solito darli: ma dappoi che s'è incapricciato di costei, non sono mai ualuti seco miei consigli, nè mie riprensioni: è diuenuto affatto nemico della ragione. A casa non è ito altrimenti, come mi promise, ne ho potuto più uederlo da stamane in quà. ancora dee esser quì dattorno ragionando fra se stesso come s'ei fosse fuor di se. Non dourà tardar molto a uenire a contemplare queste mura. non saprei in che luogo più securamente trovarlo, che in questa piazza.



## S C E N A X V I I.

## B E L L' H U M O R E.

## R I N V C C I O.

*Bel. S*Ta collora della segnura Martia boglio cha me fruttano quarche docatiello. Haggio puosto all'ordene chiù de cinco tomola de menzogne pe chiātarele.

*Rin. Sia il ben uenuto. uò accostarmeli, e con l'occasione di discorrere seco mi tratterrò ad aspettar' Ostilio. bascio la mano Signor Bell'humore.*

*Bel. Dicit illustre segnure Bell'humore; cha me faciti iniuria. onne'n cittadinoello bole lo titolo dell'illustre; e uui non me lo boliti dare a me, cha songo gentel' homo qualificatissimo.*

*Rin. Perdonatemi; non sapeua che foste gentil'huomo; che non ui sarei stato scarso del uostro titolo.*

*Bel. Songo gentel' homo, e caualiero de chiù, de sieggio de Montagna de Napole. Partiamo, pe dicere lo uero, non nascio a Napole; pecche era lo tiempo della guerra, e la matre soa fuienno dallo paese figliào a no casale de tridice fuoche. e a lo poueriello le'nteruenne na cierta desgratietta. uasta pe fare bene l'accascào male. e lo fisco le scippào chello poco, chad'hauea. cha tu sai cha dice lo prouerbio.*



A T T O

Como'n ce mette le mano lo Fisco, ua cha stai frisco. de maniera cha s'arredusse a ijre dereto all'aseno. Ma pe mantenere la nobiltà soa, e non pregiudicare a l'honore della casatta lo meschino, como l'aseno non uolea cammenare, dicea arri cornuto; se non ch'è fe de gentel' homo te chian to na maZZa'n capo. E lo potea dicere co bona coscienza: non facea como s'usa cà a Roma, che pe si alli figli dell'artescianuzzi, com' haueno quattro tornise, iurano a fe de gentel' homo a tutto pasto; e s'accideno, e'nfettano tutta sta cittate ped esser puosti dintro alla uossola delli caparrone.

Rin. Caporioni uolete dire.

Bel. Che sacc'io? ò caparroni, ò caparioni pigliala come la uoi.



SCENA XVIII.

ALESSANDRO.  
RINVCCIO.  
BELL'HVMORE.

Al. **D**io ui dia la buona sera se uolete, e se non uolete poi anco.

Rin. Che fantasma è questo?

Al. Sete mai stato a Tripoli di Barberia? sete mai stato a Tripoli?

Bel. Non ce songo stato, non ce songo stato.

Và

TERZO.

57

Và adaso colle mano; se non cha te chianuo no sogoZZone, cha te faZZo sonare sse recchie como campana.

Al. Non ui sete stato manco uoi?

Rin. Nò.

Al. Se uoi ci foste stato, sapreste doue stà?

Rin. Tant'è, tu ci hai tolto una gran difficultà.

Bel. E quanta buffoni'n ce songo a sta terra. 'nce chiueno, 'nce deluuiano. Onne'n preta, che auze da terra, uide scappare fora no bossone.

Al. Sapete perche il foco noce? perche cuoce: sapete perche è amaro, il fele? perche è dolce il mele. sapete perche corrono i fonti? perche stan fermi i monti.

Bel. E cha puoZZi essere processato moscone da strunzi. parla colla uocca, e non colle mano perzi; cha te'ntenno.



SCENA XIX.

MARTIA sù la fenestra.

ALESSANDRO.

BELL'HVMORE.

RINVCCIO.

M. **H**Aueuo pur'inteso bene.

A. **H**Meglio intèdereste, s'io ui parlassi piu da presso.



da presso. Di che mese siamo? di che mese siamo?

Bel. De Marzo, de Marzo. cha te sia data da gata à lo core.

Al. Il mese, ch'entrerà, sarà Aprile.

Rin. Costui è un ualent'huomo: scioglie di grã dubi.

Al. Volete che ui conti un bel caso. Furon duo fratelli, iquali erano uno piu d'uno, & uno manco di tre; & erano ambeduo figliuoli di lor padre.

Mar. Ala fè che'l Bell'humore la perde con costui.

Al. Possa perder la uita, s'io ui dico bugia. Andarono questi duo fratelli à la guerra in Calicut di là da l'Oga Mogoga, sotto à Baccano, tre miglia lontano da Velletri in Milano. e passarono per ripe, rupi, ualli, e uille, torri, e terre.

Bel. Abbottalo buono sopallone; abbottalo buono.

Rin. In quanto a me non ho mai inteso il piu strauagante humore al mondo.

Al. E quando furon giunti in Milano, e Magliano; Bracciano, e Bocchignano; Fiano, e Furano; Riano, e Rignano interuenne loro uno stranissimo, terribilissimo, incredibilissimo, e miracolosissimo caso.

Bel. Fusse caso Parmesano, e fusse una de chelle formelle de cinquanta rotole; e te fosse data sopra lo fronte. ò nigro tene, e che n'aspieetti, che non te uai a' impozzare dintro

na

na chiaueca?

Al. Volete ch'io ue'l conti? Volete ch'io ue'l dica?

Bel. E che'nfettamento dello Diauolo è chesto?



## S C E N A X X.

SPILLETTA, dentro.

MARTIA in finestra,

ALESSANDRO,

BELL'HMORE,

RINVCCIO.

Spi. **V**enite Madonna, se uolemo piegar quello panno listato fin ch'è fresco.

Mar. Veme, sempre mi rompi in su'l buono.

Spi. Se aspettassimo piu si seccaria, e bisognerebbe tornare a rinegar la pacienza a ritingerlo, e ribagnarlo un'altra uolta.

Al. Un'altra uolta non ci possi tornare ti dirò, se tu non uoi ascoltare quel, che interuenne à questi duo fratelli.

Bel. Chi te dice cha non te bole ascotare? non uide se t'ascoto?

Al. Se m'ascoltate uoi, non m'ascolta chi uorrei io. Hor per finirla. Subito che furono arriuati nella piazza di Milano sentirono uno, che parlaua Milanese. buona sera.

.Bel



Bel. Che te uenga la gliannela caporrone. non uoglia Dio cha se n' addonano li piccirilli, cha te uerranno appriesso colle grastulle.

Rin. Guarda che gentil caso:

Bel. Vaso la mano segnure Rinuccio. haggio da ije alla casa de na Coteffa, cha m' ha ue mannato hoie pe tre paggi, e na uaiassa a chiamare.

Rin. Andate che sarebbe scortesia farsi piu pregare. le dice pur grosse, e tonde. Ostilio non uiene. uò uedere se sarà tornato a casa.

Bel. Traso a dare ciento frasche alla segnura Martia. Stà'n diuolata contra Ostilio; e dice cha lo bole fare accidere ad onne' modo. io l' haggio prommiso de pigliaremene lo carreo. e mò le boglio dicere s' haggio trouato quatto hommeni come quatto liuni, cha lo smenuzzaranno comorapa. ma se bole cha fazzano buono l' affetto, ch' abbesogna chiauarele'n mano quarche scuto. como io haueraggio hauuto la moneta, mannaraggio lo neotio a longo mò co na scusa, e mo co n' altra: e'n chesto miezo le passarà la collora, e li scure faranno le mei.

M E T E L L O.

L' A S T R O L O G O.

O S T I L I O.

Met. O lme, oime.

Ast. O oime, che m' ha spezzato le rene.

Met. Ti possa spezzar' anco il collo; che te'l meriteresti.

Ost. Pacienza, e rabbia.

Met. O uatti ad impacciar con spiriti tù, uà. Per una, che me ne ha colta, sò ch' è stata di peso. Oime Dio uoglia che non m' habbia rotto qualche osso. il dolore è molto grande. Voglio andare a farmi ueder' sù da Clarice.

Fine dell' Atto Terzo.



M A D R I G A L E,

che si cantò nel fine dell' Atto.

**D** O N N E gentili, e belle,

Se ben uoi ghiaccio sete,

I nostri petti ardate

In sì uiuace arsura,

Che sempre accesa dura.

**S** T R A V A G A N Z A d' Amore.

Che'l ghiaccio habbia virtù d' arder' un

core.

ATTO

SCE-



# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

M. FABRITIO marito di Clarice in habito di schiauo.

Fa.



*Hi mi hauesse detto che dopo tante fatiche, tante percosse, e tanti digiuni al capo di diece anni hauessi a riuedere la mia cara patria. Mi è conces-*

*so, pietà del cielo, riueder la patria; ma chi sà se mi sarà concesso riuedere Clarice mia dolce consorte: e se la riueggio, che non la riueggia con mio sommo disgusto ad altri maritata. Ilche potrebbe ageuolmente essere seguito, perch' ella, e' l mio suocero mi hauranno con giusta cagione reputato morto: poi che non si saluò persona di quelle, ch'erano meco nella naue, & io solo, che fra tanti campai, non ho mai potuto hauer commodità di dar nuoua di me a miei parenti. E questo è stato un tarlo, che mi ha roso continuamente il core, & ha auanzato tutte le pene, che ho*  
*patite*

ATTO QVARTO. 60  
*patite nella mia dura seruitù. che se una uolta sola hauesse potuto scriuere due righe a Clarice, men graue mi sarebbe parso ogni stratio riceuuto. Voglio andare uerso la casa di M. Metello per iscoprire i miei danni, ò le mie dolcezze.*

## SCENA II.

CLORIDA.

Clo **H**O incontrato il seruitore d' Ostilio, che mi ha detto che'l padrone sono più di tre hore che non è tornato a casa. Voglia il cielo che Clarice non gli habbia fatto intendere l'animo suo per altro messo; & che a quest' hora non sia seguito tra loro il ragionamento. Hebbi pure il poco auedimento a porger' a costei quella lettera. Fui presaga che non poteua partorire se non male per me: ma il troppo amore, che porto ad Ostilio, mi fece dimenticar del proprio interesse. Ma non mi uò augurar da me stessa il male, prima che uenga.

SCE-



## A T T O

## SCENA III.

BELLHVMORE.

CLORIDA.

Bel. **V**Asote ssa uocca de Zuccaro fiato de lo cuorpo mio. pecche accusi como lo cuorpo non pò uiuere no momiento senza lo fiato, accusi io non pòzzo uiuere no momiento senza te.

Clo. Non mi mancava altro che questa uespa intorno.

Bel. Pare c'haggi uisto no lione, cha te noti al l'otra banna. Votate ne cà quanto te dico dui parole. Non fare accusi poco cunto de me, cha songo de sangue illustre; la casa mia è la chiù antica, cha sia allo paese mio: pe l'antichetate non c'è rommaso m'aco na traue. E songo uirtuoso de chiù. Songo lo chiù brauo museco cha sia da cà a Costantinopole. Chesto non stà bene a dicerelo a me; lo sapeno tutti li piccirilli de Napole: che na quarcke uota quanno me poneua a cantare'n coppa na fenestra facci fronte allo Castiello nuouo la sera, uediui chelle Precepesse, e chelle Marche se lassare la museca dello Castiello; cha se tene pe la chiù spanta de tutta Talia; e uenire a sentire me co no gusto a uocca apierta como co la quanno aspetta la m-pizzata. Stao no poco arrocato; lo ca-  
TARRO

## Q V A R T O. 61

tarro me dà no poco de fastidio: cha se stesse'n bona dispositione, te borria fare sentire no passaggio da spantarete.

Clo. Io credo che siate nobile, e uirtuoso più che non dite. ma che uolete però?

Bel. La gratia de V. S. se V. S. comanna.

Clo. Vh se non mi ti leui dinanzi.

Bel. Non te pigliare collora coruzzo mio bello. Te faraggio uenire da Napole na marzapana de confettiuni de mportantia, no fiaschetto d'acqua de furi de chilli d'Amarfe; e n'altro fiaschetto d'acqua argentata cha te bole fare ssa faci ianca, morueda; cha non uoi hauere inuidia à la chiù bella dama de Roma.

Clo. O tu non sei in buon senno, ò m'hai colta in iscambio. V'ad offerirle a tuoi pari, ch'io non ho bisogno.

Bel. E co chi te pienze d'hauere a contrattare? Chi te pienze d'essere? sarisse mai altro cha na fetente, cha stai tutto lo iurno colla mappina a storare le fressore à la cucina. Mirai quanto fumo, c'haue sta pezza uecchia. Se po lo fumo uà, io haggio chiù fumo a sti taluni, cha non haueno tutte le ciminere de Napole la Domeneca mattina; cha non c'è sola chianielli; cha non faZZa a lo manco no pignato de foglia. Sai quanto'n ce boglio poco eh, ehe.

F

Clo.



Clo. Non è questa la prima ingiuria, che ho riceuuta da te, iniqua, e disleale fortuna: pazienza, pazienza. Io stessa col digradarmi tanto mi son fatta bersaglio a tuoi colpi, è ben ragione che hora li riceua.

Bel. Haue fatto buono a iresinne; cha se troppo me ieuca fruscianno le tagliaua chella facci'n croce. Le Duchesse se iettano delli cuocchi, e dalle fenestre pe fareme lleuerentia; e st'auanzo de ciurma de galera pare cha non me stima no canallo. Haggio paura cha questa borria altro cha fiaschetti: borria tornise, & io haggio la uorscia de fuoco, cha tutte le metalle se'n ce squagliano dintro. Martia non m'haue uoluto dare tornise. In affetto como se uene allo sborzare della moneta, rare sengo chelle femmene, cha non siano no poco durette de schena. me l'haue prommise stasera. i-raggio alla casa dello segnure Duca de Sora a darele no poco de' ntertenimientto, e pò tornaraggio.



SCE-

## SCENA IIII.

OSTILIO.  
RINUCCIO.

Ost. **S**Tauro nella stanza terrena, ch'è presso la cantina ragionando con Clarice; che questo è quanto ho da lei potuto ottenere. E subito che sentij entrar M. Metello scesi a basso, & m'ascosi dietro una botte, in un canto scurissimo, doue poteuo uedere senz'esser' ueduto. M. Metello uenne giù con un' Astrologo, ò negromante, ò baro che sia; ilquale cominciò a far' un cerchio in terra con una bacchetta, & a fare certi suoi scongiuri. Io staua tanto scommodo dietro quella botte, che se non mi uolgeua da un' altro lato mi stroppiaua. nel mouermi feci un poco di romore. essi udendolo si uolsero uerso me. io, temendo che non uenissero alla uolta mia, posi la meza canna, che haueuo in mano, sotto una tauola lunga appiccata con le funi al muro, che mi staua da lato, dou'erano barattoli pieni d'ulie conce, pignatte di finocchio nell' aceto, & mille altri uasi di terra, & alzai la tauola, e le feci dar la uolta, & cadere tutti quei uasi sopra una botte, che le staua sotto: i quali spezzandosi in mille pezzi fecero sì grande strepito, che parue

F 2 che



che rouinasse tutta la casa. M. Metello, e l' Astrologo si diedero a gambe tutti sbigottiti; & io corsi lor dietro con quella meza canna menando colpi da cieco.

Rin. Ah, ah, ah. che Strauaganti auenimen-  
ti cagiona tal uolta la fortuna; che se  
l'huomo ui pensasse sù diece anni, non ci si  
potrebbe apporre. Gli altri Velettai misu-  
rano le tele, e uoi andate misurando le  
schiene. Coglieste mai M. Metello?

Ost. Credo ch'io il cogliessi una uolta.

Rin. Ah uoi faceste male, non lo trattaste da  
padre della uostra dama.

Ost. Non li diedi a posta, ma in uece di dare  
a l' Astrologo colsi a lui, e me ne dolse al-  
la fe.

Rin. Più ne dolse a lui mi cred'io. sopra di me  
che non si porrà più a cercar thesori. sò  
che la dee hauer' hauuta la stretta.

Ost. Rinuccio; ui uò scoprir l'animo mio li-  
beramente: ma ditemi di gratia schiet-  
tamente il uostro parere senza andar  
sù le filosofie, com'è uostro solito. mi di-  
spongo chieder Clarice al padre per mo-  
glie.

Rin. Se si hauesse certa nuoua della morte  
di M. Fabritio, loderei la uostra risolu-  
tione, e u'efforterei a farlo: ma non si sa-  
pendo la morte di lui, se non per presun-  
tione, io non ui consiglierei mai a chie-  
derla. perche se il padre ue la concedesse,  
le dopo hauerla presa hoggi, ò domani tor-  
nasse

nasse Fabritio, uoi rimarreste il più scor-  
nato huomo del mondò.

Ost. Tanto tornasse mai chi mal mi uole.  
la presuntione della sua morte è più  
chiara che la uerità. Se la naue andò  
a fondo, e non si riuide mai più, come uo-  
lete ch'ei potesse salvarsi? e quando an-  
co si fosse saluato, non uolete se fosse  
uiuo, che nello spatio di diece anni  
hauesse almeno una uolta dato noua di  
se alla moglie.

Rin. Vi pare si gran cosa? molte uolte non  
si ha commodità di scriuere; molt'al-  
tre le lettere per le lunghezze de' uiag-  
gi, ò per la poca cura, ò disgratia de' por-  
tatori si smarriscono. Fate a mio mo-  
do non la chiedete, non la chiedete a  
patto niuno.

Ost. Di pur quanto uoi; che non passerà  
hoggi che uoglio abboccarmi con M. Me-  
tello.



## S C E N A V.

OSTILIO.

CLORIDA.

Ost. **A** Dio buona femina. non sei stata  
da tanto con le tue bugie di tormi  
un bene sì desiderato.

F 3 Clo.



Clo. *Infelice nuoua. l'augurio mio sarà stato pur troppo uero.*

Ost. *Bella creanza d'una serua, far l'ambasciate contrarie a quelle, che commette la padrona.*

Clo. *Che contrarie?*

Ost. *Ancora hai faccia di parlare? non ti ordinò Clarice che tu mi facessi uenire in casa uestito da Velettaio?*

Clo. *A me non ordinò tal cosa. Può essere che ella habbia mutato parere dopò che parlò à me.*

Ost. *Ricuooprila che non si raffreddi. leuamiti d'intorno.*

Clo. *M: Ostilio, udite per cortesia. Quella gentildonna Padouana, che ui dissi stamane, ch'era uenuta in Roma, e uestitasi da fante per amor uostro, è quì che ui uorrebbe dir una parola.*

Ost. *Ecco il male, che mi sentiuo. Mi uoleui dar à credere che Clarice era sdegnata meco per pormi in gratia costei; ma tu semini nell'arena.*

Clo. *Vdite se Dio ui guardi la uostra Clarice. Orinthia è quì presso, che ui aspetta.*

Ost. *Se mi aspetta, aspetti. Ho altro che fare.*

Clo. *Ecco sparse al uento tutte le mie speranze, eccomi impedita quell'unica uia, per laqual credeua peruenire al mio desiderio. Quanto meglio mi sarebbe stato obedir Clarice; che se bene io stessa mi sarei stata ministra del mio male, almeno il male*

*male sarebbe stato con qualche compenso: perche non mi haurei fatto nemico Ostilio, colquale haurei potuto a mio piacere ragionare e m'ho fatto infin' hora: e questo haurebbe addolcito alquanto l'amaro dell'inuidia, che a Clarice sarei stata necessitata portare. Ma hora che ristoro haurò più a gl'ineestimabili affanni miei, se di quest'uno, c'hauea, io stessa mi son priua? Almeno io gli hauessi aperto una uolta l'animo mio, & mi le fossi data a conoscere inanzi ch'ei si fosse crucciato meco. Che mi resta più a fare? A questo modo Amor fallace, e lusinghiero m'hai con le tue false promesse condotta in cima del precipitio per darmi la spinta, e farmi perdere adun' hora la uita, e l'honore? Non mi rimane altra speranza che quella, che ho in Rinuccio amico susceratissimo d'Ostilio: a lui uoglio uolgermi, à lui scoprirmi, e lui pregare. Ma che dico io? che penso io stolta? che honore mi sarà il darmi a conoscere a costui? Pacienza giungerò questa à l'altre sciocchezze mie. così uole mia cruda stella. Poiche ho fatto il più, posso anco fare il meno. Anderò in casa di quella donna, che menai meco da Padoua, & manderò lei a chiamarlo, & iui l'aspetterò, & in presenza di colei li parlerò. E' sì uera,*



*e stretta l'amicitia, che ha Rinuccio con Ostilio; che non posso darmi a credere ch'egli sia per farmi se non honore, e cortesia. s'ei non m'aiuta, disperata del tutto uò dare a me stessa la morte. così è impossibile ch'io uiua.*



## S C E N A VI.

M. M E T E L L O .

Me. **V**enga il canchero alla boccia, e stò per dire anco a chime l'ha uenduta. Che diamine è questo che da non sò che giorni in quà tutte mi fanno questi riuiscita. Adesso che haueuo purgato la anarchesita di Venere, condensato Mercurio, & che stauo in procinto d'incorporar le materie, a pena le ho messo il carbone sotto ch'è crepata. non è arte al mondo più fallace di questa. Dispietata morte, che non contenta d'hauermi tolto un genero, uolesti ancora tormi quel caro figlio per farmi cadere il mondo sotto a piedi, e farmi entrare così strano humore nel capo: che mi uò accorgendo che mi ha fatto diuentare la ciuetta, e'l trastullo della fortuna.



S C E .

## S C E N A VII.

O S T I L I O .

M. M E T E L L O .

Ost. **M**i son pur tolto da' piedi quella bugiarda, e noiosa fante. la buona sorte me'l para auanti.

Met. Maladetta sia l'alchimia, e maladetti sieno i thesori. ho una doglia nella schiena, che mi fa spasimare.

Ost. Pouer'huomo; il douetti cogliere in pieno da douero.

Met. Troppo il dissi a quello sciagurato dell'Astrologo, che non uoleuo hauer' a trattar con spiriti; ma pure mi ci lascia chiappare.

Ost. Buon giorno a V. S. M. Metello.

Met. A Dio Ostilio.

Ost. Che hauete, che ui torcete tanto?

Met. Vn furbaccio m'ha giuntato. M'ha fatto entrare in una cantina seco a pigliar certi legnami a compagnia d'ufficio; & mi è calato un catarro in questa spalla, che non mi lascia trouar luogo.

Ost. Non sarà catarro, sarà un poco di freddura cagionata dall'humidità della cantina.

Met. Più tosto dalla siccità, che dall'humidità. Volete nulla da me?

Ost. Ho inteso che tenendo uoi securamente

F 5 per



per morto M. Fabritio.

Met. *Piaceffe a Dio che non fosse.*

Ost. *Vi sete risoluto di rimaritar madonna Clarice.*

Met. *Tal cosa ho ben pensata più uolte: perche tenere femine in casa, è tenerci una mercantia da mandare presto il mercante fallito. ma, che mi ricordi, io non ne ho mai ragionato con alcuno. Pure se trouassi partito conuenevole forse la rimariterei.*

Ost. *Il partito io l'ho per conuenevole; e che non ne n'abbiate a ritrar' in dietro.*

Met. *Chi è il gentil'huomo, che la uorrebbe?*

Ost. *Voi il conoscete; & hauete anco conosciuto il padre, et tenuto sì lunga pratica seco, che douete sapere pienamente di che famiglia è, & di che ricchezza.*

Met. *Tanto meglio. lasciateni intendere; che s'è il uero ch'io il conosca, & che mi piaccia l'esser suo, me ne uengo uia alla libera di primo lancio. Chi è costui?*

Ost. *Per dirnela, io son quello.*

Met. *Voi sete? io ne son contento, e sodisfattissimo. che bisognano tante cerimonie, tanti mezzani, e tante polizze quãdo le persone si conoscono. Oh se fosse uina la buona memoria di M. Agnolo uostro padre, sò che ne sarebbe più contento di me.*

Ost. *O cara risposta, ò dolcissimo giorno.*

Met. *Della dote non sarà tra noi differenza.*

*Perna, ò Perna.*

SCE-



## S C E N A V I I I.

P E R N A . in fenestra.

M E T E L L O .

O S T I L I O .

Per **C**He uolete missere mio?

Me. **C**Di a Clarice che stia allegra, che le ho dato Ostilio quì per marito.

Per. *Che l'hauete dato missè Stilio pe marito?*

Met. *Sì.*

Per. *Li casca bè lo caso grattato sù li maccheroni uè. lassamencelo ij a dicere.*

Met. *Sono sforzato andar' in un mio seruitio: che uorrei che ueniste hora a toccar la mano alla sposa. lasciateui riuedere fra un' hora, che ui aspetterò in casa.*

Ost. *Come ui torna comodo.*

Met. *Vò andar' à farmi ueder dal medico; che credo sia schiacciato qualch'osso certo.*

Ost. *Eccomi arriuato al supremo grado di tutte le felicità. Amore, questa è bene una gratia, che auanza oltre misura tutte le scortesie; e ristora tutte le noie, che da te ho per l'adietro riceunte.*



F G SCE-



A T T O  
S C E N A IX.

RINUVCCIO.

Ri. **V**A' à dar fede à panni. chi haurebbe mai pensato che Clorida fosse sì principal gentildonna? In fatti le donne qual che uolta fanno pure delle grandi Strauaganze; e prima diliberano, e pongono in effecutione le loro diliberationi, e poi pensano a quel, che ne può seguire. Sò che ci stà con ambeduo i piedi la suenturata. Io la uò seruire con tutta l'anima. Mi ha messo nel core con le sue lagrime la maggior tenerezza del mondo.

S C E N A X.

SPILLETTA.

Spi. **N**on è marauiglia che Madonna uoglia a tutte l'hore appresso quel disgratiato del Bell'humore. Dissi ben'io che gatta ci couana. Non può essere stato altri che esso il portatore di quella lettera. Sè l'risapesse quel barbogio di M. Berardo forse che si pentirebbe d'hauerli lasciato pigliare tanta domestichezza in casa. Io sciagurato se il balordo quand'è con esse lui, mà è il maggiore ribaldo, che sia sù la terra. Me non m'ha mai inganata.

SCE-

Q V A R T O. 67



S C E N A XI.

PERNA.

SPILLETTA.

Per. **N**on se pozza finì mà più. che cret core è questo. Spilletta haueresti niente de crescimogno'n casa?

Spi. Non ho niente. che? uoi far' il pane?

Per. Voglio fà li malanni miei. e che casa maledetta è questa; non ce se pò mà hauè un' hora de bene. A' mala stenta haio fornito de ietta la liscia su la tinozza (e sai, è una bucata de quaranta lenzola senza le camise, e li panni menuti; penza se'n ci haio hauuto delli guai) che subito me bisogna fà d'icidotto cacchiate de pane; e non haio manco chi m'aiuti a cerne la farina. Forze che m'haco'n poco de compassione che so. uecchia. A mine tocca de fà lo'mbratto alle galline, de sciacquà, e riempì l'abbeneratore delli palommi, de scopà le casa, de refà le letta, de lauare uascella, e de uità co reuerentia fi allo pitale. ogni cosa se commanna a mine. io sò l'asina, e la facchina de casa. non me lassano mai arrequià; no me daco manco tiempo de metteme lo uoccone'n bocca. non pozzo mai ij' una uolta a uasà Cheza, e Titta, quelli

Zitielli



A T T O

Zittielli tanto saporiti de figliama. tutti li stazzoni, e tutti li perdoni me faco perdi. soco più de quattro sauati che non sò stata a santo Ianni benedetto. E quella scanfarda de Clorida stassene bella concipiata, azzirmata, spensierita, co le uraccia piccate, co la uocca appezzutata a lo spiechio che non pare fatto sio: e uà treccol'anno tutto lo dìne, doue li pare, e piace a essa, biat'essa, ch'è nata uestita. Non me'ncresce de stentà; mà alomanco lo conoscessino; faccio, faccio, faccio; e pò me ne daco le male gratie.

Spil. Ogn'uno ha la parte sua delli guai.

Per. Vh sta Zitta, che la casa uostra ène un zuccaro a rispetto de la nostra. Hauete quello patrone pacijoso, ch'ène miegljo che non è lo pane. Ma noi hauemo a commatte con questo Viecchio arraiato, sinicoso, che hanc quello ceruiello, che li fà aponto come la pila de lo farro. Vh sore moito è straino, moito è ieloso; hanc paura delle mosche, che uaco per l'aria. sempre brontola, sempre stà collo grugno, sempre pare che se uoglia igniotti quella scontenta de Clarice. guarda che la lassassi rascionà colli uiffoni come fà lo uostro. non ce lo pozzì cogliere. Non pò patì che s'affacci una uoita alla finestra màco sotto la ielosia. Iouedì'n ce la trouò; che faccio che te'n ce la fece la remuscinata, e lo rechiocco. Quanti furo li strilli, quanto  
fu

Q V A R T O. 68

fù lo remore ù, ù, ù l'habbe pe si a dicere che se'n ce la trouana mà più, la uoleua azzollà con un piezzo de leno.

Spil. Ella è giouane. Messere si sarà forse accorto di qualche cosa.

Per. Penzate. Non c'è ne femina a Roma (quest'auanto li uoglio dà) che sia maiure nemica dello ciouetta che Clarice. e quando uede quessi belli'n piazza, quessi Rienzinaso cane, che se uoco magna le femine coll'occhi, li uie tamanta la raia; che li maidittioni, e le biasteme, che li manna, non haco nè fine, ne fonno. Se l'haco saputo fà a modo llo ro le leie questi hominacci riballi, essi uaco sbaccannanno, e sbordelliano tutto lo dìne; e quelle che non li piaceno se le cagnano; e non c'è ne chi ne rascioni: e le pouere femmine per un' aizzata d' uocchi che faco, le uoco mpiccà pe le canne della gola. Se toccassino una uoita a fà le leie a noa, faccio che le uorriamo fà le uennette.



S C E N A X I I.

ALESSANDRO.

PERNA.

SPILLETTA.

Al. **H** A uete uoi madre, Madonna? Ha-  
uete uoi madre?

Per.



Per. Vh che te pozza ueni, nò me fa di, la ntrace. E che maidittione è questa che non pozzo ma iesci de casa, che non me se pari inanzi puesto sciamannato.

Al. Hauete uoi madre? Io ui chieggio s'hauete madre.

Spi. A' segnali, che Madonna m'ha dati, credo certo che costui sia quello; ch'essa m'ha detto, che non trouando il Bell'humore, s'io l'incontrauo, cercassi di menarlo in suo luogo.

Al. E ditemi se uoi hauete madre? se l'hauete, ò se non l'hauete? se l'hauete, ò se non l'hauete.

Per. Vh che si tristo. m'hanne hauuto a asfordà. Haio lo mal'anno, che Dio ti dia, sciliato.

Spi. Perche cerchi s'hauemo madre, ò nò? che n'hai tù a fare?

Al. Perche se la uostra madre fosse uiua; uoi haureste manco tempo di lei.

Per. Vh liescio. Vedete che garbi, se Dio u'aiuti. e che uò che le figlie siano più uechie, che la matre?

Spi. Ah, ah, ah. Ho imparato hoggi una bella cosa.

Al. Vi uò contar' un miracolo, una meraviglia, una cosa stupenda.

Spi. Di sù.

Al. Incontrai hier sera un giouane; che caminaua, e mentre caminaua staua in piè; e mentre staua in piè non sedeu. In que-

sta

sta uenne a leuarsi un gran uento, e'l uento leuò una gran poluere. il giouane per paura della poluere chiuse gli occhi, e chiudendo gli occhi uedeua lume meglio che un cieco.

Per. Vh che te sia fritto lo secato uarua' m'picciata. dice certi sciarpaglioni, che non li diria Vertari.

Al. Tenendo gli occhi chiusi questo giouane, cadde un coppo da un tetto, e'l percosse in mezzo, mezzo, mezzo della pianta del piede della testa, e'l ferì malamente.

Spi. Pensate uoi se le piante de' piedi hanno la testa.

Al. Sopragiunse un barbiere, e uedendo il giouane così ferito; sapete che disse? sapete che disse?

Per. Che uò che ne faccia, se no lo dici? T'haio cera de' nneuina io grugno d'alici?

Al. Disse che quel coppo gli haueua rotta la pelle.

Per. Cagnara baiocco; questa è la cosa stupiente, che uoleui di.

Spi. Ho creduto hauer' a smascellar delle risa. è quel buffone, che m'ha detto Madonna senza dubbio. Ha altro garbo di buffone che'l Bell'humore. almeno questo farà ridere.

Al. Come ui chiamate uoi?

Spi. Mi chiamo Spilletta.

Al.



A T T O

Al. *Ti sia messa la carne in becco come si mette alla ciuetta.*

Spi. *Ti sia messa pur' a te.*

Al. *E uoi, come vi chiamate?*

Per. *Non te lo uoglio di.*

Al. *Come si chiama costei, Madonna? Deh ditemelo, deh ditemelo.*

Per. *Non ce lo di uè, Spilletta; che me stizzo con tine.*

Spi. *Si chiama Perna.*

Al. *Vi sia appiccato foco dietro, come s' appicca alla lucerna.*

Per. *Vh che pozzi crepà mostaccio d' asino. Che tammurro è quello, che se sente sonà?*

Spi. *E' quel della guardia di Castello.*

Per. *Vi me foco uintidò hora adunca. lassame annà pe lo crescimogno allo forno; accioche lo pane uienga a tiempo per cena.*

Spi. *E' meglio ch'io uegga se costui uol uenire in casa, e che ce'l meni, come m'ha detto madonna Martia, senz' andar più cercando di Bell'humore. Ho speranza che costui le darà più bel trattenimèto assai. Per dire il uero hoggi ha bisogno di passatempo, che creppa di rabbia per cagione di quella lettera. Volete uenire fin sù in casa nostra; che c'è una giouane, che desidera un poco di trastallo.*

Al. *Come s'io uerrò? Madonna sì ch'io uerrò. di buonissima uolontà, di buonissimo core, di buonissimo animo. l'acqua uà all'ingiù; la fiamma uà all'in sù; il*

*gran-*

Q V A R T O.

70

*granchio uà per trauerfo, & io uerrò per dritto.*

Spi. *Andiamo. farò la strada.*

Al. *O' Amore; pure una uolta diuenuto pietoso delle mie pene, mi conduci, senza ch'altri se n'auuegga, al mio desiderio per questa occulta uia, che tu medesimo m'apristi, e m'insegnasti.*



S C E N A XIII.

PERNA:

Per. **M**E n'hàne dato tanto poco quello miserone de quello fornaro; che Dio uoglia che me uasti. ò se fussi stato zaffarame non saccio se mo n'hauessi dato tanto la raia.



S C E N A XIII.

FABRITIO.

Fab. **I**O passai poco dianzi per questa piazza; ma non sapeua che M. Metello habitasse quì: credeua che ancora habitasse in Parione, dou'habitaua quando io andai alla guerra. ma mi ha detto

uno,



uno, che ho trouato in quella casa ch'egli  
tre anni sono si murò di casa, & uenne  
ad habitare in questa contrada. A segna-  
li, che colui mi ha dati, questa dee esser  
la casa. Vò picchiare, e dalla lunga con  
qualche destro modo intendere se si ricor-  
dano più di me, e se mi tengono per ui-  
uo, o per morto.



## S C E N A X V.

PERNA in fenestra.

FABRITIO.

Per. **C**hi ène? uà alla bon'hora che a des-  
so'mpasto la farina: non haio tozza  
de pane'n casa pe datte la limosina.

Fab. Mi uò seruire dell'occasione. Se non ha  
pane, dammi almeno una goccia di uino  
per l'anima di Fabritio.

Per. Pozza esse maidetta la doue stàne.

Fab. Non li bestemmiar. così l'anima. che  
se fosse uiuo, e si sentisse, ti risponderè  
che sia maladetta pur la tua.

Per. Viuo eh? Volessi Dio che tu li stessi pe  
capezzale.

Fab. Dunque poi ch'è morto; non istà bene  
maladire l'anima de' morti.

Per. De gratia non me lo mentouà non me se  
recorda mai che nō me se reuoitino quan-  
te uidiella haio'n corpo. Traditore pi-  
glia

glia la moglie, e'n capo de dò mesi uassene  
bello alla guerra, e te la pianta. V' à'n pa-  
ce uà; che Dio te faccia de bene.

Fab. Di maniera che costoro mi reputano  
morto. Non sò s'io mi debba palesar' a co-  
stei? non me le uò palesare certo. Cercherò  
d'entrare in casa, e presentarmi all'impro-  
uiso auanti a Clarice per uedere s'ella  
mi riconoscerà; e che cosa è per fare, e  
per dire quando mi uedrà uiuo. Io cre-  
do che mercè della barba lunga, e rab-  
buffata, dell'habito strano, e della fer-  
ma credenza, che ha della mia morte,  
non così ageuolmente dourà raffigurar-  
mi. tic, toc, toc.

Per. T'haio ditto che uai'n bon'hora; non fac-  
cio che te uogli; tu si un bello fastidioso  
pe dittela. Non haio tempo da perdi con  
tine. haio da manca li pastoni collo sten-  
nerello.

Fab. Non ti chieggo più limosina. M. Metel-  
lo è in casa?

Per. Non c'ène.

Fab. Euui madonna Clarice?

Per. Si che'n c'è. perche? che ne uò fà?

Fab. Le uò far' un'ambasciata da parte d'u-  
na persona, che sò che le sarà a grado.

Per. Deuc esse carche ruffiano questo non è ca-  
sa doue se portino ammasciate questa.  
A' mali stenti hanne repigliato lo mari-  
to, che uorresti ueni a mparalla a falli  
le fusa torte.

Fab.



Fab. Oime. auisaua ben'io ch'era maritata.  
chi è il marito?

Per. E' uasacù. Me l'ha uoluto a fà di uè.  
ha uisto quante cose uò sapè. V'è nella  
malhora; e non t'accostà più a quest'  
uscio, se non uò che te ietti carche cosa'n  
capo.

Fab. O' suenturato Fabritio. M'è sì gran do-  
lore il sentir ch'ella è maritata ad altri;  
che non ueggo come mai me ne potrò da-  
re pace mentre farò uiuo. non ueggo l'ho-  
ra di sapere chi è questo marito. uò trat-  
tenermi quì fin' a tanto ch'io uegga uenir  
qualch'uno a casa per ueder se posso en-  
erar dentro: che questa Vecchia rabbio-  
sa m'ha cominciato a pigliare in concet-  
to di ruffiano, & ogni cosa intende al ro-  
uescio, e non ci farebbe mai uerso ch'ella  
mi lasciasse entrare.



## S C E N A X V I.

MARZOCCO.

FABRITIO.

Mar. **N**on mi son potuto ricordare di  
quella' mbauciata che doueuo fare  
alla lauandaia da parte di madōna per  
conto dello spetiale all'arco di Port'un-  
gallo, tal che dubito che la padrona non  
mi

mi misuri la scopa con le spalle. Se Perna  
per l'afflittione, che dismostra portarmi,  
non s'intropone a interpretarmi gratia cō  
la padrona son concio per le feste. Io mi  
trouo in un grande albirinto. pare che mi  
sia ostinato dal cielo che la mia schiena  
habbia ad essere la calamita delle basto-  
nate.

Fab. Il ueggo andare uerso la casa di mio suo-  
cero: dee forse essere seruitore di casa.  
ò sauiio huomo.

Mar. Menti per la gola.

Fab. A' chi dico io? ò là. costui mi pare uno  
scemo.

Mar. Che uoi? chiamami così, dimmi il  
mio nome se uoi ch'io ti risponda. non ti  
auèzzar di andar'ingiuriādo le persone;  
che ti darò altro che mentite.

Fab. Perdonami ch'io non ti conosco. da qui  
auanti non ti ingiurierò più. Stai con  
M. Metello tu?

Mar. Tal uolta sto con lui, & tal uolta sta  
egli con me. non è partito niente tra noi.  
perche? che n'hai tu a fare?

Fab. Vorrei col mezzzo tuo salire sù, e dir  
due parole a madonna Clarice.

Mar. E chi mi fà sicurtà che le tue parole  
non mi facciano passare sotto un ponte  
di legno?

Fab. Ti fò sicurtà io.

Mar. Barattiamo dunque le schiene, dammi  
la tua, & io ti darò la mia.

Fab.



Fab. *Eh non dubitare; che non è questa la prima volta ch'io le ho parlato.*

Mar. *O' uà a trouar quel ruffiano, che ti ci ha fatto parlar l'altre volte. che se ho fatto qualche volta quest'uffitio per il padrone non lo uò far per te. Guarda che mostaccio che un par suo gli habbia a fare il ruffiano.*

Fab. *Io non uò che tu faccia ruffiania niuna. Vò parlare a madonna Clarice per bene. li uoglio solamente chieder nuoua d'una persona di casa.*

Mar. *Senon uoi saper altro che'l nome d'una persona di casa non occorre che tu parli a lei, io ti risparmiarò la fatica. Io mi chiamo il Signor Marzocco, la padrona è figlia del padre che si chiama M. Mechello; ella ha nome Perna, dico la fantesca ha nome Perna, & essa si chiama Cardice. ò uà per li fatti tuoi; non mi seccar più gli occhi.*

Fab. *E' possibile che questo Vecchio non tenga in casa, se non balordi.*

Mar. *Tic, toc.*

Fab. *Com'entra dentro li uò tener dietro a suo dispetto.*

Mar. *Aprite che son sonate le uentidue hore. che me l'ha detto adesso il fratel della sorella di mio padre, ch'è sbirro del Bargello de' Consumatori; dico del Sonatore di Roma Tic, toc.*

## S C E N A X V I I .

PERNA.

MARZOCCO.

FABRITIO.

Per. **E'** *Che si che me te faraiò leuà dattorno hoij.*

Mar. *O' là pious. ò che pioggia fresca.*

Per. *Vh negra mine, e che haio fatto.*

Mar. *Doh che ti uenga un canchero doue tengono i quattrini i macellai. T'ho ben uista si. ò poca conoscentia, e manco descriptione.*

Fab. *Mel'ha risparmiata alla fè. s'io ribuffaua più costei me l'attaccava certo.*

Mar. *Se non uoglio aspettare che la camiscia mi si asciughi adosso, bisognerà che M. Marzocco si muti da capo a piede.*

Per. *Cercinato, dauero si che si bagnato, e cimato.*

Mar. *Che sij pesta come il petrosello nell'aglia ta uerde. Che ti pensau ch'io fossi quel uaso di garofani, che stà sù di sopra in cantina? se non fosse per paura di non gustare i fatti miei; ti uorrei fare la più scontenta femina, che calculi terra.*

Per. *Haij pacientia, che non l'haio fatto a posta. t'hai io colto n cagno me penzauo che tu fussi un certo riballo accattatozzi, che m'è stato più de d'ò hora a secca. le recchie; che uà fecenno lo ruffiano.*

G

Fab.



- Fab. *Che ti si secchi la lingua striga.*
- Mar. *Che tu facessi il ruffiano? Dee esser quel becco stracciato, muso di can Corso, che mi uoleua far fare il ruffiano anco a me.*
- Fab. *Chi mi tiene che non li uada a spiccare il naso co' denti.*
- Per. *Deue esse questo dauanzò. Che'n ce l'haueuo iurata se lo sentiuo più busà l'uscio de laualli molto be lo capo.*
- Fab. *L'ho indouinata.*
- Mar. *Manco male sarebbe se tu mi hauessi lauato solamente il capo. che uenga la peste a lui, & chi l'ha mandato quà.*
- Fab. *Pacienza.*
- Mar. *Tocca quà, tocca quà. è bagnata la schiena, son bagnate fino alle natiche non sò se sieno bagnate anco le calcagna? l'acqua non è calata tanto in giù, che se calaua fino alle calcagna, non mi càbaua il mōdo che nō me le bagnasse esse ancora.*
- Per. *Vh scontiento, pe bona fede che me ne sà male, se la Madonna me lassì uede bene de quella figlia, che haio. Viè sù, che te metterai una fascina sù lo foco, e t'as-suc-carai.*
- Mar. *Se non hauessi paura che tu mi scufassi a quel Vecchio Cachilmista ti uorrei ammazzare.*
- Per. *O' pouerello, se tu m'ammazzassi, saresti impiccato.*
- Mar. *E così impiccato, impiccato ti farei anco qualche malo scherzo.*

Per.

- Per. *Che? me uerresti a fa paura in sogno?*
- Mar. *Che paura? dico che uerrei con queste gambe proprie in persona a sfregiarti come un castrato Cugliese.*
- Per. *Adunca l'appiccati caminano, e menano ie mano?*
- Mar. *Tu non hai in tutto, in tutto il torto. me n'ero dismēticato. Chi è appiccato nō mangia māco più lasagne; non è il uero?*
- Per. *Nōne.*
- Mar. *Vadasi pure a far'impiccar chi uole; ch'io non uoglio esser'impiccato altrimenti cucuzze. non poter mangiar più lasagne eh? qualche balocco. uoglio più tosto lasciarmi bagnar mille uolte, con l'acqua bollita, se non basta con la fredda, prima che stare senza potere mangiar lasagne.*
- Fab. *Buono, buono. hanno lasciato la porta aperta; entrerò dentro.*

Fine dell'Atto Quarto.



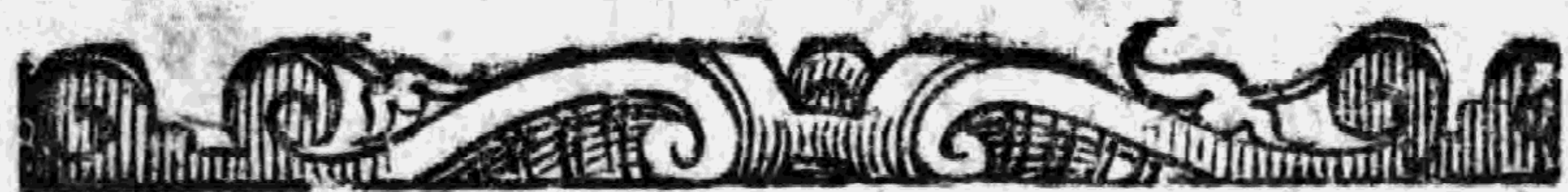
## M A D R I G A L E,

che si cantò nel fine dell'Atto.

**D** O N N E, il celeste lume  
 De gli occhi uostri, che sì dolce splēde;  
 I nostri petti accende,  
 Ma l'alma, dentro à le gran fiamme uiue  
 Non sface; anzi di, lor si nutre, e uiue.  
**S** T R A V A G A N Z A d'Amore,  
 Ch'arda in eterno, e mai non strugga un  
 core.

G 2 ATTO





# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.



BERARDO Vecchio .  
BELL'HUMORE.



**Ber.** *E in capo d'un'anno mi pongo in letto, non mi ui pongo per altra cagione che per questa. per una volta posso dire d'hauerla hauuta buona.*

**Bel.** *Beso la sombra de los Zapatos de uostra merzè, signure Berardo; lo te facea da rasso chiù de quaranta miglia.*

**Ber.** *Sarei lontano anco settanta, se i fuor'usciti non mi hauessero fatto tornar'indietro.*

**Bel.** *O' mal'ann'haggia lo Diauolo. e quanta scute t'haueno arrobato?*

**Ber.** *Non m'hanno tolto niente. perche incontrai uno, che allhora allhora era stato lasciato in camiscia; & io inteso da lui l'assassi-*

# QVINTO. 73

*l'assassinamento fattoli, uoltata la testa del cauallo me ne uenni uia più che di buon passo. Caminai più di diecemiglia prima ch'io mi uolgessi adietro.*

**Bel.** *Buono facisti frate Francisco. se chillite dauano de mano sopra, tu restau co- mo Don Paulino. V'è cha l'hai hauuta la cacarella.*

**Ber.** *Signor Bell'humore a Dio. Mi uò andare a cacciar gli stiuali.*

**Bel.** *Auda V.S. na bellissima' mpresa, c'haggio fatta sopra la segnura mia; cha pò se ne uà subbeto.*

**Ber.** *Perdonatemi sono stanco. V'n'altra uolta ui ascolterò uolentieri.*

**Bel.** *V.S. fa no tuerto incredibile a n'hommo meracolofo como songo io. Forze che le poi trouare scritte alle libre, ò te le pò dicere uarus d'hommo li concietti de'importantia, ch'esceno da sta uocca? cha songo tutti oro, e perne, e fior uermigli, e uerdi, como dice chello cornutto dello Petrarca. e onne parola ale no Precepato. che precepato? uale chiù cha lo Reame di Spagna.*

**Ber.** *E' meglio che mi risolua a sentir quel, che uol dire; altrimenti sarebbe huomo di trattenermi fino a domani. Hauete ragione: le cose uostre sono degne d'essere non solo ascoltate, ma apprezzate, offeruate, & ammirate. dite.*



**Bel.** Le voglio dicere la nome della Segnura mia nante che le dica la mpresa. la dama mia se chiama Felice. E sai che bole dicere Felice? bole dicere fedele.

**Ber.** Come fedele?

**Bel.** Fè, li, c'è, zoè fede loco n'c'è. Hor' audo la mpresa. lo cuorpo è no spito co lo fumo sotto, cha lo fa ij re attuorno, e l'arma è chesta. Tu lo fumo, & io lo spito. Pecche como lo fumo, chad è na cosa lieggissima, fa ij re attuorno lo spito, chad è na machina de ferro, cha pesa como lo Diavolo; accusi na femmena, chad è la chiù lieggia cosa, cha sia allo monno, fà ij re attuorno me; cha pesano chiù le scientie, e le dottrine, c'haggio a sta capo, cha non pesa na naue chiena de chiummo.

**Ber.** O' leggiadro, e nuovo pensiero. uoi sete il fiore de' letterati.

**Bel.** N'c'è n'altro pensiero de maestà dintro sta mpresa; che V.S. non l'haue notato.

**Ber.** Le cose vostre sono sì piene di merauiglie; che ci uorrebbe un' intelletto soprannatura le per poterle considerate tutte. Qual'è co testo pensiero?

**Bel.** E' la semelctudene, e la conformetate, c'haue lo fumo co la dama mia. Pecche como lo fumo te fà chiagnere, accusi la segnura mia co no sguardo delle soi me fà chiagnere, e iettare fontane de lacreme; cha manco la fontana de Sieggio de Puerto de Napole.

**Ber.**

**Ber.** Vaghissimo concetto, e non mai più inteso.

**Bel.** Aude sto dono. Haggio donato a sta segnura mia na scopetta rossa, ed è no dono misteriosissimo.

**Ber.** Che misterio ui è dentro?

**Bel.** Narra menutamente tutto lo stato mio amoroso.

**Ber.** In che maniera?

**Bel.** Chello colore russo signifeca la urasa, doue m'haue puosto lo core sta canazza co' l' uocchie soi. la cordella, cha tene legata la scopetta, signifeca li lazzi amorosi, colli quali tene legata l'arma mia. li spruocchi significano li dardi d'amore; cha me passano lo petto.

**Ber.** O' bene, bene. è una scopetta mistica da douero.

**Bel.** Adaso no poco cha'n cè n'altro misterio de chiù. como la scopetta ped annettare, e pulire li panni d'altre non se cura de struiere se medesima; accusi io ped illustrare colle compositiuni mei sta segnura mia non me curo de struiere la sanetate, e la uita mea. E tutti sti concietti l'haggio puoste in una stanzieta co no garbo spantuso. Intienne.

Della scopietta lo russo colore

Significa la fiamma, douo m'abbrusc'io:

La cordella sò lazzi de sto core;

Che se stritti songo lo sape Dio.

Li spruocchi songo le frezze d'Amore,

G 4 Che



A T T O

*Che fanno grattacaso lo pietto mio.  
E como chesta se struij e annettanno,  
Così me struio de uui cantanno.*

**Ber.** *O' galante. Il dono, e la stanza sono pieni di marauiglioso artificio.*

**Bel.** *Che te pare de chella metta fara della gratta caso? (grattarola se dice a Napolè; ma io haggio puosto gratta caso, pecche è chiù Toscana.) Non te pare cha dechiara benissimo, che le frezze del Tuocchie della segnura mia m'haueno fatto tanta ferute allo core, quanta pertuse haue la gratta caso?*

**Ber.** *Eccellentemente; non si può dir meglio. Starei un'anno intiero senza mangiare a sentirui. ma habbiatemi per iscusò che l'caualcare m'ha sì mal concio, che non mi reggo in piè. M'andrò a riposare con nostra licenza. Voi sete un pozzo di scienza tanto cupo; che non bastarebbono cento braccia di fune per agguin-gerui.*

**Bel.** *La fune te pozza' impennere. uà dono uano li forzati la Domeneca matina. Io aspettua cha dicesse sagli, uienetinne a cenare co mico, com'è solito dicere-me quasi onne'n uota che me'ncontra: cha d'è uno delli megluiri auuenturi ch'io haggia: ed è no Vecchio lo chiù faceto de Talia; ed è lussurioso como na passara: spesso spesso se serue dell'opera mia pe trasire'n casa de quarche  
gua-*

Q V I N T O.

77

*guagnàstra. e pezò puole daua frasche quanto la rena. Ma lo poueriello haue altro alla capo. Chelli frascinti le deueno hauere puosto lo celauriello a male partuto. S'io non abbusco da manciare a na quarche parte stasera me trono a malo termene. Me scatto'n cuorpo de fame, e penzo che non haggio una de cinco alla uorscia. Vna de cinco? Buono forria cha'n ce fosse no tornese. Se chisto non tornaua sta sera io piZZolaua dalla figlia soa li denari, cha m'hauea promise, ò alla peo m'acquistaua na cena. Pacientia a due partute. Lassame ije a bedere se pozzo trouare da ognere lo canarone; ch'autramente sta notte uolimo fare lo lietto colle carcagna.*



S C E N A II.

S P I L L E T T A.

**Spi.** *Non poteua giunger più a tempo per corli proprio sù'l buono Martia; tra che non poteua a niun partito immaginarsi questo improviso ritorno del padre, e che per la contentezza della uista d' Alessandro non doueua caper'in se; non dea*

G s ba-



hauer'udito alzar' il saliscendi della porta, e salir' il Vecchio sù per le scale. Talche è sopraggiunto loro adosso, che non se ne denno esser potuti aiutare. e credo che non gli habbia trouati inginocchioni. Vn punto prima che giungeua non gli haurebbe così trouati insieme. A punto all' hora m'ero partita di dietro all'uscio della camera, e salita sù la loggia perche una uicina mi haueua chiamata, e dettomi che'l uento haueua gittati nel nostro cortile certi fazzoletti di bugato, ch'ella haueua spasi sù la loggia sua perche asciugassero. Chi haurebbe mai potuto imaginare che quel Gratiano saluatico fosse stato Alessandro? Martia l'ha sempre amato in segreto affettuosissimamente; & quando si disse ch'egli era stato ammazzato mi ricordo che ne gettò più d'una lagrima: se bene nell'esteriore sempre s'è mostra ritrosa uerso lui. Di maniera che uedendoselo così all'improuiso comparir' inanzi uiuo, e sano; che lungamente haueua creduto morto; ancor che da principio sia stata un poco sù'l tirato, al fine non s'è potuta tenere di non correrli con le braccia aperte al collo. O' che tenerezza era udire quando il giouane le diceua ch'era andato tanto tempo tapino pe'l mondo, e che haueua fatto sparger fama della sua morte solo per amor di lei. Et all'incontro

che

che dolcezza era udir lei; mentre con le lagrime in sù gli occhi le chiedeuà perdono di quelli, & di tutti gli altri stratij, che di lui haueua fatti; & si offeriua prontissima a portarne ogni pena, che a lui fosse piaciuto darle. Poteuà pure star mez' hora piu a uenire questo Vecchio per lasciarli compitamente godere insieme. Ha serrato con una stizza la maggior del mondo Alessandro in camera, e mi manda chiamando i zij di Martia. Ma in uece d' andargli a chiamare uò uedere se posso in qualche maniera porgere scatta, ò corda ad Alessandro quì dalla parte di dietro della casa, acciò se ne possa fuggir per la fenestra.



## S C E N A III.

M. METELLO.

Met. **M**'E' interuenuto com' ad un cane, che i ragazzi gli habbiano appiccato un corno dietro; che scacciato, e spauentato dalle strida delle genti non troua mai scampo fin che non s'abbatte in qualch'uno, che con una buona bastonata gli spicca quella faccenda dalla coda. Così io; che m'era lasciato piantar un fascio di carotte da quel furbo del-



A T T O

*L' Astrologo, ancorche tutto il mondo mi sonasse le banche dietro, non ero per liberarmi dalle sue mani mai, fin che'l Diavolo non ci prouedeua col bastone. Se m'interuengono troppo spesso di questi incontri, è per uscirmi al sicuro l'humor de' thesori della testa.*



S C E N A I I I I .

M. METELLO.  
OSTILIO.

Met. **B** En uenga Ostilio. Vogliamo salire a far le belle parole con Clarice?  
Ost. A suo piacere. per questo era uenuto.



S C E N A V .

PERNA.  
M. METELLO.  
OSTILIO.

Per. **A** Ncora me dura lo uaticore. me sò cresca che me scannassi, perche l'haueuo mardetta l'anima, e l'haueuo uoluto lauà lo capo.

Met. Done uai?

Per.

Q V I N T O .

79

Per. *Ve ueniuo a cercà. uenite sù che n'c'è misse Frabritio, ch'ène resuscitato.*

Met. *Che Frabritio? che risuscitato? Tu dei essere imbriaça.*

Per. *O mò sì che me la facete uenì la raia uè. Dico ch'è uiuo, e sano.*

Met. *E' uiuo Frabritio, mio genero?*

Per. *E' uiuo Frabritio uostro ienero. Missere sine è uiuo, è uiuo. site sordo? non penzo già d'haue lo filello nella lengua. l'haio uisto con quest'occhi.*

Ost. *Oime, oime.*

Met. *Tu mi dici pur la gran cosa. mi fai tra secolare. Dou'è stato tanto tempo senza che mai persona habbia hauuto noua di lui?*

Per. *L'haio'n pizzo'n pizzo della lengua, e nò me se pò recordà. In zordia, in Zorria; non saccio come, mal'anno, s'haia ditio. Venite sù che ue lo dirà esso. Vh quante n'hàne patite lo poueriello. che piatà m'ha fatto aggriccià li carni a sentillo. Dice c'hàne hauute tante le bastonate in quelle galee, e che non ha magnato mai aitro che uiscotti muffi, fraciti, pieni de uiermi. Clarice per l'allegrezza è stata più de mieso quarto d'hora, che non hà mai potuto dicere parola. Meste quanto l'abbraccica Frabritio, quanto la uasa; s'hà rascione lo cercinato.*

Met. *Non uò negar' Ostilio, che mi rechi gran piacere*



piacere l'udir ch'è tornato uiuo, e sano un genero, che tant'anni ho creduto morto: ma habbiatemi fede, che molto maggiore me'l recherebbe, se mercè della credenza della sua morte non mi trouassi haueruì promessa Clarice per moglie. Habbiatemi per iscusò, e doleteuì della mala sorte: e non uì dispiaccia che Fabritio, essendo uiuo, si ritolga la sua moglie; laquale, credendolo uoi morto, per donna m'hauenate addimandata. Armateuì d'una buona pacienza. non si può andar contra la fortuna. io ne ho più dolor di uoi.

Ost. Perche non mi si seccò la lingua, e non mi mancò il fiato inanzi ch'io gli la dimandassi? Instabile fortuna, come tosto riuolgi i nostri beni. Poco auanti niuno era più contento di me; & hora mi hai fatto il più dolente huomo, che mai fosse: e trattandomi da fanciullo, m'hai porto un pomo, ma a pena ho steso la mano per prenderlo che me l'hai ritolto. In infinite cose mi sei stata contraria; ma tutte reputo leggierissime a lato a quello, che hora mi fai.

## SCENA VI.

CLORIDA.  
RINUCCIO.

Cl. **V**I ringratio delle amoreuoli profer-  
te, e son sicurissima che sareste per  
far' ufficio con Ostilio più caldamente,  
che non mi dite, per mouerlo a compiacer  
mi dell'amor suo. ma non accade che uì  
prendiate più questa fatica.

Rin. Perche?

Clo. Perche è diuenuto marito d'altra dōna.

Rin. Di chi? Di Clarice forse?

Clo. Signor sì.

Rin. Voi mi date una pugnata nel core.  
Chi ue l'ha detto?

Clo. M. Metello, nel quale mi auuenni poco  
dopo che parlai con uoi. Tant'è il paren-  
tado è concluso. Suenturata me, che  
con tanti rischi, e con tanti affanni son  
uenuta da Padoua per esserne il sensa-  
le. Questo sarà il trofeo, e la gloria del-  
le sciocchezze mie. Vò ben pregaruì Ri-  
nuccio, che uì sia raccomandato l'honor-  
mio: poi che altra persona non è in ter-  
ra, che mi habbia conosciuta per Orin-  
thia se non uoi, & quella donnicciuola  
da bene Romana; laquale essendo rima-  
sta uedoua in Padoua, e uolendo tornar-  
sene alla sua patria; la menai con me di  
là, &



la, & col mezo di lei mi posi a' seruigi di Clarice. E ciò non ui dico perche diffidi della secretezza uoſtra; perche eſſendo uoi gentil' huomo, debbo credere che ſappiate di quanta importãza ſia l'honore d'una gentildonna; ma per ſemplice auertimẽto.

Rin. L'auertimento è ſouerchio. io haurò cura del uoſtro honore non ſolo col ſilentio, ma con la uita, e con l'honore mio proprio quando biſognerà.

Clo. Vi ringratio. E non ui ho dato queſto auertimento per timore ch'io habbia di non eſſer' uccifa, perche non ho parente alcuno, alquale ciò s'appartenga fare. E quando anco io ne hauessi mille, e che me li uedeſſi tutti co' pugnali alla gola, non mi ſbigottirei punto: che nõ è timore più indegno, e più ſeruile, che quel della morte. Ma per conſeruare intatta la fama, e la reputatione mia nella mia patria, come credo che ſi ſia conſeruata inſin' hora. Percioche, ſe bene io fui poco accorta in partirmi di là, hebbi almeno qualche accorgimento nel modo del partire.

Rin. Che modo teneste?

Clo. Preſi ſcuſa di uoler' andare a ſodifare un mio uoto al ſanto Sepolcro, fatto da me in una infermità mia lunga, e mortale; laquale haueuo hauuta pochi meſi auanti. Oh infelice; e perche non mi morij io allhora? ben rimasi uiua per hauer' à morire perpetuamente. uh, uh, uh.

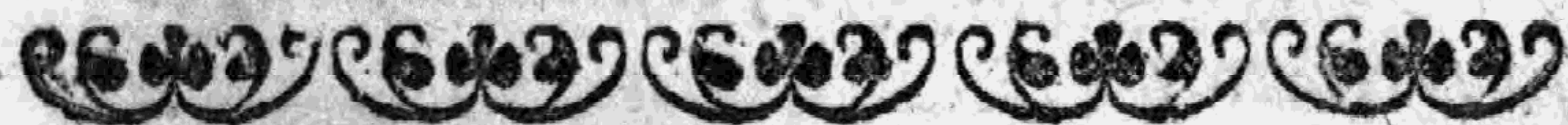
Rin.

Rin. Non ui ſconſolate tanto: non piangete così; che al fine ſe in qualche coſa haueſte errato il troppo amore, l'età, e' l'ſeſſo ui rendono degna di ſcuſa.

Clo. Aggiungeteui pure, anco il deſtino; ò per dir meglio, a lui datene la principal cagione. poiche il primo punto che Oſtilio mi apparue auanti a pena li girai gli occhi nel uolto che le ſue bellezze s'ingnorirono del mio core intanto, che mai più non ho potuto, nè ſaputo penſare ad altro, che a lui.

Rin. Tanto più. Horsù racconſolateui che fra tutti i falli, che per humana fragilità ſi commettono, niuni ue ne ſono più meritaui di perdono che quelli, che ſi commettono per amore. E quanto è più nobile, e ualoroſa quella perſona, che l'commette, tanto più merita ſcuſa: poiche il uero, e perfetto amore, di rado ſi degna d'albergare altroue che in magnanimo, e generoſo core. Amor; che ſolo i cor leggiadri inueſca; Nè degna di prouar ſua forza altroue.

Clo. Chi ha commeſſo l'errore, ne porterà la pena. Mi rinchiuderò forſe in un monaſtero, & iui piangerò, e purgherò mentre uiuo la mia leggerezza.



SCE.



A T T O

SCENA VII.

MARZOCCO.

CLORIDA.

RINVCCIO.

Ma. **C**ome se l'è attaccato al collo galantemente . forse che si uergognaua che ci fosse presente la magnificēza nostra.

Clo. Che fai quì ? corri sù ; corri sù ; che c'è gente noua .

Rin. E' di sopra Ostilio ?

Mar. Che Rostilio ? si chiama Furbitio il marito di Cradice.

Clo. Fabritio uoi dire ?

Mar. Sì Sì. Fredditio , Sì.

Rin. Quel, che andò alla guerra tant'anni sono ; e che in casa sempre s'è detto ch'era morto ?

Mar. Sì in nome, non mi far dire, del dentroparra . Ha un uiso tanto affumato , che mi guarderei come dal bastone a cambiar' il mio col suo , se ben mi desse tre nasi , e un dente di uantaggio.

Clo. Quant'è ch'è tornato ?

Mar. Si trouano pure delle genti che hanno il poco entra in letto . Non sono anco tornato . s'io uado adesso , come uoi che io sia tornato ?

Rin. Non ti chiede quant'è che sei tornato tu, ma Fabritio.

Mar.

QVINTO.

82

Mar. Ah Forbicio . è tornato giusto giusto quando Perna mi bagnò la capoccia . Io uado a chiamar' i uestimenti, che li uenggan' a tagliare il sarto nouo .

Rin. Questa nuoua del ritorno di Fabritio , mi è sopra modo cara ; sì per amor uostro , sì anco per confusione d'Ostilio : ilquale forse altre uolte imparerà con suo biasmo a credere a' consigli di chi li uol bene .

Clo. Io c. mincio da questa nouella a prender augurio ; che la mia lagrimosa tragedia habbia ad hauer Comico fine.

Rin. L'augurio non è senza fondamento . Non mi hauete detto che hauete le uostre uesti in casa di quella donna , che uenne con uoi da Padoua, doue hoggi mi parlaste ?

Clo. Signor sì .

Rin. Hor' andate là a uestirui nella maniera, che hoggi ui dissi, che io uerrò là .



SCENA II.

SOFRONIO.

METELLO.

Sof. **O**pportuno incontro . Mi congratulo con uoi M. Metello, col più uiuo spirito, e col più caldo sangue, che ho d'intorno al mio core, che la fortuna, satia hoggi mai de' nostri duoli, habbia dato cominciamento



ciamento a mostrare inaccortamēte tranquillo porto dopo sì graue, e torbida tempesta.

Met. Hauete dunque saputo ch'è ritornato Fabritio sano, e saluo?

Sof. Signor sì. *Perlatum est ad nos hor' hora,* testè, pur dianzi, in questo punto dal vostro seruo; a cui per lo lieto nuntio ho promesso un paio di scarpe. Quale fu la sua saluezza? e dopo quella, doue dice esser stato duo lustri intieri senza che la Dea conseruatrice de' nostri nomi habbia portato di lui pur lieue suono col suo canoro metallo alle nostre orecchie? Ha forse uarcato il nostro Orizonte, & è disceso all' Antartico Hemisfero, doue le tenebre nostre altrui fan' Alba?

Met. Rotta la naue, e caduto nell'acque s'abbracciò ad una botte; e dopo l'essere stato due grosse hore dalla tempesta uolto e riuolto per l'onde.

Sof. Mi fate souuenire quel uerso del Mantouano poeta: *Arma uirum, tabuleq. & Troia gaza per undas.*

Met. Al fine mezo tra uiuo, e morto fu dal flusso del mare trasportato ad una isoletta; allaquale capitano alcuni corsari, e'l fecero prigione, e'l uenderono poi ad un Turco crudelissimo mercatante di cuoi Turcheschi; ilquale l'ha sempre tenuto nella sua galea; laquale faceua continuamente uiaggi per li mari della Soria  
senza

senza fermarsi mai: & ha fatto di lui i piu acerbi stratij, che mai d'huomo si facessero.

Sof. Dopò il menar sì penosa uita sù per l'onde fallaci, e per li scogli; come si è egli inuolato alla indomita rabbia, & a fieri morsi di quel maluagio cane?

Met. S'accordò Fabritio con parecchi altri schiavi Christiani, che erano nella galea; & una notte uccisero il padrone, e si fuggirono.

Sof. Condegno gastigamento dell'empia ferità. *Dedisti meritas, improbe, pœnas.*



## S C E N A IX.

BERARDO.  
SOFRONIO.  
METELLO.

Be. **A**luto, aiuto M. Metello; uenite anco uoi M. Sofronio a soccorrermi per uostira uita; che ho chiuso un ladro in camera, e uol fuggire per la fenestra.

Sof. Andiamo a porgergli utile, e tostanto soccorso. che a giustamente domandanti non si può se non ingiustamente denegare il dimandato.

Met. Andiamo. ma con protesta che non bisogni menar le mani; che non ci son buono, & in lor uece menerò le gambe.

S C E.



RINVCCIO.

OSTILIO.

CLORIDA.

Ri. **L'**Ho uisto . scantonateui ; lasciate  
parlar' à me . Mi rallegro delle nuo-  
ue nozze Ostilio . Doue son' elle ? sono an-  
date in fumo , ò si sono conuertite in uen-  
to ? Non è cosa degna di maggiore ripren-  
sione nell' amicitia che il gittarsi dietro le  
spalle le ammonitioni dell' amico . Chi da  
prima non uol credere di buona uoglia,  
crede dapoi suo mal grado con poco suo  
honore .

Ost . Piacenza sarebbe stata troppo gran feli-  
cità la mia, s'io hauessi presa Clarice per  
moglie . la fortuna non mi ha uoluto far  
degno di tanto bene .

Rin . Che fortuna ? Recate pure il tutto alla  
prouidenza d' Iddio, & ringratiatelo che  
col ritorno di Fabritio habbia impedito  
questo matrimonio ; che altrimenti sare-  
ste stato il più misero huomo , che mai  
creasse la natura .

Ost . Perche ?

Rin . Perche è di mestiero credere che Clarice  
sia la più uolubile , la più ceruellina don-  
na, che sia sopra la terra : poiche, andan-  
do da un' estremo all' altro, essendo stata  
tre

tre anni continui la più restia , la più in-  
durata donna, che mai fosse ; nè hauen-  
do mai uoluto compiacerui d' una pochis-  
sima gratia di due parole ; e continuan-  
do stamane di stare ostinata più che mai ;  
hoggi in un uolger d' occhi cominciò a sol-  
licitar uoi, & a mandarui dicendo che  
l'entraсте in casa di mezzo giorno . Io con-  
fesso liberamente che non ho udito la mag-  
giore Strauaganza da che son nato . E' sta-  
to un foco di paglia, e si come in un' attimo  
per una competenza donnesca s'è acceso,  
cosi in un' attimo si sarebbe spento ; & ha-  
ureste menato seco la piu dura, la più in-  
sopportabil uita, che si possa imaginare .  
Felice uita mena quel marito, ilquale dal-  
la donna per propria elettione comincia  
ad esser' amato, e ricerco .

Ost . E' uerissimo . beato colui, alquale le stelle  
destinano fauore cosi singolare . Io non ho  
di eio a tenere loro obligo .

Clo . Voleffelo il cielo .

Rin . Anzi uoi douete esser' obligato alla sorte  
piu che persona del mondo : poiche haue-  
te una gentildonna Vedoua, bella, nobile di  
sangue, & d' animo , ricca, e senza niun  
parente ; che ui prega ui contentiate spo-  
sarla ; e ui offerisce in dote tutta la robba  
sua ; che uale piu dodeci mila scudi .

Ost . Voi mi burlate . chi è costei ?

Rin . Madonna Orinthia Padouana ; che si è  
trasformata in Clorida , & è diuenuta  
fante



fante di Clarice per hauer commodità di seruirui.

Ost. Che sento io? M. Orinthia è quella, che si fa chiamar Clorida, & ch'è serua di Clarice?

Clo. Così non fosse.

Rin. Signor sì.

Ost. Dal primo di ch'io la uidi dissi fra me stesso che colei haueua ogni altro aere che di fante.

Rin. Se bene non è fante, uol'esser tale per amor uostro. E poiche uede non poterui piu seruire presso colei, che pensauate che ui hauesse ad esser moglie, s'è partita da lei, & desidera porsi per serua con esso uoi.

Ost. Che dite Rinuccio? Vi pare ch'io sia degno di tener per serua una sua pari?

Rin. Se ui pare mancamento accettar per serua sì meriteuole, e compita gentildonna, accettatela per moglie; che ue'l chieggo io in gratia in suo nome. Et s'ella non meritate mai questa gratia per altra cagione, la meriterebbe almeno in riconoscimento di tanti seruigi, che ha fatti a uoi, & a colei, ch'è stata uostra Signora.

Ost. Non dico ch'ella non meriti altra gratia, che questa: à gratia mi recherei io esser accettato per marito da una pari di M. Orinthia. Ma ho talmente impressa nel cor l'immagine di Clarice; che non posso, ancorche uoglia, uolger l'animo ad altra donna.

Clo.

Clo. Chi uide mai diamante sì duro come costui?

Rin. Che uol dire non posso? mi merauiglio ben di uoi. non potete, perche non uolete. Nō sete uoi padrone di uoi stesso? che maggiore sciocchezza può trouarsi che seguir cosa, ch'altri non ha speranza di poter mai possedere. Se sapete che Clarice è donna di Fabritio, perche perdetes il tempo in uolerla far uostra? Non è legge nè diuina, nè humana, che comporti che si tolga quel, ch'è d'altrui. Considerate che non per altra cagione Amore ui ha hoggi così uilmēte schernito, se non per uendicarsi delle repulse, e de gli oltraggi, c'ha uete fatti ad Orinthia. leuateui un poco da gli occhi della mente il uelo del poco saggio appetito, che ui ha quasi acciecato; e toccherete con mani che ui conuiene per la salute dell'anima, per l'honore, per la quiete del core, per l'utilità, & commodo del corpo dimenticarui affatto di Clarice, e congiungerui in matrimonio con Orinthia. che dite? non fate motto? Non ui pensate più; che miglior partito di questo non potete prendere.

Clo. E' troppo segnalata gratia questa M. Rinuccio, che chiedete per me a M. Ostilio, e confesso che ne sono indegna. Di molto minor gratia uò pregarlo io. E poi che sotto quest'habito di Clorida, Ostilio, sono stata sempre suenturata, & non ho mai

H potuto



potuto cō esso impetrar da uoi fauore, che u' habbia dimandato; uoglio spogliarmelo in uoſtra preſenza, e diuēt' Orinthia:

Rin. Queſto è un gran colpo; non è poſſibile che non cominci alquanto a ſmouere il ſaſſo.

Oſt. O Signora Orinthia; che mi fate uedere?

Rin. La riconoſcete?

Oſt. La riconoſco beniffimo: e non mi ſono ſcordato di quel preſente, che mi mandò facendo per la ſua cameriera quando fui in Padoua. Perdonatemi che ſ'io haueſſi, non dirò creduto, ma potuto in alcuna maniera congetturare, che quell' habito di ſante naſcondette una uoſtra pari; mi farei uergognato com'adaruì, e trattaruì da uil feminuccia, come ho fatto.

Rin. Il primo colpo ha fatto crollare il ſaſſo; uò credere che'l ſecondo ne leuerà qualche ſcheggia.

Clo. Mi hauete trattata meglio, che non meritauo. Il mio deſiderio non è mai ſtato altro che hauer' occasione di ſeruirui: e ſe una uolta ſola mancai hoggi del mio debito incolpatene la ſouerchia gelofia, che mi haueua acciecata. La gratia, che da uoi deſidero, è, che ui piaccia effermi corteſe della morte, poiche negate effermi dell'amor uoſtro, & per conſequentemente della uita. Nè anco di queſto mi attente- rei pregarui, ſe mi ſoffriſſe il core di darla a me ſteſſa con le mie mani. eccouì il coltello: datemela uoi di man uoſtra.

Oſt.

Oſt. Chi farebbe colui tant'empio, e tanto inhumano che li deſſe l'animo di bruttarſi le mani nel ſangue di così bella, e nobil donna? Ah ſignora Orinthia, morte darei io à chi uoleſſe darla à uoi. leuate ſù; laſciatemi le ginocchia per uoſtra uita.

Rin. A queſto colpo il marmo ſi ſpezza certo.

Clo. Non le laſcerò mai fin che non mi haurete tolta queſta miſera uita; laquale poſche a uoi non è a grado, non mi può eſſere più odioſa di quel, ch'ella m'è. Mi auuego che non uolete tormela; conoſcendo che la morte mi farebbe ſomma felicità; perche terminarebbe i miei ſoſpiri. Deh per pietà Oſtilio, non mi negate queſt'ultimo dono.

Oſt. E qual ſu maitanto ſaldo proponimento d'huomo, che la humiltà uoſtra non haueſſe uirtù di ſmouere? Voi mi chiedete la morte in dono? Voi; il cui amore, la cui fede, la cui perſeueranza ſono appò me di sì gran merito, che la mia uita ſarebbe di quelle picciolo guiderdone. laſciate le ginocchia, e rimaneteui di piangere: che pagando quel debito; che a Rinuccio in nome uoſtro è piaciuto chiamar gratia; ui accetto, e ui prendo per mia cariffima ſpoſa: & per ſegno di ciò ui abbraccio ſtrettamente.

Clo. O dolciſſime braccia; che mi fate degna di quella mercè, che ho sì lungamente bramata. O dilettiſſimo Oſtilio, bene

H 2 mio



mio tanto desiderato. Voi mi recate al più felice fine, che mai potesse altrui recare la fortuna.

Rin. Questo non è luogo commodo per le vostre dolci accoglienze. Andiamo in casa vostra Ostilio, doue potrete abbracciarui; e godervi a uostr'agio.

Ost. Andiamo.



## S C E N A X I.

S O F R O N I O .

Sof. **O** Femine, femine cosa mobil per natura, Varium, & mutabile semper. Quel, che da uoi col multa tulit, sudauit, & alsit; & quel, ch'è maggiore con una sincera fede, & con un singolare, e suiscerato amore nõ puote impetrarsi, col diuenir buffone mezo indegno, abietto, e plebeo così ageuolmente si ottiene. Sembra prima fronte una Strauaganza, & un soggetto di Comico poema: ma piacesse a l'auree faci delle celesti sfere che ogni giorno non ne accadessero de più Strauaganti di questo.



SCE.

## S C E N A X I I .

M E T E L L O .

A L E S S A N D R O .

S O F R O N I O .

Me. **A** Ncora non mi pare di potermi arischiare a credere che tu sia desso. ò Alessandro figliuolo, quante notti intiere m'hai fatte passare senza chiuder occhi: quante uolte m'hai indotto a disperarmi.

Al. Vinca la uostra misericordia gli errori miei, che per certo hanno auanzato ogni misura.

Sof. Horsù non è tempo con l'assentio della rimembranza de' passati trauagli, con l'aloè della ricordanza de' commessi misfatti, & col fele dell'ira accendenti riprensioni di amareggiare il nettare di tante auventure, che hoggi il cielo con larga mano ui dispensa. Massimamente poiche a M Berardo non è non piaciuto (e quelle due particelle neganti affermano) cioè, è piaciuto, non solamente perdonare ad Alessandro l'ingiuria fattali da lui; ma anco gli ha concesso Martia per legitima consorte; Martiam e connubio iunxit stabili, propriamque dicauit. Ingegnati per lo inanzi, Alessandro, d'essere al tuo canuto padre solazzo,

H 3 soste.



*sostegno, & spes una senecta; si come per lo adietro sei stato sempre accorto a farli noia:*

**Al.** *Tal'è il mio intendimento.*

**Sof.** *E uoi M. Metello radete a fatto dal foglio del uostro core col rasoio della prudenza, arruotato alle cose della ragione, il desiderio di fabricar argenti, & ori, e di trouar thesori: poiche hauete trouato il uostro doppio thesauro, che sempiternuolmente ui farà uiuer lieto, e gir' altero.*

**Met.** *Così ui prometto, e giuro come giungo in casa uò subito por su' l' foco quanti libri ho, che trattino d'alchimia, e gittare in terra i fornelli, le bocce, i recipienti, i lam bicchi, le cocchiglie, i mantici, e ciò che c'è.*

**Sof.** *O fausto, almo, gaio, e fortunato giorno. Siquid mea carmina possunt; Se le mie rime alcuna cosa ponno. Semper honos, nomenq. tuum, laudesq. manebunt. Fia del tuo nome quì memoria eterna. Il cielo faccia, ò Alessandro, ad ogni minimo cenno tuo arrende uole la tua nouella sposa Martia, e pulchra faciat te prole parentem.*

**Met.** *Qual'è stata la tua uita sì lungo tempo figliuol m.o?*

**Al.** *In casa ui narrerò distesamente il tutto.*



SCE-

## S C E N A XIII.

MARZOCCO.

METELLO.

SOFRONIO.

ALESSANDRO.

**Mar.** **M** *lo marito è un poltronaz; mangia, e beue, e uà a solaz. e tutto il dì su' l' asen là là là ladridà. ò M. Merco rello, ecco il sarto.*

**Met.** *Andate su' maestro.*

**Mar.** *Ricordateui padrone, di darmi la mancia per il buon però delle nozze.*

**Met.** *Son contento. Che uoi ch'io ti dia.*

**Mar.** *Che credete ch'io uoglia un bagascio, un urbino, ò uno stoppaccio. Dio me ne guardi non uò gioie io. Mi basta che mi facciate fare un paio di calze nuoue di quelle uecchie uostre.*

**Met.** *Di buona uoglia.*

**Mar.** *E uoi ricordateui delle mie scarpe, che mi hauete promesse M. Soffionio.*

**Sof.** *Che Soffionio.*

**Mar.** *Dico Scrofonio.*

**Sof.** *O' terq. quaterq. stupido, insensato.*

**Mar.** *Volsi dire M. Sempronio.*

**Sof.** *Horsù mi contento di quel Sempronio. Và uia che ti atterrò l'impromessa.*

**Mar.** *Be bē questa è la uolta ch'io m'ingentil' homino a dispetto de' ferrauocchi.*

Met.



A T T O

Met. *Hauete fatto bene a cōtentarui di quel Sempronio ; che quante più uolte ridiceua il uostro nome , tanto più sconciamente sempre l'haurebbe stroppiato . se udiste che nomi mi pone tal uolta .*

Sof. *Il mio contentarmi è auuenuto da cote-  
sta cagione .*

Mar. *M. Merdello .*

Met. *Che ui dissi ?*

Mar. *Voglio , che mi facciate un' altra gratia di cacciar di casa un nimico mala lingua ; che mi appone il uero a torto . Son risoluto che se ui stà più egli , non ci uò star' io . Vi fo i miei chiatti pari . E' la più destinata bestia , che sia in tutto il diuerso mondo .*

Al. *Chi è costui .*

Mar. *Quella gallina maschia , che ha quel cicolino rosso sù'l becco .*

Met. *Dee uoler dire il gallo d' India .*

Al. *E che ti dice ?*

Mar. *Subito che mi uede con un pezzo di pane in mano , se ne uiene alla uolta mia , e mi dice goloso , goloso , goloso , goloso .*

Met. *Ah , ah , ah . Ti do licen<sup>za</sup> che tu ne facci le tue uendette . Vagli a tirar' il collo .*

Mar. *Volontierissimamente armi , armi ; il uoglio ammazzare sen<sup>za</sup> una complessione al mondo .*

Met. *Horsù che facciamo quì . Salimo a cenar' allegramente .*

Al. *Salimo che mi pare un' hora mill' anni di ueder*

Q V I N T O . 89

*ueder Fabritio . ma di gratia signor padre mandiamo un seruitore a chiamare il Bell' humore ; che poiche è stato particolar cagione del mio ritorno a Roma , e di tutti i conforti miei uostri ; come ui ho contato in casa di M. Berardo ; non mi parrebbe di poter mangiar boccone , che mi gustasse , s' io nō l' hauessi a cena meco .*

Sof. *E' conueneuole per due cagioni . l' una perche chi è origine delle allegrezze dee esser fatto di quelle partecipe . l' altra per imitare le uestigia de' Signori d' hoggi ; che non fanno mangiare , che non habbiano il buffone a lato .*

Met. *Di gratia . mandiamolo a chiamare .*



S C E N A X I I I I .

I M E D E S I M I .

M V T I O .

Al. *E Cco Mutio mio seruitore , che ui andrà . Vien quà Mutio .*

Mut. *Ghe commanda V. S.*

Al. *Và a casa di .*



S C E .



I MEDESIMI.  
BELL'HUMORE.

Sof. **F**ermate che la fortuna ui vuol rispar-  
miar cotesto incommodo. Eccolo.

Al. Benuenga il Signore Bell'humore genti-  
lissimo.

Bel. Scano delli scaui; cagnuolo recogli molli  
che della tauola di V. S.

Al. Non credo che V. S. mi conosca.

Bel. Non prencipe mio, cha m'allecorda: se  
non quanto hoie te sentiue dicere certe fa-  
cetiè le chiù gustose dello monno.

Al. Conosco ben'io uoi. Io son figliuolo di  
M. Metello quì; & obligato a V. S. della  
uita per le felicità, che mercè sua ho ac-  
quistate.

Bel. Vaso lo chiuo, doue s'appenne la uri-  
glia dello cauallo de V. S. lo segnure Me-  
tello m'è patrone, e patrone me sarà V. S.  
perzi.

Sof. Venga il canchero a tante signorie. Que-  
sti ben parlanti Napolitani con le loro ce-  
remoniese apparenze hanno imbrunito il  
cādore del politico uiuere di tutta Italia.

Bel. V. S. me dice cha m'è obligato; e non fac-  
cio perche. haggio paura che me bole ab-  
burlare. Io como caualiere, nato caualiere.

Met. Caualiere, coppiere della mula.

Bel.

Bel. Haggio fatto sempre professione de fauo-  
rire li pari de V. S. e ancora cha na quar-  
che uota me ne sia boluto tenere, la natu-  
ra mia cortesissima m'haue forzato ad  
essere prodigo delli fauuri mei. Se l'hag-  
gio fatto piacere, ne sento gusto. Fauori-  
scame de dicereme la causa pecche m'è  
obligato.

Al. La causa è lunga assai: andiamo in casa  
mia; che ceneremo, e ue la conterò.

Bel. Quanto V. S. comanna. Mai la mieglia  
noua me potue dare.

Met. Venite anco uoi M. Sofronio.

Sof. Accetterò il uostro inuito, poiche sendo  
domani giorno delle scolastiche repetitio-  
ni, & delle maestreuoli quieti, non mi cō-  
uerrà abbandonare l'otiose piume, auan-  
ti che cominci l'Aurora con le sue traspa-  
renti lagrimette delle minute herbette im-  
perlatrice, & delle sommità de' colli indo-  
ratrice a scuoter l'ombre intorno della  
terra.

Al. Entrate signor Bell'humore.

Bel. Non segnure mio caro; entra V. S.

Met. Eh entrate per uita uostra.

Bel. Quietatinne, cha io non entraraggio, se  
Dio te guarda a me.

Al. Entri: facciam questo piacere.

Bel. Chiù presto m'esceranno st'uccchie da sta  
capo; sto core da sto pietto, sto spirito da  
sto cuorpo, che io fazza sto mancamen-  
to a V. S.

Met.



ATTO QUINTO.

Met. *Le uò mozzar'io queste cerimonie. Seguimi Alessandro.*



SCENA XVI.

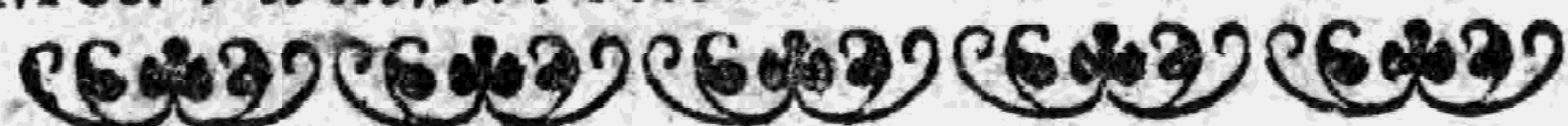
MARZOCCO.  
I MEDESIMI.

Mar. *Vittoria, uittoria. Ecco il nimico malalingua Messere; ch'io gli ho tagliato il collo.*

Met. *Corri sù. portalo a Perna che'l cuoca.*

Mar. *A', à, Di un poco goloso, goloso, goloso, goloso adesso. E che si, che t'insegnerò a dir goloso, goloso, goloso.*

Met. *Và dentro bestia.*



SCENA XVII.

SOFRONIO à gli Spettatori.

Sof. *Giuditiosi, & amoreuoli Spettatori, pur troppo habbiamo abusato la sofferenza uostra. Postquam sera rubens accendit lumina Vesper. poscia che'l cielo accende le sue stelle. Vi fia a grado festanti, e giocondi tornarvene a uostri alberghi. E quì sia fine à l'amoroso Canto.*

FINE DELLE STRAVAGAN-  
ze d'Amore Comedia.